





Emanuela Minuto

Frammenti  
dell'anarchismo italiano  
1944-1946



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Il presente volume è stato pubblicato con un contributo del  
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pisa*

© Copyright 2011  
EDIZIONI ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)  
[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione  
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673168-5

## Premessa\*

Nel 1944-1945, chi per anni aveva riparato all'estero o era stato in carcere e al confino considerava la completa disgregazione del movimento anarchico un evento del tutto possibile, anzi probabile. L'esistenza di gruppi e testate rappresentò una vera e propria sorpresa accolta con un misto di stupore, di entusiasmo e di speranze nella prospettiva di una prossima costruzione di una casa comune che segnasse finalmente il superamento di antiche divisioni. La frequentazione di circoli e persone, lo scambio epistolare e la lettura delle testate tuttavia avrebbero presto rivelato una composta realtà per certi versi unificata da un patrimonio ideale e da pratiche che alcuni fuoriusciti bollarono come "deviazionismi" generati dal fascismo. Con ritmo accelerato dopo l'asestamento del fronte lungo la Gotica, emersero infatti diffuse commistioni rappresentative e interpretative con porzioni del movimento repubblicano in relazione alle letture del fascismo e degli avvenimenti successivi al 25 luglio 1943. A tali commistioni inoltre si intrecciarono prestiti, adattamenti o adozioni di piattaforme o proposte maturate nell'area repubblicana e socialista, a volte combinati con suggestioni che rielaboravano in varie maniere il principale mito rivoluzionario del 1920-1921. Al contempo, si manifestarono conubii magari effimeri con alcune di queste componenti, ovvero partecipazioni a strutture politico-istituzionali e socio-economiche concepite dall'intero arco partitico italiano. Le esperienze combattentistiche consumate insieme ad altre forze furono infatti uno dei terreni di incontro. Ad esse si affiancarono e/o seguirono esperimenti promossi con varie dissidenze in contrapposizione alla politica di unità nazionale dei partiti di sinistra e più spesso la scelta di

\* Desidero ringraziare Roberto, Alessandro Breccia e Carmelo Calabrò.

partecipare a forme organizzative istituzionali con finalità a volte radicali, ma anche – con maggiore frequenza – con generici intenti migliorativi condivisi con i partiti. Queste traiettorie ideali e pratiche incanalarono le discussioni successive alla Liberazione entro confini ben determinati, in particolare in occasione dei due principali appuntamenti del 1945: il congresso delle federazioni dell'Alta Italia e quello fondativo della Federazione Anarchica Italiana tenutosi a Carrara. I lavori di questi due incontri assai marginalmente compresero confronti intorno alle più tradizionali tematiche anarchiche e libertarie e si consumarono soprattutto all'interno del perimetro della partecipazione al "sistema dei partiti", che peraltro trovò un solo significativo centro organizzato di opposizione destinato però a incidere in modo pesante sulle risultanze finali della attesissima assise nazionale. In quest'ultima circostanza, l'estesa, maggioritaria, ma composita, disponibilità a "contaminarsi" rimase infatti priva di una effettiva estrinsecazione sul piano formale: la casa comune si affacciò all'esterno con deliberati ricchi di richiami alla tradizione anarchica e di inserti antisistema pur con qualche significativo temperamento. La costruzione finale risultò sotto questo ed altri profili una sorta di edificio di carta fragilissimo sotto il quale continuarono ad essere coltivati comportamenti e prospettive difformi dalla pur bilanciata retorica contro il sistema confezionata a Carrara. Al di là infatti della rapida formalizzazione di una dissidenza, la FAI rappresentò un contenitore di aggregazioni che seguirono percorsi autonomi dal tracciato congressuale. Tra di esse si contavano alcune delle più folte federazioni del paese, così come esilissime realtà che in fondo condividevano sopra ogni altra cosa quell'identità politica debole dalla quale in parte dipendevano persistenti fenomeni di empatia popolare sul piano locale e contemporanei rapidi processi di dissolvenza del movimento. Sotto questo aspetto il voto del 1946 e le vicende nazionali immediatamente successive incisero in profondità nella storia di un mondo ormai da tempo politicamente gracile.

*Capitolo Primo*  
La propaganda giornalistica  
prima della Liberazione

1. Il solito grande nemico: la monarchia

Dopo dodici anni di carcere e confino, il 13 aprile 1945 Ugo Fedeli riprendeva le relazioni con i vecchi compagni Giovanna Caleffi Berneri e Alfonso Failla indirizzando loro due lettere molto simili per informarli del completo isolamento in cui aveva vissuto nel paesino di Bucchianico in Abruzzo fino al viaggio compiuto pochi giorni prima a Roma, isolamento che gli aveva fatto temere «che quasi nulla rimanesse» del movimento anarchico<sup>1</sup>. Due giorni dopo, la redazione romana di «Umanità Nova», con cui era entrato in contatto, pubblicava il suo *Saluto ai compagni* della città a cui spettava «l'onore di riprendere, per primi, le fila spezzate del nostro movimento». Ora, scriveva, a loro che avevano «cominciato ridando vita ad 'Umanità Nova'» si imponeva il dovere di diffonderlo e a tutti i libertari quello di adempiere alla missione di educazione del popolo alla libertà attraverso l'organizzazione dei gruppi anarchici, i giornali, le riviste e la quotidiana militanza<sup>2</sup>.

A quella data nell'Italia liberata «Umanità Nova» era l'unico periodico che aveva ottenuto l'autorizzazione di stampa, riuscendo a circolare con cadenza regolare; tuttavia, ancora sopravviveva in Toscana un'omonima testata clandestina fondata nel mese di settembre in uno scenario giornalistico ancora povero sotto l'aspetto

<sup>1</sup> Per la citazione cfr. Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam, Ugo Fedeli Papers (d'ora in avanti IISG, UFP), busta 73, Fedeli a Failla, Bucchianico, 13 aprile 1945. Per la lettera diretta a Berneri cfr. *ivi*, busta 21, Fedeli a Caleffi Berneri, Bucchianico, 13 aprile 1945. Per un profilo biografico di Fedeli e di Failla si rinvia a *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (d'ora in poi DBAI), BFS, Pisa 2003, *ad vocem*.

<sup>2</sup> U. Fedeli, *Saluto ai compagni*, in «Umanità Nova» (ed. romana), 15 aprile 1945.

della continuità<sup>3</sup>. Dopo la stabilizzazione del fronte lungo la Linea Gustav il silenzio anarchico nell'Italia meridionale era stato rotto da un eterodosso esperimento giornalistico dell'anziano militante siciliano Paolo Schicchi compiuto per qualche mese nell'isola insieme a repubblicani, socialisti e comunisti all'indomani dell'armistizio. Fu solo successivamente alla liberazione di Roma che si affacciò l'impresa di Caleffi Berneri «Rivoluzione Libertaria», affiancata dall'incerto esordio degli anarchici romani con un numero di «Umanità Nova». Per l'inizio della reale tiratura di quest'ultimo si sarebbe dovuto attendere però il mese di dicembre quando da tre mesi ormai si pubblicava a Firenze il periodico con il medesimo titolo ed era appena cessato lo sforzo di «Rivoluzione Libertaria», a cui il gruppo di Berneri cercò di sopperire con la diffusione de «L'Adunata dei Refrattari», senza che si prospettasse la concessione del permesso di pubblicazione della futura testata «Volontà».

Pur non filtrando notizie dal Nord occupato, nel medesimo mese di effettiva fondazione dell'edizione romana di «Umanità Nova» avevano preso corpo a Milano il primo dei due numeri clandestini de «Il Comunista Libertario», che nelle intenzioni dei promotori doveva assimilare i precedenti fogli «L'Idea Proletaria», «L'Adunata dei Libertari» e «L'Azione Libertaria», e l'esperimento «Rivoluzione». «Il Comunista Libertario», come noto, di cui si sarebbe occupato Fedeli una volta tornato in città dopo la Liberazione, e la piemontese «Era Nuova», uscita con tre numeri tra l'ottobre del 1944 e il marzo del 1945, avrebbero rappresentato sino alla fine dell'anno la principale voce dell'anarchismo settentrionale.

L'insieme di questi progetti fu perlopiù l'esito di fatiche profuse da appartenenti alla medesima vecchia generazione di Fedeli che aveva attraversato la prima guerra mondiale e il biennio rosso, aderendo a correnti interne diverse. Per quanto concerne i fogli pubblicati nell'Italia liberata al di sotto della Gotica, «Rivoluzione Libertaria», come accennato, era stata concepita dalla vedova di Berneri insieme al compagno Cesare Zaccaria, vecchio amico del-

<sup>3</sup> Per i periodici si fa riferimento a L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, vol. I, t. I, Crescita Politica, Firenze 1972 e soprattutto a F. Schirone (a cura di), *La stampa anarchica clandestina nella Resistenza (1943-1945)*, in Aa.Vv., *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo*, Zero in Condotta, Reggio Emilia 2005, pp. 171-177.



l'anarchico morto in Spagna; l'edizione fiorentina di «Umanità Nova», invece, era stata ideata in un convegno clandestino e ad occuparsene fu poi il tipografo Lato Latini, che confezionava un giornale privo di firme a differenza della versione romana<sup>4</sup>. L'esperimento laziale vantava infatti un forte nucleo di leader dell'Unione Sindacale Italiana, la ben nota organizzazione operaia guidata dall'anarchico Borghi prima del fascismo, e la collaborazione di personaggi chiave della dissidenza socialista organizzata intorno al giornale «il Partigiano», che nel dicembre 1944 costituì a Roma «l'Unione Spartaco» accreditandola successivamente come organizzazione libertaria<sup>5</sup>. Per la natura spesso totalizzante dell'impegno sindacale, il percorso biografico prefascista dei vecchi militanti sembra incidere in profondità sugli orientamenti di un periodico per certi aspetti accostabile all'omonimo fiorentino<sup>6</sup>.

Nel quadrante dell'Italia liberata, la comparsa della propaganda giornalistica significò ovviamente la ripresa della polemica contro le istituzioni, che tuttavia assunse forme peculiari nelle pagine delle edizioni fiorentina e romana di «Umanità Nova»<sup>7</sup>. Nelle due

<sup>4</sup> Per quanto concerne la decisione del 1943 di riprendere la pubblicazione di «Umanità Nova» cfr. A. Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Teti, Milano 1984, p. 96. Oltre a Latini, furono redattori del periodico Tito Eschini, Ezio Puzzoli, Vittorio Monni e Augusto Boccone. Per questa notizia e la vicenda di Latini e del giornale cfr. F. Benfante, *Lato Latini, il tipografo fiorentino*, in «Bollettino Archivio G. Pinelli», n. 20, pp. 39-45 e M. Rossi, «Umanità Nova» nella Resistenza, in F. Schirone (a cura di), *Cronache anarchiche. Il giornale Umanità Nova nell'Italia del Novecento (1920-1945)*, Zero in Condotta, Milano 2010, pp. 252-254. Per un profilo di Zaccaria si rinvia invece a DBAI, *ad vocem* e per alcune note a C. De Maria, *Giovanna Berneri e la memoria di Camillo*, in G. Berti, G. Sacchetti (a cura di), *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri, Reggio Emilia 2010, pp. 220-222, pp. 234-235.

<sup>5</sup> In merito alla fondazione dell'«Unione Spartaco» cfr. M. Lampronti, *L'altra Resistenza, l'altra opposizione (Comunisti dissidenti dal 1943 al 1951)*, Lalli, Poggibonsi 1984, pp. 52-55.

<sup>6</sup> Purtroppo poche sono le notizie sui redattori e la circolazione del giornale contenute nel volume di recente pubblicazione M. Ilari, *Parole in libertà. Il giornale anarchico Umanità Nova (1944-1953)*, Zero in Condotta, Milano 2009.

<sup>7</sup> L'anarchico triestino Tommasini ricordò a proposito dell'edizione toscana: «A Firenze un compagno individualista, Lato Latini, faceva "Umanità Nova", un giornaletto. Scrivevano sopra: "Si dice che quello ha fatto la spia; si dice così e cosà". E davano indicazioni alla gente e liquidavano i fascisti. Usciva clandestino. L'hanno arrestato

testate l'antistatalismo, in particolare, non emerse in forma estesa e radicale e la battaglia si concretizzò in un'aspra campagna contro la monarchia italiana che presenta alcuni caratteri specifici.

Il 19 novembre 1944, la versione toscana di «Umanità Nova» scriveva:

L'antifascismo non può essere tollerato, nei suoi diversi aspetti, che come una forza operante a scardinare la forma organica del fascismo, come elemento intrinseco dello stato d'una nazione e non come soppressore di singoli fascisti. [...] Quando sorse la possibilità da parte della monarchia, ormai irrimediabilmente perduta di fronte all'incedere delle forze armate alleate, non si esitò a destituire il fascismo, facendo di esso l'unico responsabile dei rovesci della corona d'Italia. Ma la monarchia fu la vera, l'unica precisa e specifica responsabile di questo movimento reazionario per noi italiani. [...] [Gli anglo-americani] vorrebbero che gli italiani facessero sì la guerra contro i nazi-fascisti, ma con intenti e scopi monarchici. [...] Gli italiani non si possono battere perché il fascismo ha pestato i piedi al Re Giorgio V, ma si battono perché nel fascismo hanno raffigurato tutti i mali, e sentono avversione irriducibile verso il monarca savoino, che frantumò sotto il peso della più abietta tirannia ogni concetto di libertà<sup>8</sup>.

Quasi due mesi dopo un articolista dell'edizione romana di «Umanità Nova» notava:

La tendenza imperialistica, che sin dall'inizio del suo nefasto regno, impersonò casa Savoia, è stata la rovina d'Italia [...] La guerra mondiale riportò l'ambizione verso il sogno imperialistico che, non potendo realizzarsi nel 1918, trovò il suo sfogo nel 1936 sotto la dittatura mussoliniana. Il tristo re poté così aggiungere la corona imperiale a quella regale, sperando altresì di potere spadroneggiare sul mondo [...] fu per i suoi reconditi miraggi di supremazia che non si peritò di stringere il patto di alleanza con il tedesco<sup>9</sup>.

Entrambi i passaggi illustrano con efficacia il presupposto della lotta alla monarchia. L'architrave preliminare di molti articoli dei

dopo che aveva fatto alcuni numeri e gli hanno dato due anni di prigione», C. Venza, *Il fabbro anarchico. Autobiografia fra Trieste e Barcellona. Umberto Tommasini*, Odradek, Roma 2011, p. 194.

<sup>8</sup> *Gli alleati e il fascismo*, in «Umanità Nova» (ed. fiorentina), 19 novembre 1944.

<sup>9</sup> R. Sacconi, *Il crollo di una corona*, in «Umanità Nova» (ed. romana), 14 gennaio 1945.

due periodici è costituito infatti dalla rappresentazione di un assolutismo monarchico: l'istituto regio quale sola struttura del fascismo e quindi responsabile di esso e delle tragiche vicende del paese, il sovrano l'effettivo dittatore che, con la firma dell'alleanza con i tedeschi, compie l'ultimo scellerato atto a danno del popolo. Nei fogli dell'edizione toscana, il paradigma indusse a ridurre il fascismo a un regista-attore, la monarchia, a un mandatario, Mussolini, e alla persecuzione di un popolo. Gli esempi in questo senso sono molti nella fase di maggiore continuità di uscita del giornale. L'8 ottobre 1944 si leggeva nel periodico che pur di conservare il trono il re era «pronto a confidare i destini dei suoi sudditi al primo pazzoide (anche riconoscendolo tale) purché abbia conquistato sul popolo un poco di ascendente [...] a consegnar[lo] alla ferocia di uno squilibrato affinché faccia della sua carne tutto lo strazio che la pazzia gli detta [...]. Un Re non è un Re [...] ma si può senza paura di sbagliarsi qualificarlo *carnefice*»<sup>10</sup>. La stessa raffigurazione fu riproposta la settimana successiva<sup>11</sup> e a novembre la variante divenne la qualifica di «filibustiere politico» assegnata a Mussolini<sup>12</sup>. Servo del sovrano lo definì «Umanità Nova» romana nel menzionato articolo sul disastro provocato dal sogno imperialistico del re, il cui nucleo venne recuperato nel numero seguente, ma altrove la relazione fu declinata in termini di complicità nel massacro comunque originato da scelte del re<sup>13</sup>. Con poche eccezioni, anche in questo periodico lo sguardo sul fascismo si concentrò sulle due individualità, la relazione che intercorreva tra esse e pochi momenti-eventi del ventennio. Le deroghe in questo senso si restringono appunto ad una limitatissima casistica, che suona come una sorta di anomalia interna, e non a caso conta la ripubblicazione di un pezzo, *Nazi-fascismo intangibile*, del giornale degli esuli

<sup>10</sup> *C'era una volta un re...*, in «Umanità Nova» (ed. fiorentina), 8 ottobre 1944.

<sup>11</sup> «Poteva la monarchia aspettare che salisse fino alla Reggia? No. Ecco allora il fascismo. Ecco il via libera alla più bieca reazione [...] Ecco la via libera al criminale vanitoso [...] E per 20 anni e più noi subiamo la più profonda umiliazione come popolo», *Il grido del popolo italiano: Via i Savoia*, *ivi*, 15 ottobre 1944.

<sup>12</sup> *È chiuso il periodo clandestino?*, *ivi*, 5 novembre 1944.

<sup>13</sup> Per la definizione di servo del re cfr. R. Sacconi, *Il crollo di una corona*, cit.; in merito alla ripresa delle tematiche contenute in questo articolo cfr. E. Mattias, *Orientamenti anarchici. Noi e l'epurazione*, in «Umanità Nova» (ed. romana), 11 febbraio 1945. Per l'accusa di complicità cfr. per esempio E.M., *Orientamenti anarchici*, *ivi*, 21 gennaio 1945.

«L'Adunata dei Refrattari». Con quest'ultimo intervento, proposto il 1° aprile 1945, quasi irrompeva il paradigma della reazione di classe e con esso la categoria del nazifascismo e l'idea della necessità di una rivoluzione sociale mondiale<sup>14</sup>. Nell'analisi il nazismo e il fascismo costituivano un fenomeno unico per origine e sviluppo. Il nazifascismo è inteso infatti quale prodotto della classe dominante e suo depositario e come tale destinato ad incontrarsi e a intrecciarsi con le ragioni del capitale delle borghesie delle Nazioni Unite, sostenute o difese dai rispettivi governi<sup>15</sup>. Questa tipologia di lettura aveva comunque trovato assai minor spazio e solidità nei tre supplementi dell'«Adunata dei Refrattari» confezionati per la propaganda in Italia. In essi alla marginalizzazione del tema si accompagnò una decisa refrattarietà a considerare il ventennio in forma autonoma dalla monarchia e proprio il rapporto fascismo-monarchia riempì i fogli dei supplementi. L'articolo *La Monarchia* del 1° novembre 1944 restituisce con efficacia alcuni ingredienti fondamentali del discorso:

Mussolini non poteva andare a Roma senza la complicità del re, e senza la complicità necessaria del re non poteva restarvi un sol giorno: il re è, quindi, il complice necessario delle usurpazioni e delle sanguinarie repressioni di cui per vent'anni il popolo italiano fu vittima. Il re è il comandante supremo delle forze armate: il dittatore non avrebbe potuto mettere in campo un sol fantaccino se non a nome e per conto del re. Le guerre fasciste sono tutte guerre ed aggressioni comandate dal re – e se l'Italia fu resa una colonia di Hitler, lo fu col consenso o per iniziativa del re [...] Tutta la politica del suo regno è stata politica dinastica, voluta, disegnata e diretta da lui<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Il 17 marzo il giornale aveva pubblicato un articolo più grezzo, in cui il nazifascismo era stato definito «il risultato di una cospirazione internazionale sordida e bestiale delle classi privilegiate, ansiose di ricondurre la maggioranza diseredata degli uomini, che lavorano, sotto il giogo della schiavitù». Pertanto la guerra di Stati Uniti e Gran Bretagna era soltanto «nominalmente antifascista» e l'arrivo degli alleati, in particolare dei britannici, si traduceva in una difesa degli uomini, delle istituzioni e degli interessi del nazifascismo, *Come liberarsi del nazi-fascismo?*, *ivi*, 17 marzo 1945. Il 23 marzo 1945, il giornale aveva presentato un articolo tratto dall'«Adunata dei Refrattari», dove la categoria del nazifascismo e l'analisi del regime italiano trovano scarsa articolazione per lasciare il posto ad una deterministica visione della rivoluzione sociale in Italia «come altrove», *Bandiere spiegate*, *ivi*, 23 marzo 1945.

<sup>15</sup> *Nazi-fascismo intangibile*, *ivi*, 1 aprile 1945.

<sup>16</sup> *La Monarchia*, in «L'Adunata dei Refrattari», 1 novembre 1944, p. 6.

Nel passo, come è evidente, affiorano i motivi centrali delle edizioni di «Umanità Nova», ma nel pezzo, l'addebito principale a carico del re era quello di aver concesso al fascismo la «vittoria del 28 Ottobre del 1922, poiché egli solo poteva, quel giorno, annullare le decisioni del suo governo costituzionale, mettersi sotto i piedi lo Statuto, a cui aveva giurato fedeltà, e fare di Benito Mussolini, contro la volontà della nazione, il capo del governo»<sup>17</sup>. Si trattava di un'accusa di colpo di stato tutt'altro che isolata nel giornale che sembrava attingere direttamente a un repertorio comune alle opposte componenti dello scenario nazionale. In molti altri articoli dell'«Adunata» compariva quest'argomentazione, presente per esempio in campo antifascista anche nella stampa repubblicana, e l'ultimo supplemento di marzo chiudeva proprio con un editoriale di condanna del re per violazione dell'ordine costituzionale sancito dal patto statutario<sup>18</sup>. Nell'edizione fiorentina di «Umanità Nova» non mancò più di un riferimento in questo senso all'interno di una narrazione che si fondava sul ricorso ad alcune immagini-chiave del periodo, quali il tradimento, il già ricordato servilismo e il disonore.

## 2. Tradimenti regi e miti repubblicani

Come ha ricostruito Pavone, all'indomani dell'8 settembre fiorirono le accuse di tradimento e i principali destinatari furono il re e Badoglio per il comportamento tenuto nei confronti dei tedeschi. In campo resistenziale dilagò il convincimento che il tradimento regio e badogliano dell'alleato si fosse consumato in modo da pre-

<sup>17</sup> *Ibidem*. In un intervento del mese successivo si trova un periodo quasi identico cfr. *Plebiscito e Costituente, ivi*, 1 dicembre 1944, p. 1.

<sup>18</sup> In questo senso, si scriveva: «Per dare a Mussolini e al fascismo il potere, il Re, ed il Re solo, ha dovuto annullare un decreto del ministero costituzionale, mettersi contro la volontà del Parlamento e del paese, stracciare lo Statuto giurato. Senza la complicità del Re in quanto comandante delle forze armate e in quanto capo dello Stato, il fascismo non poteva arrivare a Roma nel 1922, né restarvi per oltre vent'anni», *Si dimentica?*, *ivi*, 15 marzo 1945, p. 8. Per quanto concerne la presenza del tema nella stampa repubblicana cfr. per esempio C. Ceccuti, *Il Partito Repubblicano Italiano*, in E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti, II, I partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 497.

cludere l'insorgere di una rivolta di popolo<sup>19</sup>. «Umanità Nova» toscana recuperò in parte tale argomentazione, orientando però i desideri di rivolta popolare in senso funzionale allo schema che vedeva appunto la monarchia regista del fascismo. Del governo badoglio scrisse che si trattò di un «falso periodo» durante il quale il popolo si era entusiasmato «per pochi giorni», prima di intuire che si stava compiendo un «gioco non chiaro», e i risorti cinque partiti avevano lanciato «il ponte della collaborazione», provocando la sospensione della lotta e l'intrattenimento in discussioni di programmi. «Si equivocò», scrisse il giornale, e «Badoglio si rivelò in pieno», disarmando il popolo che voleva la «sua guerra. Guerra contro chi lo aveva turpemente tradito. Ma il traditore non era solo il fascismo. Era la monarchia. Mussolini [...] aveva fatto cinicamente il suo gioco. Ma il più colpevole era stato il re. Breve: fuga di Vittorio e dei badogliani. Calata tedesca»<sup>20</sup>. In altre pagine, il tradimento del 1943 era perpetrato dai Savoia sia nei confronti dei tedeschi sia rispetto al fascismo che «per venti anni avevano, covato, alimentato, esaltato, protetto contro la volontà di un popolo»<sup>21</sup>. Se il giornale individuava nel tradimento la modalità con cui il monarca decretava la liquidazione del regime, al contempo ne rimetteva l'atto di nascita alla decisione regia di uguale segno a scapito di un popolo «in marcia ascensionale». In un articolo, ad esempio, si sostenne che per arrestare la marea montante nel primo dopoguerra il re scelse di dare «il via libero alla più bieca reazione. Scalstro come una faina, V.E., simula col fantoccio Facta... lo stato d'assedio, per ritirarlo dopo 24 ore [...] Ecco la via libera al criminale vanitoso. Straccia la costituzione. Non si interpella il Paese. E per 20 anni e più noi subiamo la più profonda umiliazione come popolo». Ritornava dunque con l'intrigo l'immagine dello Statuto come patto costitutivo della nazione, su cui avrebbe insistito anche in un articolo di attacco ai liberali<sup>22</sup>. L'elaborazione di queste istantanee era successiva peraltro all'uscita di un numero assai par-

<sup>19</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bolla-Boringhieri, Torino 1994, p. 45.

<sup>20</sup> *È chiuso il periodo clandestino?*, cit.

<sup>21</sup> *L'Internazionale monarchica*, in «Umanità Nova» (ed. fiorentina), 22 ottobre 1944.

<sup>22</sup> *Arcivecchi argomenti borghesi*, *ivi*, 12 novembre 1944.

ticolare. Il 15 ottobre 1944, il bilancio dei tradimenti si definiva attraverso il completo recupero delle denunce sul Risorgimento sedimentate nella tradizione democratico-repubblicana e rilanciate dopo l'8 settembre 1943 dal Partito repubblicano, rimasto fuori dal CLN e poi dai governi di unità nazionale<sup>23</sup>. In questo senso, in verità, in un articolo venne riproposta una sorta di sintesi di un discorso pronunciato dal repubblicano Randolpho Pacciardi, senza riadattamenti neppure in merito ai perseguitati nel campo anarchico di fine Ottocento. In esordio si costruì una scena governativa italiana animata sino all'ultima vicenda del 1943 da re traditori, ministri servi, gettati «a mare» quando non facevano più «comodo», e reazione. La narrazione proseguiva così:

Risaliamo la storia: Da Mazzini giù giù, fino ai tempi nostri. La faccia dei Savoia – ha detto bene Pacciardi – è una faccia ben nota ai nostri nonni repubblicani e a tutti gli italiani. È nota ai liberali del '21, ai fucilati del '31, ai traditi del '48, del '60 e del '66. È una faccia ben nota, quella dei Savoia, durante gli stati d'assedio del 1898 [...]. Anche allora si ebbero stragi [...]. I deputati repubblicani, di quell'epoca furono condannati a 12, 20 anni di carcere. E insieme a loro Romussi, Valera e perfino un battagliero prete<sup>24</sup>.

Solo il riscatto temporaneo era assegnato agli anarchici attraverso l'attentato Bresci, mentre non comparivano accenni neppure alle vicende giudiziarie di Gori e Malatesta che in precedenza erano stati ricordati in un contesto di ricostruzione particolare. Il medesimo giorno erano stati accolti la circolare e l'unito promemoria del PRI fiorentino per la promozione del fronte repubblicano lanciati l'11 settembre<sup>25</sup>. Il giornale aveva ritenuto «doveroso pubblicare» il documento per il rilancio della proposta del fronte repubblicano elaborata originariamente dal Comitato Centrale del PRI per l'Italia settentrionale in opposizione alle conclusioni del congresso dei partiti antifascisti tenutosi a Bari del gennaio 1944. Come noto, dopo l'approvazione nell'ottobre del 1943 da parte del CLN centrale di un ordine del giorno che insisteva sulla necessità di creare un

<sup>23</sup> Si veda in questo senso C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 45.

<sup>24</sup> *Il grido del popolo italiano: Via i Savoia*, cit.

<sup>25</sup> In merito alla circolare e al promemoria della sezione di Firenze cfr. C. Ceccuti, *art. cit.*, pp. 497-498.

governo straordinario, rinviando la questione istituzionale al termine del conflitto, al congresso si era dibattuto sui poteri di tale governo con l'esito di una sconfitta della linea delle sinistre che rivendicavano il trasferimento ad esso dei poteri costituzionali della corona<sup>26</sup>. Il promemoria della sezione fiorentina vedeva nel congresso l'inizio di una ripresa di «animo e forza» dell'«astuto e tenace sabauda» che si era trasformata dopo la soluzione della luogotenenza del regno e del governo di unità nazionale di Bonomi in un'offensiva con «vieppiù vigore grazie all'abile sfruttamento della politica seguita dagli Alleati nelle contrade [...] e soprattutto in seguito alla pallida azione dei partiti antifascisti di opposizione nei confronti della dinastia». Il risultato era che «la vecchia forma della corruzione, dell'arrivismo, dell'affarismo, del militarismo di casta, le consorterie responsabili del fascismo sono all'opera in nome del Popolo e della Patria, pronte ad imbrattare nuovamente il volto di questa». Per opporsi alla vecchia Italia «malmenata e corrotta» chiedeva dunque a uomini, partiti e movimenti di stringersi in un fronte repubblicano sulla base dei principi enunciati nel febbraio del 1944 dal Comitato Centrale del PRI per l'Italia settentrionale:

a) nessuna transizione sul problema istituzionale e conservarsi sul terreno rivoluzionario fino alla proclamazione della *Repubblica a democrazia diretta* e indipendente dallo straniero.

b) non riconoscimento in Paese di altra sovranità che non sia quella del Popolo, e perciò chiedere la Costituente;

c) pronta collaborazione con tutte le forze vive del Paese che anelano a sopprimere privilegi e le usurpazioni di una verace libertà, di una effettiva uguaglianza e a raggiungere l'unità del continente europeo attraverso una forma federativa<sup>27</sup>.

Nessuna nota chiarificatrice accompagnò la riproduzione della circolare e del promemoria e nei numeri successivi, salvo il silenzio

<sup>26</sup> Su tale tema cfr. C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 111-112.

<sup>27</sup> *Dalla Sezione Fiorentina del Partito Repubblicano*, in «Umanità Nova» (ed. fiorentina), 15 ottobre 1944. Il documento *Per un fronte repubblicano al di qua ed al di là del Garigliano* votato dal C.C. del PRI centro-settentrionale (febbraio 1944) è riprodotto in C. Vallauri (a cura di), *La ricostituzione dei partiti democratici 1943-1948. La nascita del sistema politico italiano*, vol. I, Bulzoni, Roma 1977, 410-411.



sulla Costituente, si svilupparono in forma spesso più rozza gli ingredienti del preambolo e accenni alla Repubblica insieme ai motivi già accennati sul tradimento<sup>28</sup>. Sullo sfondo restava un continuo rinvio a Mazzini e ad alcuni personaggi chiave del repubblicanesimo. Nel primo numero del 1944, uscito pochi giorni dopo la liberazione di Firenze, il giornale aveva addirittura esordito con una peculiare celebrazione del Risorgimento. *Uno sguardo al passato* apriva così: «È con commosso e profondo sentimento di grata e perenne riconoscenza che rivolgiamo il nostro pensiero agli uomini del risorgimento italiano». L'attenzione quindi si focalizzò sui martiri del '21 e del '31 e sul movimento mazziniano, cui si riconobbe in questo caso il riscatto italiano dalla schiavitù dello straniero declinato nel senso di una conquista delle libertà. L'operato dei governi preunitari venne ricondotto ad un solo ampio sistema di coercizione mentre la missione dei mazziniani, eludendo i motivi unitari, venne identificata con la lotta vincente per le riforme di giustizia e di libertà: «questi movimenti – scrisse l'articolista in riferimento alle agitazioni mazziniane – continuarono fino a che il popolo oppresso non ottenne dai varî governi: libertà di pensiero, libertà di riunione e varie riforme»<sup>29</sup>. Il conseguimento delle libertà borghesi era prefigurato quindi come una prima fondamentale tappa di un percorso ascensionale che avrebbe avuto per protagonisti poi altri apostoli “figli” del movimento. Dopo un'unità significativamente fissata al 1870, a raccogliere il testimone furono per il giornale Malatesta, Cavallotti, Imbriani, Bovio, Gori, ossia un nucleo di repubblicani e anarchici che insieme ad altri si sarebbe sacrificato per la causa delle «masse lavoratrici»<sup>30</sup>. Altrove tornava il mito conspirativo, si mutuavano le massime di Mazzini in riferimento alla monarchia, ovvero si spendeva la tradizione mazziniana

<sup>28</sup> Il testo originario dei principi è riprodotto in C. Ceccuti, *art. cit.*, p. 498.

<sup>29</sup> *Uno sguardo al passato*, in «Umanità Nova» (ed. fiorentina), 10 settembre 1944.

<sup>30</sup> Nel prosieguo, rispetto al destino delle masse lavoratrici, ma anche all'Italia unita in generale, l'articolista disegnò una traiettoria di conquiste progressive interrotta prima dal conflitto mondiale del 1914 e poi dal fascismo e dalle sue guerre, in cui inserì la nuova caduta del popolo e la ricomparsa di «martiri italiani» per liberarlo dal «calvario» e dalla «rovina morale e spirituale»; calvario ancora «duro e lungo» per affrontare il quale, avrebbe chiuso l'articolista, «invochiamo tutti gli eroi del risorgimento e impariamo da loro a soffrire e se necessario morire per le nostre libertà ed un avvenire migliore», *ibidem*.

per segnare la diversità tra i lavoratori americani e quelli italiani con i primi tragicamente chiusi nel corporativismo in quanto digiuni «di ogni aspetto spirituale connesso ai problemi economici» e i secondi rivoluzionari perché al più «ottuso materialismo di vita» preferiscono «la libertà spirituale»<sup>31</sup>. Al contempo, quei moderni campioni del repubblicanesimo che, come quelli di fine Ottocento, avevano riconosciuto, difeso e a volte blandito gli anarchici e ne avevano condiviso esperienze, divenivano patrimonio mitografico, e non solo. A emergere in questo senso erano le figure dei combattenti di Spagna Pacciardi e Mario Angeloni. Insieme a Carlo Rosselli e a Camillo Berneri, Angeloni era stato il fondatore a Barcellona della colonna mista autonoma italiana, concepita da «Giustizia e Libertà»<sup>32</sup>, ed era morto nella battaglia del monte Pelato nell'agosto del 1936. Angeloni figurò in una sorta di pantheon degli apostoli-eroi del movimento insieme al comandante della colonna, Carlo Rosselli<sup>33</sup>. In un pezzo di celebrazione della funzione delle minoranze dedicato in gran parte alla partecipazione degli anarchici alla guerra di Spagna si scrisse:

Tra questi generosi molti dei quali caddero il 26 agosto 1936 nella battaglia di Monte Pelato, un nome; un uomo, un combattente ci è caro ricordare, che accorse fra i primi, fu fra i primi a cadere, assieme al nostro vecchio settantenne Centrone e tanti altri. Il repubblicano *Mario Angeloni*, comandante e fratello nei battaglioni anarchici. Caduto Angeloni sorse dalle trincee anarchiche un'altra figura, che tutti amarono ed apprezzarono, e sul ricordo del quale si piega commossa la nera bandiera che gli sventolò al fianco audacemente in faccia al nemico. *Carlo Rosselli* di «Giustizia» e «Libertà»<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> *Arcivecchi argomenti borghesi*, *ivi*, 12 novembre 1944.

<sup>32</sup> Per quanto concerne il patto di costituzione della colonna concordato da Rosselli, Angeloni e Berneri cfr. C. De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 104-105; più in generale sulla colonna si veda poi il classico lavoro A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, vol. II, Vallecchi, Firenze 1973, pp. 406-438.

<sup>33</sup> In merito all'ascendente esercitato sul movimento anarchico da «Giustizia e Libertà» e da Rosselli prima della scomparsa di quest'ultimo cfr. *ivi*, pp. 423-426; S. Fedeli, *Il retaggio dell'esilio. Saggi sul fuoruscitismo antifascista*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 95-108.

<sup>34</sup> *Minoranze*, in «Umanità Nuova» (ed. fiorentina), s.d., ma n. 353. Giorgio Sacchetti ha insistito sul notevole spazio concesso dal giornale al PRI; tuttavia, a suo giudi-

Di Pacciardi si è visto il recupero delle parole spese sui tradimenti della dinastia, ma prima ancora il giornale aveva lanciato con incredibile entusiasmo un suo opuscolo fresco di stampa. Il giorno dell'esordio nel 1944, quando fu pubblicato il pezzo sugli eroi del Risorgimento, il periodico annunciava la riproduzione del discorso *Il Partito Repubblicano nel momento attuale* nei confronti del quale, si annotava, «plaudiamo a piene mani e del quale consigliamo la lettura e la divulgazione, particolarmente fra i giovani, per le sacrosante verità ivi contenute»<sup>35</sup>.

Tra le tante mutuazioni o sovrapposizioni con il discorso repubblicano, si può annoverare la propensione a condannare il governo di unità nazionale fondato sulla tregua istituzionale attraverso le denunce della retorica risorgimentale unitaria e del vocabolario patriottico del cartello governativo. A cadere sotto il durissimo giudizio del giornale furono intanto ovviamente i richiami di Bonomi al Risorgimento, come quelli riportati il 31 ottobre del 1944 dal «Corriere del Mattino», trattando dell'intervista rilasciata dal capo del governo a Cecil Sprigge<sup>36</sup>. Contemporaneamente, l'invocazione della patria ad opera dei partiti di sinistra, su cui si costruiva il terreno della collaborazione, suscitava una reazione assai dura. Contro di essa si opponeva peraltro un mito dell'unità rivoluzionaria antifascista dei "rossi" di impronta fortemente romantica. In un pezzo già citato del 5 novembre, il mito si condensava nella glorificazione dei «pochissimi» intransigenti che, durante il ventennio «sotto una sola bandiera: quella rossa», avevano svolto un lavoro antiborghese e antimonarchico, «non adombrato di patriottismo», e nell'esaltazione dei resistenti<sup>37</sup>. Non si mancò di tracciarne la biografia di gruppo ricorrendo al modello dell'irriducibile cospiratore ottocentesco attraverso l'immagine degli eredi inconsapevoli della Carboneria e della «fratellanza tra italiani»<sup>38</sup>.

zio «fra le varie componenti dell'antifascismo e il movimento anarchico, i punti di contrasto sono comunque prevalenti rispetto a quelli di convergenza che, al di là di ogni enfasi, è da considerarsi tutta occasionale», G. Sacchetti, *Gli anarchici nella resistenza (1943-1945)*, in Aa.Vv., *Atti della giornata di studi su L'antifascismo rivoluzionario. Tra passato e presente. Pisa 25 aprile 1992*, BFS, Pisa 1993, p. 51.

<sup>35</sup> *Discorsi*, in «Umanità Nova» (ed. fiorentina), 10 settembre 1944.

<sup>36</sup> *Quel caro Bonomi & C.*, *ivi*, 5 novembre 1944.

<sup>37</sup> *È chiuso il periodo clandestino?*, cit.

<sup>38</sup> Dopo la discesa tedesca e la «volatizzazione dell'esercito», si annotò, «si passa

Un orientamento di questo tipo spiega la disponibilità del giornale ad accogliere un poemetto di un giovane comunista che insorgeva contro l'appropriazione fascista dei pontefici della democrazia risorgimentale, rivendicando la continuità spirituale con i grandi perseguitati di sinistra, per poi celebrare la prossima conquista della giustizia «al vento della bandiera rossa». *L'ora della giustizia* si apriva così:

Duce t'accuso: sono la vendetta, sono la voce dell'odio e del dolore, sono colui che da molti anni aspetta l'ora della giustizia e dell'amore. Ad un popolo di liberi, di forti, togliesti ogni ideale, ogni pensiero, mistificasti i nostri grandi morti, bandisti il falso ed occultasti il vero. Garibaldi, Oberdan, Bixio, Mazzini chiamasti indegnamente i precursori degli scherani tuoi, dei tuoi aguzzini tronfi, boriosi, infami e traditori. Ma dalla bianca tomba di Staglieno, da S. Giusto, da Trento, da Caprera, da ogni lembo dell'Italo terreno levansi i grandi spiriti: schiera a schiera levansi Matteotti e Lavagnini, Buozzi, Gramsci, Amendola, Pilati e ti chiedono o Duce d'assassini conto dei loro corpi insanguinati<sup>39</sup>.

I generici ideali di eguaglianza, giustizia e libertà del giornale promossi alla maniera ricordata agivano nel senso di riconoscere un patrimonio affine alla galassia della sinistra, da cui ci sentiva innaturalmente separati per una scelta vissuta come un incomprensibile cedimento. Il campo di tensione additato dal giornale rispetto ai partiti di sinistra e in particolare al PCI era stato sintetizzato da un redattore quando a commento di un discorso di Togliatti aveva scritto che al pubblico si erano palesate «gravi manchevolezze: poco esplicito per quello che riguarda la questione monarchica, ch'è il problema dei problemi del popolo italiano; niente accenni allo sviluppo della politica italiana sul piano internazionale»<sup>40</sup>.

Ben diverso fu il modo di affrontare la politica britannica a sostegno della continuità dello Stato che suscitò un'interpretazione immaginifica particolarmente significativa. In ottobre il giornale

[...] al terzo periodo dell'azione clandestina. Periodo a carattere romantico. Si rivive un po' il '48. I Partigiani si riallacciano, senza saperlo, alla Carboneria, alla fratellanza tra italiani. Complotto contro complotto. Bombe contro bombe. Attentati contro attentati. Ci sono uomini votati alla morte. Ubbidiscono cecamente a un'organizzazione segreta», *ibidem*.

<sup>39</sup> *L'ora della giustizia*, *ivi*, 12 novembre 1944.

<sup>40</sup> *L'equivoco della politica italiana*, *ivi*, 8 ottobre 1944.

scrisse che Giorgio d'Inghilterra era a capo di un'internazionale monarchica orientata ad appoggiare la restaurazione dei vari re «che si coalizza[va]no come classe»; tuttavia, si sosteneva, ad essa «i popoli oppongono la coalizione repubblicana»<sup>41</sup>.

A un mese di distanza dall'*Internazionale monarchica* e dalla pubblicazione dell'esortazione alla costituzione del fronte repubblicano, il giornale stampò il 19 novembre il programma del PRI fiorentino, uscito dall'assemblea del 12 novembre 1944. Con il titolo *La lotta antimonarchica* si riprodussero il nuovo invito al blocco antimonarchico «per la realizzazione di un libero reggimento di popolo attraverso la Costituente», le proposte in merito al nuovo assetto politico-istituzionale e quelle relative alla sfera economico-sociale. L'articolato disegno della Repubblica sociale a democrazia diretta fu seguito da una avvertenza redazionale che esprimeva «l'incondizionata solidarietà» per la lotta antimonarchica promossa dal PRI e «per l'auspicato trionfo della fratellanza tra i popoli» insieme al dissenso «su alcuni punti formulati [...] per ciò che concerne la costituente, la piccola proprietà e il diritto di successione ereditaria, nonché ogni funzionalità statale, essendo la libertà unica saggezza dell'uomo»<sup>42</sup>. Quest'inserto di coda appare per certi versi come una sorta di obbligata e generica enunciazione di diversità per stemperare l'ultima e più forte esposizione verso il PRI che chiude in qualche modo il ciclo del giornale. Privo di autorizzazione, il periodico riuscì a pubblicare prima del 28 aprile solo tre numeri, in cui peraltro la rievocazione dell'antistatalismo si registrò solo attraverso la stampa il 28 gennaio di un estratto dalle *Parole di un ribelle* di Kropotkin, che conviveva però con le solite narrazioni antimonarchiche, e la pubblicazione più di un mese dopo di un articolo dedicato all'antilegalitarismo<sup>43</sup>.

Pur distinguendosi per più aspetti dall'edizione fiorentina,

<sup>41</sup> Peraltro, alla corale vocazione repubblicana affiancò poi la tesi di uno sbarco inglese in Sicilia, forse concordato con il traditore Vittorio Emanuele, in virtù del consenso di cui godeva la monarchia nell'Italia meridionale. Sapevano, avrebbe proseguito, che al Sud non vi era un «proletariato organizzato, pronto, come nel nord, ad afferrare l'attimo delle rivendicazioni, se non economiche, almeno quelle politiche», *L'Internazionale monarchica*, *ivi*, 22 ottobre 1944.

<sup>42</sup> *La lotta antimonarchica*, *ivi*, 19 novembre 1944.

<sup>43</sup> In merito a quest'ultimo editoriale cfr. *La legge*, *ivi*, 8 marzo 1945.

«Umanità Nova» romana presenta alcune importanti analogie con la prima, a cui si aggiunge una elaborazione di un progetto di Repubblica. Le corrispondenze si sviluppano attingendo in primo luogo al repertorio repubblicano di accuse alla monarchia dopo essersi attestati sulle formule correnti sul tradimento. Se la storia del fascismo confezionata dal periodico toscano si consumava intorno ai tradimenti regi del 1922 e del 1943, il tema circolava ampiamente anche nell'edizione romana. Il 30 dicembre 1944, Luigi Adanti aveva consegnato un articolo dal titolo *La monarchia può tradire?* in cui negava tale possibilità in quanto il tradimento supposeva un vincolo d'amore tra re e popolo non rilevabile nel caso specifico; la preoccupazione non sottaciuta era che tale accusa finisse per valorizzare la monarchia stessa<sup>44</sup>. Nei mesi seguenti l'indirizzo fu tuttavia molto diverso, come dimostrano alcuni passi. Di fronte al richiamo alle armi di undici classi, il 21 gennaio 1945, Renato Gentilezza ne smontava la legittimità con l'argomentazione che il popolo italiano non credeva alla monarchia dalla quale era stato tradito<sup>45</sup>; un mese dopo usciva per mano del vecchio sindacalista Riccardo Sacconi *Lo stellone del tradimento*, in cui si dispensava l'addebito a molti soggetti, proponendo rispetto ai Savoia tale considerazione: «riteniamo che la monarchia sia moralmente morta dal giorno in cui perdurando nel suo sistema di tradimento, il re ed i suoi rampolli fuggirono, lasciando il popolo indifeso nelle mani del suo più feroce nemico»<sup>46</sup>. Nel gennaio del 1945, un articolo ricomponne la serie repubblicana dei tradimenti risorgimentali con toni talmente vibranti da sembrare una rivendicazione della propria storia e dei propri morti. Dopo aver ricordato la massima mazziniana della dinastia straniera all'Italia e agli italiani, peraltro impiegata anche dai toscani, l'editorialista scriveva:

Ricordiamo agl'italiani [...] il tradimento alla Carboneria, compiuto da Carlo Alberto e le stragi studentesche di Torino del '21, le torture inflitte agli affigliati a la «Giovine Italia» del '33 [...] *Iacopo Ruffini* che scrisse, con il proprio sangue, nella sua cella, il monito estremo: *Lascio la mia vendetta ai fratelli!* La consegna a tradimento di Milano repubblica-

<sup>44</sup> L. Adanti, *La monarchia può tradire?*, in «Umanità Nova» (ed. romana), 30 dicembre 1944.

<sup>45</sup> R. Gentilezza, *Richiamo alle armi*, *ivi*, 21 gennaio 1945.

<sup>46</sup> R. Sacconi, *Lo stellone del tradimento*, *ivi*, 4 marzo 1945.

na, dopo le fulgide *Cinque Giornate*, a Radetky mentre Carlo Alberto [...] fuggiva da Porta Vercellina! Ricordiamo *Mazzini* condannato per la seconda volta, a morte come bandito di prima categoria! La tragedia d'Aspromonte, il massacro di Fantina [...] Il massacro di Mentana per salvare il Papato – pugnale nel cuore d'Italia, come ammoniva Garibaldi – la fucilazione del giovine caporale mazziniano *Pietro Barsanti*, la Triplice Alleanza voluta da Umberto, che andò a Vienna a rendere omaggio all'Imperatore degl'impiccati, rivestendo la divisa infame di colonnello austriaco, mentre il cadavere di *Guglielmo Oberdan*, martire repubblicano, era ancora caldo [...] Ed i massacri del '94 [...] ed a Milano nel '98!<sup>47</sup>

Gli anarchici, continuò, furono gli unici a raccogliere «gli aneliti delle masse vinte, ma non dome» e Bresci, in particolare, «avrebbe fatto ritardare di 20 anni l'imperialismo ed il fascismo sabauda»<sup>48</sup>. Il percorso anarchico di primo novecento veniva quindi disegnato nei termini di una continuazione della tradizione mazziniana del martirio e degli atti violenti redentori. Al contempo, contro l'inerzia dei partiti e il rinvio della questione istituzionale alla Costituente si rivendicava un gesto radicale nel solco di quanto compiuto in passato, ricorrendo questa volta a una sentenza attribuita al repubblicano Maurizio Quadrio<sup>49</sup>. Si reiterava così con grande intensità l'antico fascino esercitato sugli anarchici dal settarismo cospirativo e dal linguaggio romantico anti-istituzionale e anti-sistemico dei repubblicani, storicamente assai consapevoli della loro capacità di attrazione sul movimento anarchico.

A fianco di questi riferimenti mutuati dai repubblicani, emergeva la condivisione di alcuni eventi ad altissima intensità simbolica. L'11 febbraio 1945, il giornale formulò l'invito a partecipare alla celebrazione della Repubblica romana, prevista il giorno stesso nella capitale. Una settimana dopo in *Ebbrezza di liberazione* Titta

<sup>47</sup> E.M., *Orientamenti anarchici*, cit.

<sup>48</sup> *Ibidem*. Vale la pena ricordare che nel più volte citato articolo sul fascismo prodotto dalla vocazione imperialistica della dinastia, trova spazio il tradimento regio di Garibaldi sotto le vesti della firma dei Patti Lateranensi: «dimentico del risorgimento italico e delle epiche gesta garibaldine concluse e firmò il patto di conciliazione col papato che faceva retrocedere nella storia il popolo italiano di oltre un secolo», R. Sacconi, *Il crollo di una corona*, cit.

<sup>49</sup> Nel caso dell'attentatore di Prato, annotava, «la monarchia sabauda [...] ripeteva la tortura inflitta un secolo prima agli affiliati della "Giovine Italia". *Il martirio non è sterile mai*, ammoniva Mazzini», *ibidem*.

Foti presentò così l'evento scandito dal discorso di Pacciardi: «Una larga massa imponente di popolo [...] venne attratta alla manifestazione [...] per nessun altro intento, eccetto quello ideale di saldare, oltre il ciclo storico di un secolo, quell'ebbrezza. La liberazione che esprime e sintetizza due epoche del risorgimento italico: due epoche che, per quanto diverse nel tempo, si univocano e s'intrecciano fatalmente verso un'identica aspirazione e contro l'identico nemico»<sup>50</sup>. Il deciso abbraccio della retorica repubblicana con la mutuazione del paradigma della seconda età risorgimentale nei termini di un rinnovato anelito popolare alla liberazione dal re fu seguito da un tenue aggiustamento in merito alle più ampie aspirazioni degli anarchici; al Gianicolo, si rimarcò, convennero tutti gli uomini «che aspirano alla libertà che non è soltanto [...] repubblicana, ma anche e soprattutto quella che dovrà affrancare per l'eternità tutto il genere umano [...] da qualunque forma imperialistica»<sup>51</sup>. L'articolo peraltro aveva lambito il nodo della soluzione istituzionale, risolvendolo con un passaggio ricco di enfasi mazziniana sulla decadenza monarchica sancita attraverso la libera espressione di piazza, suggellata da «un giuramento sacro e senza pronunzia» di fronte al monumento di Garibaldi; «il popolo di Roma», si era annotato, «ha anticipato la Costituente ed ha espresso il suo voto: indefettibile e improrogabile»<sup>52</sup>.

Mutuazioni retoriche, commistioni e condivisioni con il filone repubblicano pacciardiano connotavano al contempo l'esperienza del settimanale «il Partigiano», i cui redattori, come accennato, collaborarono all'edizione romana di «Umanità Nova» e intrecciarono relazioni strettissime tra le proprie organizzazioni e la Federazione Libertaria Laziale fino appunto ad accreditarsi come una costola del movimento libertario. «il Partigiano» era stato fondato da Carlo Andreoni dopo essere fuoriuscito nel 1943 dal PSIUP per la decisa opposizione alla politica di unità nazionale ciellenista; insieme al «Bandiera Rossa» di Lelio Basso, il periodico aveva raccolto la dissidenza socialista<sup>53</sup>, ma più ampiamente l'organizzazio-

<sup>50</sup> T. Foti, *Ebbrezza di liberazione*, *ivi*, 18 febbraio 1945.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> Cfr. S. Neri Seneri (a cura di), *Il partito socialista nella Resistenza. I documenti e la stampa clandestina*, Nistri-Lischi, Pisa 1988, pp. 368-369, 437-438.



ne di cui divenne espressione avrebbe riunito elementi che avevano lasciato formazioni comuniste e socialiste e i repubblicani pacciardiani. La testata infatti si trasformò in portavoce del Movimento partigiani d'Italia di Andreoni che il 19 settembre del 1944 ottenne l'assenso di Pacciardi ad entrare negli organi direttivi dell'organizzazione. La confluenza avvenne sulla base di un manifesto-programma che all'insegna della continuità con il movimento garibaldino risorgimentale propugnava sostanzialmente una fratellanza partigiana finalizzata alla difesa dei confini nazionali compromessi «dalla monarchia fascista» e all'instaurazione di una Repubblica fondata su un sistema sociale in grado di garantire ai lavoratori manuali e intellettuali «il frutto integrale del loro lavoro»<sup>54</sup>. Già l'anno prima in realtà la galassia diretta da Andreoni aveva sviluppato a Roma una collaborazione con i repubblicani attraverso la creazione di una Federazione Repubblicana promossa anche dai cristiano-sociali e dal Movimento Comunista d'Italia. Con quest'ultimo soggetto peraltro Andreoni aveva forti connessioni germinate dai legami tra formazioni partigiane<sup>55</sup> così come contatti importanti esistevano tra il Movimento Comunista d'Italia e i libertari. L'eterogeneo Movimento contava tra le componenti fondative un gruppo anarchico e il suo giornale «Bandiera Rossa» aveva manifestato dal 1943 forti simpatie per i libertari; dopo la liberazione di Roma, insieme ad essi e a varie dissidenze organizzarono un Fronte Democratico delle sinistre che, pur costituendo un fragile cartello, fu all'origine di parecchie iniziative comuni promosse anche nel 1945<sup>56</sup>. In ogni caso il legame più solido con i libertari era probabilmente quello intrattenuto da Andreoni anche per i programmi progressivamente sempre più plasmati su canovacci simili. Dopo l'accordo con Pacciardi del settembre 1944,

<sup>54</sup> *Nuove energie al movimento partigiano*, in «il Partigiano», 25 settembre 1944.

<sup>55</sup> Cfr. S. Corvisieri, *Bandiera Rossa nella Resistenza romana*, Samonà e Savelli, Roma 1968, p. 49, p. 145. In relazione alla Federazione Repubblicana cfr. A. Peregalli, *L'altra Resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra 1943-1945*, Graphos, Genova 1991, pp. 213-214.

<sup>56</sup> S. Corvisieri, *op. cit.*, p. 178; A. Peregalli, *op. cit.*, p. 236. Dei rapporti intrattenuti dai libertari romani con il Movimento comunista d'Italia riferivano anche alcune informative dirette al Ministero dell'Interno ora riprodotte in G. Sacchetti, *La "Busta 78": gli anarchici italiani nelle carte di polizia, 1944-1966*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», a. 4, n. 2, luglio-dicembre 1997, pp. 8-10.

combattentismo, totalizzante avversione alla monarchia e di conseguenza alla «union sacrée» ciellenista, e in particolare al PCI, e indefinito riformismo sociale costituirono ancor di più l'ossatura delle pagine de «il Partigiano» che intanto da ottobre iniziò ad ergersi a difensore della Federazione Libertaria Laziale e dei suoi sforzi per far uscire «Umanità Nova»<sup>57</sup>, il cui numero di esordio della serie settimanale comprese, come accennato, un manifesto per la costituzione di una Repubblica.

Con i tradimenti risorgimentali dei padri repubblicani e la celebrazione della Repubblica romana, «Umanità Nova» affacciò infatti un manifesto contenente un programma minimo per la fondazione di una Repubblica federativa socialista, la cui uscita sarebbe dovuta avvenire in ottobre nel giornale romano clandestino «Il Libertario», destinato ad un'immediata scomparsa. Il manifesto era un testo lunghissimo che si apriva con una sezione volta ad illustrare l'inevitabilità della rivoluzione sociale una volta risolto però il problema della libertà; ad essa seguiva un capitolo dedicato alle urgenze materiali della popolazione italiana e all'assenza di risposte a tali necessità a causa della grave decisione dei partiti di sinistra di partecipare a un impotente governo borghese che rappresentava la monarchia e per l'ostilità degli alleati verso ipotesi di radicali trasformazioni. L'impossibilità di sciogliere nell'immediato la questione della libertà e la drammaticità della situazione materiale degli italiani erano indicati quindi quali fattori determinanti per la presentazione di un programma minimo, la cui realizzabilità era affidata peraltro alla volontaria rinuncia da parte degli alleati della «pesante tutela» esercitata nell'Italia liberata. Ad essi si rivolgeva semmai la richiesta di inviare «viveri e manufatti», che il popolo avrebbe poi ripagato, al fine di agevolare la risoluzione dei problemi politici, economici e sociali contingenti secondo appunto le indicazioni contenute nel programma<sup>58</sup>. Nonostante restassero oscuri gli attori che avrebbero dovuto dichiarare la decadenza della monarchia e realizzare i contenuti della Repubblica federativa socialista dei liberi comuni, il progetto avanzato e organizzato in quindici punti si muoveva genericamente lungo linee di trasformazione e di inter-

<sup>57</sup> Cfr. *Una coraggiosa decisione dei Comunisti-Libertari*, in «il Partigiano», 23 ottobre 1945.

<sup>58</sup> *Ai compagni lavoratori*, in «Umanità Nova» (ed. romana), 30 dicembre 1945.

vento simili a quelle rintracciabili nella galassia repubblicana e socialista. Sotto il profilo politico-istituzionale la nuova forma di Stato non trovava specificazioni in merito alla struttura dei poteri centrali né al sistema organizzativo periferico; emergeva infatti soltanto la tesi della necessità della partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione amministrativa dei comuni «resi autonomi e indipendenti dall'autorità statale». Al contempo, il documento invocava la sostituzione delle norme di regime con una legislazione ispirata a «estesi principi democratici», l'eliminazione dell'esercito e dei corpi di polizia e l'introduzione al loro posto della nazione armata e della Guardia Civica Repubblicana. Per quanto concerne la sfera economico-sociale, i punti qualificanti sono sovrapponibili alle formulazioni elaborate in molti documenti socialisti concepiti tra il 1943 e il 1944<sup>59</sup>. Il programma minimo proponeva infatti l'esproprio e la socializzazione della grande proprietà industriale e agraria «da assegnarsi a cooperative di lavoratori produttori», la socializzazione dei servizi pubblici, la nazionalizzazione delle case da assegnare in uso alle famiglie dei lavoratori, «l'adeguamento effettivo di salari e stipendi al costo della vita», la garanzia di minimi salariali con la «soppressione assoluta dei contributi assicurativi e fiscali a carico dei lavoratori», una riforma fiscale con aumento delle quote a carico del capitale e la cancellazione totale delle quote a carico del lavoro<sup>60</sup>. Tre mesi dopo la pubblicazione del manifesto, Giovanni Picciuti, antico animatore a Bologna dell'Unione Sindacale Italiana, avrebbe rivendicato la «fresca attualità» del testo «volutamente ignorato da tutta la stampa» in chiusura di una pesante requisitoria contro il «collaborazionismo» di sinistra a un governo di «bieca reazione»<sup>61</sup>. In genere, negli affondi all'indirizzo delle sinistre il senso di delusione per la politica di unità nazionale si intrecciava con la speranza di una prossima concentrazione in un fronte unico senza peraltro che uscissero inviti nitidi a convergere sul program-

<sup>59</sup> Si veda per esempio il *Programma del Movimento di Unità Proletaria per la Repubblica Socialista* del 10 gennaio 1943 riprodotto in S. Neri Seneri (a cura di), *op. cit.*, pp. 45-46, le proposte di Rodolfo Morandi avanzate nel settembre 1944 nell'articolo *Politica realizzatrice*, ora *ivi*, pp. 204-206, e la *Bozza di documento per il Convegno PSIUPAI* (ottobre 1944), ora *ivi*, p. 224.

<sup>60</sup> *Ai compagni lavoratori*, in «Umanità Nova» (ed. romana), cit.

<sup>61</sup> G. Picciuti, *Colpe e responsabilità*, *ivi*, 18 marzo 1945.

ma indicato o su altre piattaforme, ma solo esortazioni alla comune battaglia contro la reggia e i partiti di destra<sup>62</sup>. La miscela di amarezza e aspettative per la rottura dell'unità e della tregua istituzionale inoltre non abbracciava quasi mai considerazioni in merito alla Costituente e alle ipotesi di referendum. In verità alla Costituente si dedicò in quei mesi un solo articolo e un accenno di una qualche rilevanza in un pezzo incentrato sull'emigrazione politica. Vale la pena in questo senso richiamarli entrambi anche per le loro peculiarità. In *I profughi del nazi-fascismo* del 18 febbraio 1945, si snodava un'ampia riflessione sulla necessità che le Nazioni Unite permettessero il rientro nei paesi d'origine di coloro che se ne erano andati in opposizione al nazifascismo e sull'urgenza per l'Italia di un'iniziativa di questo tipo nel momento in cui si doveva «ricominciare la risurrezione politica e sociale del paese»<sup>63</sup>. Il rinnovamento sui cui poi nella sostanza si soffermava il pezzo, al di là della generica formula, era quello connesso alla Costituente che «avrebbe dovuto gettare le basi del nuovo ordine politico e sociale in Italia». Sulla reale possibilità di una concretizzazione in tale direzione venivano mossi tre rilievi che afferivano alla dimensione della maturità e della libertà politica e morale degli italiani più che alla stretta sfera dell'antielettoralismo. Le criticità sollevate insistevano sull'impreparazione provocata da venti anni di fascismo, sull'assenza di sovranità politica causata dalla presenza militare alleata e dai termini dell'armistizio<sup>64</sup> e sui deficit connessi al mancato rientro dell'emigrazione politica. In questo senso si scriveva: «bisogna anche do-

<sup>62</sup> Si veda per esempio *Riscossa*, *ivi*, 11 marzo 1945. Il 18 marzo, il giornale pubblicò una dichiarazione del Movimento Partigiano che esplicitava anche la necessità di formare un governo delle sinistre che desse finalmente inizio a un ciclo democratico. Il documento infatti invitava le sinistre ad uscire dal CLN e «ad attuare una politica di assoluta intransigenza di fronte alla monarchia e ai partiti di destra [...]; una politica che senza ulteriori rinvii, affronti il problema dell'immediato accantonamento dell'istituto monarchico e della costituzione di un governo provvisorio [...] Solo così potrà interrompersi l'attuale sistematico sabotaggio della democrazia», *Dichiarazioni del movimento partigiano*, *ivi*, 18 marzo 1945.

<sup>63</sup> *I profughi del nazi-fascismo*, *ivi*, 18 febbraio 1945.

<sup>64</sup> «Con quale preparazione morale, politica – si annotava – può il popolo italiano che, per un quarto di secolo, mantenuto in galera dal fascismo, partecipare a queste manifestazioni della sua sovranità politica? E di quale sovranità politica può in realtà parlarsi, dal momento che il paese è militarmente occupato e prigioniero delle condizioni durissime di un armistizio pattuito coi fascisti della monarchia?», *ibidem*.

mandarsi: quali criteri di democrazia potranno ispirare cotesta Costituente, che si va preparando negli spiriti e che, a meno di non livellare le barriere che ostacolano il ritorno dei profughi, verrebbe eletta e convocata nell'assenza di una gran parte dei difensori della libertà in Italia»<sup>65</sup>. L'andamento delle elezioni in un quadro di carenza di educazione, di libertà e di pedagogia dell'esempio occupava dunque lo spazio critico dell'articolo. L'impianto dell'editoriale dedicato alla posizione degli anarchici in merito alla Costituente è invece sostanzialmente differente. In esso, il timore per l'esito delle elezioni si mescolava con il rifiuto del principio della delega e la riflessione sulla Costituente si trasformava in un itinerario tortuoso, includente ancora una volta i mazziniani, che approdava alla celebrazione della effettiva conquista della Repubblica per mano dei sanculotti e dei cordiglieri di Marat, i quali avrebbero imposto alla Convenzione la condanna a morte del re e la fine della dinastia. Tra l'altro, la trama narrativa che precede tale conclusione riplasmava sentimenti e vicende della Francia rivoluzionaria, ponendo al centro il complotto, il tradimento, la vendita del paese alle armi straniere ad opera del re e la successiva ripresa della rivoluzione. Nella prima parte del contributo, la Costituente era innanzitutto «un'abile e intelligente manovra della traballante monarchia» per dare tempo alle «forze della reazione e della conservazione sociale» di «riprendere fiato», di «rifarsi gli artigli per sbranare ancora il popolo e soprattutto puntellare il trono». Il voto, proseguiva, non avrebbe avuto natura popolare considerato «quante centinaia di migliaia di sudditi, con la Costituente Albertina» e «l'attuale legislazione fascista» non godevano di tale diritto. La soluzione prospettata era quella di «strapparla alla monarchia [...] con un potente e decisivo moto insurrezionale» così come nel 1848 la costituzione fu «strappata, imposta [...] mediante moti insurrezionali della Carboneria e della Giovine Italia di Mazzini»<sup>66</sup>. Subito dopo però sottolineava che anche se si fosse giunti alla Costituente gli anarchici non avrebbero votato; la partecipazione avrebbe significato il rinnegamento di tutta la storia passata e futura del movimento. Dinanzi all'obiezione che in tal modo avrebbero fatto il gio-

<sup>65</sup> *Ibidem.*

<sup>66</sup> E. Mattias, *Orientamenti anarchici. Noi e la Costituente*, *ivi*, 4 marzo 1945.

co della monarchia, l'autore prospettava future manovre regie e borghesi per falsare il voto e, nel caso di sconfitta della monarchia, il ricorso da parte di quest'ultima alle armi, comprese quelle straniere; circostanza questa che avrebbe finalmente aperto la strada alla rivoluzione nonostante il sicuro rinnovo da parte dei politicanti della strategia del rinvio della questione istituzionale nel nome della patria. Dopo un'ulteriore nota contro le illusioni della «scheda» e la «truffa» rappresentata dalla Costituente, l'articolista evocava la lezione delle sezioni francesi e del martire del giacobinismo.

Ma, la storia ci insegna – scriveva l'editorialista – che la Convenzione non avrebbe mai condannato a morte la dinastia dei Capeto, se in quella seduta, rompendo gl'indugi non ci fosse stata la presenza vigilante delle SEZIONI di Parigi. Era il popolo ARMATO dei sobborghi di Parigi, che senza intendersi di alta politica era pronto a passare per le armi tutti i membri della Convenzione se avessero dilazionata di un solo minuto la sentenza di morte al re e alla Regina di Francia. L'arrivo di Marat – l'arcangelo della Rivoluzione – armato di pistole e la bella testa dolorante ravvolta dal fazzoletto rosso, scatenò l'uragano per la Repubblica [...]. LA MORTE! IL SANGUE DEL RE NON APPARTIENE ALL'UMANITA'! LA MORTE! fu l'intelligente consegna di Desmoulins. Ricordiamolo Italiani, nella tragica ora presente<sup>67</sup>.

Solo dopo la liberazione l'editorialista Mattias avrebbe riproposto la tesi del rafforzamento della monarchia derivante dalla soluzione della Costituente, rivendicando la spontanea giustizia del popolo praticabile attraverso l'immediata fucilazione del re sull'esempio dell'esecuzione di Mussolini compiuta al Nord<sup>68</sup>. A una settimana di distanza poi sarebbe uscito il primo editoriale dedicato alla Costituente dopo quello da lui firmato ai primi di marzo<sup>69</sup>. Si tratta di un articolo che si affida in gran parte alle formulazioni elaborate sulle pagine di un supplemento dell'«Adunata dei Refrattari» del mese di dicembre. L'ulteriore ricorso al giornale new-yorkese avveniva conservando un'estrema attenzione per la prospettiva di Repubblica sociale di un Pacciardi e per gli orientamenti del PRI, una scelta estranea invece all'«Adunata». Per quan-

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> E. Mattias, *Giustizia!*, *ivi*, 6 maggio 1945.

<sup>69</sup> *La Costituente: una truffa!*, *ivi*, 13 maggio 1945.

to concerne quest'ultima, la concentrazione di gran parte delle energie sulla relazione monarchia-fascismo con osservazioni sovrapponibili a quelle di «Umanità Nova» non si nutriva di richiami espliciti al mazzinianesimo o a miti repubblicani né contemplava ipotesi similari al programma minimo del giornale romano pubblicato a fine dicembre. Il principale complemento del processo alla monarchia era il tema del plebiscito e della Costituente affrontato in modo compiuto nell'articolo recuperato da «Umanità Nova»<sup>70</sup>. *Plebiscito e Costituente* è una composita riflessione che prende l'avvio dalla famosa intervista rilasciata dal luogotenente al giornalista del «Times» Herbert Matthews durante la quale il figlio di Vittorio Emanuele III aveva avanzato la soluzione della questione della monarchia per mezzo del plebiscito. L'articolista compose il pezzo marcando le differenze tra il plebiscito e la Costituente ed esponendo poi la posizione degli anarchici rispetto ad entrambi. La diversità tra i due istituti era individuata nell'arbitrio della monarchia ovvero dei partiti derivante dalla modalità di votazione. La trattazione del plebiscito è in realtà la proiezione di quanto sarebbe avvenuto in caso di vittoria della monarchia sulla base dell'esperienza del regno d'Italia. Da questo punto di vista, si identificava nel plebiscito del 1859-1860 una delega di sovranità popolare alla corona esercitata dai re «conformemente ai propri interessi dinastici» per porsi al di sopra e al di là di istituti e dello Statuto, «sostituendosi allo stato e al popolo mediante frequenti colpi di stato e le non meno frequenti dittature militari coi Crispi, coi Pelloux, coi Mussolini». Si definiva così intorno alla delega plebiscitaria quella storia d'Italia già ricordata, monocorde e indistinta, caratterizzata dalla tirannia monarchica e la si riproponeva per il prossimo futuro<sup>71</sup>. Con i colpi di stato si introduceva al contempo l'idea della forza cogente dello Statuto che avrebbe condotto a individuare nel tradimento monarchico della carta compiuto nel

<sup>70</sup> Il 1 novembre 1944, in un'analisi sulla nascita del nuovo Stato era stata affrontata per la prima volta la questione del plebiscito. Cfr. *Come nasce lo Stato*, in «L'Adunata dei Refrattari», 1 novembre 1944.

<sup>71</sup> Con la vittoria nel secondo plebiscito, le conseguenze sarebbero state una monarchia «arbitra suprema, se non assoluta» «dei destini futuri del paese», il ripristino dello Statuto tradito quale legge fondamentale dello Stato e lo svuotamento totale della Costituente prima e di un parlamento poi. Cfr. *Plebiscito e Costituente*, *ivi*, 1 dicembre 1944.

1922 la prima motivazione per soprassedere alla «commedia» del plebiscito. Il piano formale su cui i moderati avevano edificato la legittimità dell'ordinamento monarchico costituzionale veniva recuperato e la dissolvenza della monarchia era rimessa all'eversione dei suoi fondamenti. L'editoriale profilava infatti l'esistenza di un vincolo statutario al potere regio consacrato dal plebiscito. L'articolista scrisse che lo Statuto albertino «era il patto costituzionale sancito dai plebisciti del Risorgimento» e ad esso il re prestava giuramento. Con le scelte compiute il 22 ottobre 1922, il monarca aveva distrutto lo Statuto e quindi «le basi costituzionali della sua legittimità in Italia». Ne conseguiva che la «questione della monarchia» non doveva «nemmeno esser messa in discussione: morta per suicidio in diritto» doveva «essere eliminata in fatto». L'approccio alla Costituente era sostanzialmente diverso; la trattazione del tema avveniva secondo coordinate che ricomprendevano alcuni classici stilemi dell'anarchismo e le considerazioni malatestiane elaborate negli anni venti, riadattate alla situazione attuale<sup>72</sup>. I nodi principali del discorso includevano infatti la rappresentazione dell'assemblea quale luogo di politicanti affetti «da una fame insaziabile di potere», l'assenza di potere decisionale del popolo in un sistema di democrazia rappresentativa e la mancanza di libertà di scelta in un regime capitalistico diretto da un «governo della monarchia fascista» tutelato dagli alleati. In particolare, la privazione quotidiana della libertà di esercitare la propria sovranità costituiva la chiave per prospettare l'impossibilità di compiere una libera scelta tra monarchia e Repubblica; in altre parole la presenza del «governo della monarchia fascista» e la conservazione delle istituzioni e dei «privilegi capitalistici ed ecclesiastici» escludevano la realizzabilità di un atto di libera scelta tra i due istituti. Una tesi malatestiana arricchita da un altro caposaldo dell'argomentazione dell'anarchico campano: qualsiasi preferenza elettorale si sarebbe comunque tradotta in una semplice «sottomissione volontaria» all'ordine capitalistico. Con le parole di Malatesta quindi si chiudeva sostenendo che la «Costituente non preceduta dalla rivoluzione

<sup>72</sup> *Ibidem*. Per quanto concerne le argomentazioni malatestiane si veda per esempio *Ancora di Repubblica e Rivoluzione*, in «Pensiero e Volontà», 15 giugno 1924 ora in E. Malatesta, *Scritti scelti* a cura di Gino Cerrito, Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 143-146.



[...] sarebbe una truffa»<sup>73</sup>. L'inquadramento del problema della Costituente entro confini di questo tipo era stata tentato dal gruppo napoletano di Caleffi Berneri che, quando nell'estate del 1945 riuscì ad ottenere il permesso di stampa del periodico «Volontà», ripubblicò l'editoriale dell'«Adunata»<sup>74</sup>.

### 3. Un'altra «Rivoluzione Libertaria»

Alla vigilia della liberazione Caleffi Berneri aveva scritto a Fedeli di conservare i contatti con il nucleo dell'«Adunata» e di essere impegnata a far circolare il periodico newyorkese, giudicato ancora «un buon giornale», illustrandogli contemporaneamente le enormi difficoltà che incontravano nello stampare una loro testata. Nell'ambito di un quadro sulla propaganda, Caleffi Berneri presentò questa sorta di bilancio in merito alle iniziative editoriali maturate dall'estate del 1944:

Ed avremmo fatto molto di più se non fossimo tenuti nella condizione d'inferiorità per non avere un giornale nostro. Dal sett. che abbiamo domandato il permesso e a tutt'oggi ci rifiutano quello che è nostro diritto. [...]. Ti manderò «Rivoluzione Libertaria» giornale che è uscito clandestinamente finché ha trovato un tipografo per stamparlo. Dimmi [...] se a Roma hai potuto procurarti le nostre pubblicazioni: «Anarchia» di E.M.; «Spagna Indomita» di un nostro amico che non è un compagno ma che è molto vicino a noi; «Che cosa vogliamo» programma del convegno di Bologna del Giugno 1922 steso da Malatesta, e «Sindacalismo Rivoluzionario» [...] Stiamo ora preparando un altro quaderno in onore di Camillo che dovrebbe uscire il 5 maggio data del suo assassinio. È una raccolta di scritti di Camillo, fra quelli che ho potuto avere qui che debbono servire a farlo conoscere ai compagni, molti dei quali ricordano certamente il «Camillo» studioso, ma non conoscono il vero combattente. Ti manderò appena l'avrò fatta, la nota su Camillo che mi chiedi. Intanto da Rivoluzione Libertaria, potrai avere uno schizzo biografico<sup>75</sup>.

Nei soli sette numeri usciti tra il giugno e il novembre del 1944, «Rivoluzione Libertaria» si era in realtà adoperata per far «cono-

<sup>73</sup> *Plebiscito e Costituente*, in «L'Adunata dei Refrattari», cit.

<sup>74</sup> Cfr. «Volontà», 22 luglio 1945.

<sup>75</sup> IISG, UFP, busta 73, Caleffi Berneri a Fedeli, Napoli 20 aprile 1945.

scere ai compagni» soprattutto alcuni dei portati del pensiero politico di Camillo Berneri più che la sua figura di combattente comunque ricomposta nel cammeo della vedova uscito il giorno dell'esordio della testata<sup>76</sup>. Diversamente dai supplementi della pur apprezzata «Adunata», l'ossatura del giornale è costituita infatti da riflessioni che proiettano l'approccio metodologico e le idee di Berneri in merito allo Stato e alle forme organizzative politiche ed economiche. La loro ripresa avveniva già nel numero inaugurale, in cui trovava spazio una sorta di programma d'azione dal titolo *Orientamento* che contempla al primo punto un'estrema semplificazione della critica allo Stato di Berneri. Come è stato rimarcato, l'urgenza berneriana di ancorare il movimento alla realtà fattuale e di sottrarlo a uno sterile dogmatismo ideologico fu all'origine di un processo revisionistico che raggiunse il suo acme nella riflessione politica. L'influenza del "problemismo" salveminiano e la costante necessità di radicare l'anarchismo nel divenire storico concreto agirono, in particolare, nel senso di un'elaborazione di una particolare critica allo Stato e di un programma minimo propositivo che si allontanava decisamente dai filoni tradizionali dell'anarchismo<sup>77</sup>. Da più parti è stata sottolineata l'insofferenza berneriana per l'antistatalismo dei capiscuola dell'anarchismo e l'inclinazione a concepire un programma minimo nutrito di sovietismo, federalismo e comunalismo. Tuttavia, il giudizio sulla proposta del militante anarchico è variegato; dall'inclinazione a considerarla una semplice sintesi eclettica che non oltrepasserebbe il piano della elaborazione

<sup>76</sup> *Uomini: Camillo Berneri*, in «Rivoluzione Libertaria», 30 giugno 1944. Sul percorso di militanza di Caleffi Berneri all'indomani della morte del marito cfr. C. De Maria, «In un mondo che è sceso all'ultimo gradino della barbarie». *Riflessioni sul percorso di Giovanna Caleffi Berneri*, in «Parolechiave», n. 40, 2008, pp. 153-170 e Id., *Giovanna Berneri e la memoria di Camillo*, cit., pp. 213-245. Per alcune note sull'indirizzo di «Rivoluzione Libertaria» e la diffusione del giornale cfr. Id., *Saggio introduttivo*, in C. De Maria (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti. Dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, Biblioteca Pannizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, Reggio Emilia 2010, pp. XLIV-XLVII.

<sup>77</sup> Per quanto concerne la formazione salveminiana di Berneri cfr. F. Madrid Santos, *Camillo Berneri. Un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e controrivoluzione in Europa (1917-1937)*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1985, pp. 118-121, p. 129; C. De Maria, *Camillo Berneri*, cit., pp. 24-33, pp. 116-117, p. 133, pp. 136-138, p. 144, p. 178.

critica si passa a valutazioni che intravedono in essa qualcosa di più solido e diverso sul piano elaborativo. Quest'ultimo indirizzo è emerso da una recente e convincente ricostruzione secondo la quale l'insoddisfazione per il vecchio antistatalismo e lo sforzo programmatico posto in essere da Berneri si concretizzarono in una radicale critica allo Stato moderno accentrato e nell'elaborazione di un'ipotesi di ordinamento statale simile tra l'altro nell'ispirazione alle teorizzazioni di Gobetti e di Trentin<sup>78</sup>. In estrema sintesi, Berneri modellò, senza peraltro svilupparlo, un sistema di comunità autonome federate, con al centro il libero comune, coordinate da un'amministrazione nazionale ideologicamente neutra e generata dalle stesse comunità<sup>79</sup>. Pur non articolandola, l'anarchico concettualizzò una struttura statale nei termini di un sistema-amministrazione di tecnici emanato dalle comunità con compiti di collegamento e direzione delle primigenie forme organizzative locali a loro volta gestite da un corpo di esperti<sup>80</sup>. La figura del tecnico espresso dalla comunità e soggetto alla sua quotidiana verifica, è stato rilevato, dominava l'impianto e la fiducia in esso originava evidentemente dal paradigma della neutralità della scienza e della tecnica. L'esperto in questo senso incarnava nella visione dell'anarchico un'autorità non contaminata, estranea e alternativa al sistema politico-ideologico dello Stato nazionale accentrato che mutilava la libertà degli uomini. Senza soffermarsi sulle ben note aporie del paradigma della neutralità della scienza e della tecnica, l'eredità di Berneri, come accennato, s'impose immediatamente sul giornale fondato dalla vedova. La proposta avanzata da «Rivoluzione Libertaria» al debutto indicava quale obiettivo principale:

<sup>78</sup> C. De Maria, *Camillo Berneri, ivi*, pp. 138-141, 159-178. Giampietro Berti ha interpretato il programma minimo di Berneri, a cui lavorò dal 1921, come «un'eclettica sintesi di sovietismo, federalismo, comunalismo» che non riuscì a superare il piano della formulazione critica non per carenza dottrinale, ma per scelta metodologica. L'autore ha posto l'accento però soprattutto sulle «forti contraddizioni» del revisionismo bernieriano cfr. G. Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Laicata, Manduria-Bari-Roma 1998, pp. 872-878 (per le citazioni rispettivamente p. 875 e p. 873).

<sup>79</sup> C. De Maria, *Camillo Berneri*, cit., pp. 166-167.

<sup>80</sup> Per quanto concerne la dimensione locale, configurò infatti il comune come un organismo coordinatore di un complesso sistema consiliare, organismo composto da tecnici eletti e sottoposti al controllo costante dei membri delle comunità, *ivi*, pp. 170-174.

Combattere tutte le idee di Stato e tutte le forme di governo politico in cui tali idee si concretano. Affermare in tutti i sensi l'idea del libero Comune. Definire esattamente i minimi compiti di gestione che è inevitabile affidare ad una amministrazione municipale facendo sì che tali amministrazioni risultino dei puri corpi tecnici [...] senza alcun organo che abbia o possa assumersi compiti politici. Distinzione non fisica ma profondamente attuale: ché i compiti amministrativi autorizzano i funzionari ad operare sulle cose soltanto, mentre i compiti politici li portano ad agire sugli uomini, e questo costituisce la sorgente delle negazioni delle libertà. Noi rifiutiamo per sempre di partecipare a qualsiasi forma di governo politico [...] Non intendiamo però di rifiutare il nostro contributo alla definizione ed alla costituzione di organismi per la pura amministrazione [...]. In parole brevi, noi vogliamo insieme: nessun potere politico, massimo decentramento amministrativo. Massima autonomia degli uomini e donne singoli, delle loro associazioni, dei Comuni, delle Regioni. E nessuna gerarchia tra questi vari piani di attività: nessuna subordinazione tra essi e tra ciascuno di essi e l'amministrazione nazionale<sup>81</sup>.

Si riproponevano così il metodo, le associazioni potere politico-autoritarismo e autorità tecnica-libertà e un'approssimazione alla struttura statale proposti da Berneri in contrapposizione allo Stato nazionale accentrato e alle forme di governo in cui si estrinsecava. Nel medesimo numero d'esordio usciva tra l'altro una lettera aperta a Benedetto Croce, che preannunciava la profonda attenzione per l'elaborazione dottrinale liberale, su cui si tornerà, in cui si additava a modello la «forma di vera democrazia» emersa agli «albori dell'America». Al principio, si scrisse, era in «atto un vero autogoverno» che non resistette nonostante Jefferson avesse costruito, dietro la «pressione libertaria delle moltitudini», «una macchina amministrativa centrale» dotata di «meccanismi di resistenza alle tendenze autoritarie» e di congegni di «adattamento al previsto mutare degli uomini». La «causa della sconfitta» era stata «la progressiva degenerazione dell'Amministrazione in Governo politico» provocata dalla fame di potere delle élites; le dittature, si proseguiva, erano «inevitabili» fino a quando permanevano i governi politici<sup>82</sup>.

La fedeltà del giornale all'impostazione richiamata si tradusse in

<sup>81</sup> *Orientamento*, in «Rivoluzione Libertaria», 30 giugno 1944.

<sup>82</sup> *Lettera aperta a Benedetto Croce*, *ivi*.

una lettura dei fenomeni recenti e del quadro politico sostanzialmente differente da quella dei periodici fin qui analizzati. Il nazismo veniva concepito per esempio come l'ultima e più efferata manifestazione dello Stato moderno continentale sorto per partogenesi dalla Rivoluzione francese. La «Libertà illustre e astratta della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo – si scrisse nella *Presentazione* del numero d'esordio –, [...] dal '789 imprigionò gente viva entro i miti della Nazione e della Legge, e concluse con la creazione mostruosa degli Stati nazionali centralizzati, ultimo saggio e più feroce quello nazista»<sup>83</sup>. Era tuttavia al fascismo italiano che il giornale avrebbe prestato attenzione all'interno di un pervasivo interesse per la comunità nazionale. Nell'interpretazione del fascismo del giornale può essere individuabile l'inclinazione a considerarlo un'estremizzazione dell'autorità e dell'immoralità del potere politico. Nella premessa al citato *Orientamento* il fascismo veniva classificato come un «estremo disperato esperimento di autorità», un tentativo di organizzare capillarmente la vita sociale sorto quasi per filiazione dall'epoca precedente: «il tempo fascista», si sottolineò, è «generato» da quello liberale ed è «evidente ormai che anche in quel regime il difetto essenziale era la amoralità, il far perno sui compromessi, l'uso continuo di una autorità oppressiva vestita coi bei rami della democrazia»<sup>84</sup>. Con un evidente aggiornamento del dominante approccio moralista della tradizione anarchica, il riferimento implicito è al giolittismo che in altri articoli compare alla maniera salveminiana, già ricalcata da Camillo Berneri, quale sistema di governo depravante all'origine del fascismo<sup>85</sup>. Prima del 1922, si scrisse in agosto, «il possibilismo giolittiano», degradato «ancor più in quello nittiano, era divenuto la regola di ogni azione di governo, dilagando fino ad ammorbare tutti i gruppi politici dirigenti, inclusi quelli dei Partiti, e quelli dei Partiti di sinistra. Perduta ogni volontà morale, essi badavano a ripetere: parecchio si può ottenere anche senza combattere [...]. Ed è nato il fascismo: forte non già della sua forza, ma della nostra debolezza, sul vuoto della

<sup>83</sup> *Presentazione, ivi.*

<sup>84</sup> *Orientamento, cit.*

<sup>85</sup> Per alcune note relative al giudizio di Berneri su Giolitti e il giolittismo, corredate tuttavia da valutazioni interpretative non del tutto estranee esse stesse alla tradizione salveminiana cfr. G. Berti, *op. cit.*, pp. 884-885.

rivoluzione mancata»<sup>86</sup>. L'immoralità del potere-governo liberale era quindi la fonte di una corruzione dei partiti di sinistra che divenivano così attraverso la partecipazione ad esso una componente fondamentale di un sistema intrinsecamente degenerativo. Tutt'altro che isolata nel panorama politico italiano, una lettura di questo tipo dello scenario prefascista così come l'interpretazione del fascismo in termini di più alto stadio dell'autoritarismo immorale degrada a complemento marginale la monarchia; peraltro con l'adozione di una griglia che identifica nel governo centrale-potere politico in quanto tale l'origine della corruzione e della mancanza di libertà, l'ultima rivelazione di esso e non lo specifico istituto regio divenne l'oggetto degli attacchi del giornale. Il governo dei partiti costituì il bersaglio polemico del giornale che in esso intravvide soprattutto la reincarnazione del possibilismo giolittiano, il nuovo volto padronale e la prova finale dell'inutilità-dannosità per il popolo dell'autorità politica centrale. In tal senso nel luglio del 1944, la costituzione del ministero Bonomi ispirò un articolo particolarmente interessante.

Le condizioni – si rimarcava – sono e restano gravi: il Governo non può farvi nulla [...]. Ma si sente ugualmente la gente che sta sempre dal lato di chi ha la forza in mano ripetere che questo ci vuole, un governo forte. Il mito è costituito, è in azione. Ed il risultato è che la mente dell'uomo comune rimane ancora schiava, all'uso fascista: egli seguita ad immaginare che altri risolverà per lui i terribili problemi del nostro tempo [...]. Noi ci diciamo liberi, ma abbiamo ricevuto da altri la cacciata di Mussolini e la cacciata dei tedeschi. La burocrazia dello Stato e dei Comuni [...] rimane frattanto quella stessa del fascismo. Le leggi in vigore sono sempre quelle del fascismo. Le industrie residue son tuttora avvelenate dal fascismo, e così le organizzazioni sindacali rinate, le scuole, i salotti, le chiese. [...]. Fosse vero che un'autorità centrale può da sé risolvere i problemi, quando i cittadini non lavorano a risolverli essi stessi, il fascismo avrebbe costruito il mondo migliore di cui parlava [...]. Anche se il Governo fosse tutto di grandi uomini non potrebbe nulla. Perché ben altra è la via della libertà<sup>87</sup>.

Alla «vanità di questa illusione» dell'autorità taumaturgica si opponeva la proposta di una “ricostruzione” degli italiani che in-

<sup>86</sup> *Il 25 luglio*, in «Rivoluzione Libertaria», 7 agosto 1944.

<sup>87</sup> *Il mito del governo*, *ivi*, 19 luglio 1944.

corporava elementi rintracciabili nelle speculazioni di un Carlo Rosselli, rispetto al quale è stata peraltro ricostruita l'estrema attenzione prestata da Berneri<sup>88</sup>. La rosselliana fede nella libertà come autonomia<sup>89</sup> costituisce un'architrave del discorso sulla rigenerazione e la costruzione dell'alternativa allo Stato-governo; la conquista dell'autogoverno nel quadro di un riconoscimento dell'altro, praticabile per il giornale solo nella piccola comunità, emerge come la chiave di un risorgimento delle coscienze naturalmente e pacificamente approdante all'ideale organizzativo di Berneri. In tal senso, si scriveva:

Per ricostruire l'Italia bisogna prima di tutto ricostruire gli italiani [...]. L'Italia resta un'espressione geografica finché noi Italiani restiamo sudditi, gregge pascente al cenno dei suoi pastori. Per uscire da questa soggezione è necessario è urgente mutare noi stessi, non già mutare i pastori [...]. Bisogna invece che ciascuno di noi si guardi attorno, veda chiaro che cosa c'è da fare nella sua fabbrica nella sua scuola nei servizi del suo Comune, guardi i suoi vicini, scelga tra essi i compagni e gli avversari, si agiti con essi e contro di essi, tenendo ben ferma l'esigenza fondamentale della sua libertà e dell'altrui. Questo rifiorire d'una intensa vita comunale ci rifarà capaci di critica e di discussione dopo tante accademie inconclusive e il mormorare idiota consentiti da fascismo; di disubbidienza in luogo del passivo seguire i capi ch'era la base del costume fascista. Ed allora l'Italia risorgerà. I liberi Comuni, su cui nessuna autorità estranea avrà più potere, si raggrupperanno in Regioni, per la gestione dei servizi che superano le possibilità locali. E le Regioni ed i Comuni concordi definiranno il campo ristretto dei servizi la cui gestione debba impiantarsi in sede nazionale. Quel minimo di amministrazione centrale, di tecnici al servizio dei cittadini, senza alcun potere politico, nascerà così per un processo naturale, in libertà<sup>90</sup>.

Da questa visione scaturiva uno sguardo al canale di rifondazione istituzionale al centro del dibattito politico che era radicalmente diverso da quello dei giornali anarchici italiani fin qui analizzati. Per la testata la Costituente era la suprema illusione, un mito creato dai nuovi «pastori» che agiva nella direzione della massima anestetizzazione delle coscienze. Sul «mito della Costituente» costruì-

<sup>88</sup> Cfr. C. De Maria, *Camillo Berneri*, cit., *ad vocem*.

<sup>89</sup> C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1997, pp. 99-101.

<sup>90</sup> *Il mito del governo*, in «Rivoluzione Libertaria», cit.

to dai partiti, si sottolineò, era stata edificata una tregua che aveva indotto il popolo ad «attendere ed a lasciar fare i capi» e questi ultimi a prodigarsi in un'indecente corsa al potere<sup>91</sup>. Il binomio immoralità-imbrigliamento della volontà-libertà popolare spingeva pericolosamente il giornale ad affiancare allo stigma del giolittismo l'analogia tra il governo dei partiti e il fascismo. Il binomio rappresentava peraltro il fondamento preliminare del rifiuto della Costituente. L'indistinto autoritarismo immorale conduceva direttamente a formulare il giudizio secondo il quale con la Costituente mutavano magari le «forme della oppressione», «il padrone», ma la sostanza restava «sempre la stessa». La conclusione in piena continuità con la generale impostazione era che «la linfa vitale» non sarebbe mai venuta «agli Italiani da un organismo governativo, che comanda che domina che opprime, ma soltanto dalle loro proprie forze e volontà, agenti nelle officine e nei campi, nelle assemblee e nelle scuole, entro il quadro rivoluzionario del libero Sindacato, della libera Cooperativa, del libero Comune»<sup>92</sup>.

La trattazione del «mito della Costituente» avvenne all'interno dell'ultimo numero di «Rivoluzione Libertaria» che per corroborare la posizione decise di pubblicare contemporaneamente un estratto da *Dittatura e rivoluzione* di Luigi Fabbri, il cui impianto rinvia alle note malatestiane evocate dall'«Adunata»<sup>93</sup>. Allo stralcio si accostò la ristampa dei *Principii del Sindacalismo rivoluzionario* dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori fondata nel 1922 a Berlino, poi pubblicati in opuscolo dal gruppo napoletano nella serie «Semi di Rivoluzione libertaria»<sup>94</sup>. Sin dal primo numero il processo di ricostituzione della Confederazione Generale del Lavoro era stato oggetto di una feroce critica che costituiva un tassello della complessiva battaglia contro il potere politico, l'autoritarismo e il centralismo<sup>95</sup>. La CGIL finì per essere rappresentata quale «corpo di funzionari» scaturito dalle «alchimie dei burocrati e dei politici» e per

<sup>91</sup> *Tregua?*, *ivi*, 16 novembre 1944.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> *La Costituente*, *ivi*.

<sup>94</sup> Per l'edizione in opuscolo cfr. lettera di Giovanna Caleffi a Tomaso Serra, Napoli, 16 marzo 1945 in C. De Maria (a cura di), *Giovanna Berneri Caleffi*, cit., p. 85. Sui caratteri della dichiarazione dei principi dell'AIT cfr. M. Antonioli, *Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo*, BFS, Pisa 1997, pp. 169-172.

<sup>95</sup> Cfr. *Unità sindacale*, in «Rivoluzione Libertaria», 30 giugno 1944.



questo equiparabile al sindacato fascista: «sotto diversa etichetta», si proclamava, rinasceva l'antica organizzazione del regime<sup>96</sup>. Ad essa si oppose l'insorgenza del «libero Sindacato», evocato nell'editoriale sul «mito della Costituente», e nel numero conclusivo la piattaforma del *Sindacalismo rivoluzionario* del 1922, che comprende alcuni cardini generali della speculazione del giornale e ancor prima di quella berneriana<sup>97</sup>. I *Principii* intrecciavano la radicale condanna del potere politico (Stato-governo e partiti) e del centralismo ad esso connesso con la rivendicazione di una riorganizzazione federale della società in «Comuni economici e organi amministrativi», fondati su un sistema di consigli, riorganizzazione in grado di garantire un'«amministrazione delle cose» in luogo del «governo degli uomini»<sup>98</sup>. L'evidente assunzione di questi assiomi di massima da parte del giornale tuttavia non si traduce in una complessiva corrispondenza di idee. Le formulazioni sui metodi e le finalità del *Sindacalismo* appaiono solo parzialmente conciliabili con il complessivo indirizzo del giornale evocato. La «guerra di classe» posta a fondamento del *Sindacalismo rivoluzionario* si qualificava ad esempio come una prospettiva sostanzialmente estranea alla testata, che si distingueva per l'aderenza al già ricordato ideale della libertà come autonomia, per l'assenza di appelli all'uso della violenza e per la scarsa disponibilità a ricorrere al concetto di classe, a cui si preferiva decisamente l'idea di popolo. Del pari e in connessione con tale aspetto, l'identificazione nell'organizzazione economica dei lavoratori dell'unico strumento di liberazione mal si accordava con un approccio che insisteva sulla carica liberatrice derivante dall'acquisizione di una piena consapevolezza individuale e non solo. La finalità del *Sindacali-*

<sup>96</sup> *Ibidem*. I medesimi toni furono impiegati nell'articolo *La situazione sindacale italiana*, *ivi*, 10 settembre 1944.

<sup>97</sup> Nella raccolta *Pietrogrado 1917 Barcellona 1937* gli articoli di Berneri dedicati al sindacalismo non conservano riferimenti alla piattaforma di Berlino né ai successivi incontri dell'AIT; piuttosto l'attenzione dell'anarchico si concentrava sulla «missione» assolubile dall'anarco-sindacalismo nella rivoluzione antifascista, nonostante le gravi deficienze della sua ideologia, cfr. in particolare *Anarco-sindacalismo, oggi e domani* e *Ancora sull'anarco-sindacalismo: fallimento o crisi?* in P.C. Masini e A. Sorti (a cura di), *Pietrogrado 1917 Barcellona 1937. Scritti scelti di Camillo Berneri*, Sugar editore, Milano 1964, pp. 109-112 e pp. 128-131.

<sup>98</sup> *Sindacalismo rivoluzionario. International Workingmen Association (Associazione Internazionale dei Lavoratori)*. *Principii*, in «Rivoluzione Libertaria», 3 ottobre 1945.

smo inoltre non era propriamente quella indicata nel programma d'azione d'esordio e nell'articolazione seguita successivamente. Al primo punto del manifesto del *Sindacalismo* campeggiava la dichiarazione che la «meta» era la «riorganizzazione della vita sociale sulla base del libero Comunismo», a cui seguivano peraltro contenuti che andavano dall'abolizione del «monopolio della proprietà» all'«organizzazione di un sistema» fondato sul produttore, dove «ogni gruppo, fattoria, officina o ramo d'industria» avrebbe sviluppato la produzione e la distribuzione «nell'interesse della comunità» sulla base di mutui accordi pianificati<sup>99</sup>. In continuità con la prospettiva berneriana, il programma del giornale tentava invece di costruire una piattaforma di conciliazione tra un'economia socialista e un'economia liberale<sup>100</sup>, una piattaforma ricca di elementi che Berneri aveva considerato fondamentali per comporre un dialogo proficuo con giellisti e repubblicani di sinistra<sup>101</sup>. In *Orientamento* in realtà si presentò al quinto punto un proposito economico nebuloso che insisteva sul sostegno, «dovunque risult[asse] possibile», al «lavoro individuale o di piccole comunità» e, contemporaneamente, sulla necessità della socializzazione in «due sensi distinti»:

«Primo con la costruzione di gestioni pubbliche (comunali, regionali, nazionali) per tutti i servizi sociali, per tutte le sorgenti di energia, per tutti gli istituti di credito. Secondo, mediante la sostituzione del capitalista con cooperative di produzione e di distribuzione, fino ad ottenere la gestione collettiva di tutte le aziende [...] conservandole nelle loro attuali posizioni di reciproca competizione»<sup>102</sup>.

Il passo conteneva almeno due degli elementi connotanti la visione economica di Berneri: l'attenzione alla dimensione artigianale della produzione e del commercio, corredata dall'intensa avversione per l'alienazione dell'officina e la grande concentrazione, e la difesa del principio di concorrenza. A questi aspetti si aggiunse il corollario di un implicito rinvio al “problemismo” salvemianiano e del rifiuto «dell'idea semplicista di chi propugna e progetta governi di

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> Sugli sforzi in questo senso compiuti da Berneri cfr. G. Berti, *Il pensiero anarchico*, cit., p. 877; C. De Maria, *Camillo Berneri*, cit., pp. 134-137, p. 141, p. 177.

<sup>101</sup> Su questo aspetto cfr. C. De Maria, *ivi*, pp. 134-137.

<sup>102</sup> *Orientamento*, cit.

sindacati, cooperative centralizzate, falansteri»<sup>103</sup>. Assai più ricco di specificazioni risulta l'articolo *Problemi: socializzazione*, uscito il numero seguente, che rivela in misura ben maggiore dell'altro l'adozione in piena sintonia con Berneri di alcuni fondamenti della concezione liberale. L'articolo si presenta come una sorta di esposizione generale delle direttrici del mutamento economico auspicato e il primo caposaldo di essa risulta essere la rivendicazione della piccola proprietà individuale nei termini di «conquista di una libertà effettiva», di «prolungamento» della «personalità» e di «garanzia effettiva della propria libertà»<sup>104</sup>. A questo «diritto elementare», estensibile a qualsiasi bene rispondente a «bisogni d'uso» e a «concrete possibilità» di sfruttamento individuali, si affiancava l'esigenza di socializzare e di introdurre la gestione pubblica dei servizi necessari a tutti, delle fonti di energia e delle banche, costrette entro il perimetro del deposito e credito<sup>105</sup>. Per gestione pubblica, aveva cura di avvertire immediatamente l'editorialista, bisognava intendere quella delle «libere associazioni» (cooperative), anch'esse ammesse alla proprietà nei «limiti dell'uso», e delle amministrazioni locali dotate di un uguale diritto di esercizio nei medesimi campi: la libera iniziativa e la competizione erano l'unico strumento per raggiungere «l'optimum» e non cadere nei pericoli del già sperimentato corporativismo. Il capitolo più spinoso restava il destino della produzione e della distribuzione al di fuori del terreno dei «servizi sociali» indicati. Anche in questo caso le soluzioni avanzate ricalcavano la prospettiva di Berneri, che lui stesso aveva definito «liberista» in una lettera di spiegazione della distanza intercorrente tra lui e il movimento anarchico<sup>106</sup>. Il giornale ipotizzava una coesistenza in regime concorrenziale di lavoro cooperativo e di lavoro individuale, intendendo con la prima espressione «la gestione collettiva» di imprese industriali, agricole e commerciali e con la seconda «il libero artigianato». «Non falansterio», avrebbe rimarcato l'autore per segnare una decisa cesura rispetto alla tradizione cristallizzata, ma «molteplicità di iniziative liberamente operanti in competizione in tutti i sensi»<sup>107</sup>.

<sup>103</sup> *Ibidem.*

<sup>104</sup> *Problemi: socializzazione, ivi*, 19 luglio 1944.

<sup>105</sup> *Ibidem.*

<sup>106</sup> Cfr. C. De Maria, *Camillo Berneri*, cit., p. 133.

<sup>107</sup> *Problemi: socializzazione, cit.*

Il delinarsi del passaggio alla «gestione collettiva» avveniva attraverso il ricorso al canale rivoluzionario ovvero di un gradualismo, a cui in verità si concedeva uno spazio rappresentativo decisamente schiacciante. Rivelandolo ancora una volta, come ricordato, l'affezione al principio della libertà come presupposto irrinunciabile, infatti, l'editoriale rimarcava: «Ciò che occorre è che si determini nei lavoratori singoli d'ogni singola fattoria o negozio od officina la volontà della gestione collettiva. Nell'azione costruttiva cui tale volontà conduce, della quale è veicolo simultaneo l'individuo e l'associazione di tutti, si verrà via via generando la necessaria capacità»<sup>108</sup>. L'enunciazione che quasi chiudeva l'articolo corroborava l'evocato deciso smarcamento da una visione antagonista di classe, dal generico comunismo richiamato nei *Principii del Sindacalismo rivoluzionario*, così come dall'assegnamento ad un'organizzazione economica per raggiungere le finalità indicate. D'altronde, nove mesi dopo in una lunga epistola pubblica indirizzata a Borghi il gruppo precisò a proposito della pubblicazione in opuscolo dei *Principii*: «non vogliamo certo tornare alle illusioni di un sindacalismo-panacea», ma «pestarla la crosta d'inerzia che fa sopravvivere ancor tanto di fascismo: e le idee nette dell'AIT, da discutere non da accettare supinamente, sono un utile strumento»<sup>109</sup>.

#### 4. Quale unità operaia?

Una proiezione, seppur in termini più sommari, dell'attitudine e delle idee del gruppo di Caleffi Berneri si ebbe nei deliberati del convegno dell'Alleanza Gruppi Libertari, promosso a Napoli nel settembre del 1944, a cui parteciparono delegazioni di aggregazioni campane, laziali, pugliesi e calabresi<sup>110</sup>. In essi si inseriva la

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Il problema sindacale*, in «Volontà», 22 luglio 1945.

<sup>110</sup> Per le presenze e le adesioni cfr. *Gruppi Libertari dell'Italia liberata (Alleanza Gruppi Libertari)*, in G. Sacchetti (a cura di), *Congressi e convegni della Federazione Anarchica Italiana. Atti e documenti (1944-1995)*, Samizdat 2001, p. 15. Sempre in merito al convegno e alle difficoltà del gruppo napoletano cfr. P. Feri, *Il movimento anarchico in Italia (1944-1950). Dalla Resistenza alla ricostruzione*, Quaderni della F.I.A.P., Nuova Serie-n. 8, Roma 1978, pp. 15-16.

decisione dei gruppi aderenti di fornire un contributo alla ricostruzione «con studi e realizzazioni di libere associazioni, di gestioni pubbliche, di gestioni collettive, tendendo con costanza alla rivoluzione sociale» da cui doveva «nascere il libero Comune ed il lavoro senza salariato»<sup>111</sup>. Quale dovesse essere il ruolo degli organismi economici in questo itinerario gradualista non era specificato e l'assai vasto capitolo sulla situazione sindacale si sostanzialmente genericamente in considerazione della situazione del paese. L'accusa alla CGIL di essere la «prosecuzione dello pseudo-sindacalismo totalitario ed oppressivo del fascismo» era seguita infatti dalla rivendicazione del libero sindacato e dalle decisioni di costituire organizzazioni dissidenti, gruppi di difesa sindacalista negli organismi di categoria autonomi esistenti e una commissione per un'opera di collegamento e per lo studio della ricostituzione dell'Unione Sindacale Italiana guidata sino al 1922 dall'anarchico Borghi<sup>112</sup>. Solo tre mesi dopo l'antico leader dell'USI avrebbe escluso categoricamente l'opportunità di una sua ricostituzione, frustrando così le illusioni maturate in alcuni ambienti fino a quel momento.

Come noto, all'indomani del primo conflitto mondiale, pur conservando un certo radicamento, l'Unione Sindacale Italiana aveva avuto un numero di aderenti assai circoscritto rispetto alla CGdL, una forza di mobilitazione declinante ed era attraversata da tensioni interne notevoli, mentre a partire dall'inverno 1920-1921 in coincidenza con l'arresto del suo segretario Armando Borghi sarebbe entrata nella crisi irreversibile che investì l'intero movimento operaio<sup>113</sup>. Nel 1920-1921 l'assenza del suo animatore Borghi aveva inciso nel complessivo sbandamento di un'organizzazione peraltro soggetta da tempo a vistose oscillazioni del gruppo dirigente così come della base<sup>114</sup>. All'epoca del convegno del settembre 1944 Borghi era ancora negli Stati Uniti e sarebbe rientrato

<sup>111</sup> *Gruppi Libertari dell'Italia liberata*, cit., p. 16.

<sup>112</sup> *Ivi*, pp. 16-17. Per un giudizio particolarmente severo sulla mozione sindacale dell'AGL cfr. A. Dadà, *op. cit.*, cit., p. 98.

<sup>113</sup> Cfr. M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Laicata, Manduria 1990, pp. 51-52, p. 107, pp. 118-140. Per quanto concerne, le adesioni all'USI dal 1912 al 1922 cfr. Id., *Il sindacalismo italiano*, cit., pp. 141-145.

<sup>114</sup> Cfr. M. Antonioli, *Armando Borghi*, cit., pp. 78 e ss.

in Italia soltanto nell'ottobre del 1945 dopo aver lasciato il paese più di venti anni prima. Con la scomparsa di Malatesta, Fabbri e Berneri, è stato rilevato, Borghi era avvertito come l'ultima grande figura storica del movimento e nell'Italia liberata in lui era stata riposta da più parti la fiducia per un prossimo contributo al suo rilancio anche attraverso appunto uno sforzo per la rifondazione dell'organizzazione economica. Nell'inverno 1944-1945, come accennato, le attese per una rinascita dell'USI furono gelate dallo stesso vecchio segretario; nel mese di dicembre pubblicò infatti nel secondo supplemento speciale dell'«Adunata» una lunga lettera diretta proprio ai compagni di Napoli. Nella nota missiva, che sintetizza l'approdo di un radicale percorso di revisione, Borghi negava al movimento sindacalista in quanto tale alcuna funzione sul piano rivoluzionario, ma anche la capacità di esercitare un ruolo di mediazione, di cui peraltro si interessava nell'esclusiva prospettiva di un'opportunità per svolgere attività propagandistica dell'ideale anarchico. Rispetto a quest'ultimo punto, Borghi sottolineò che la situazione italiana sarebbe stata tale da non permettere al sindacato «nemmeno di corrispondere alla funzione di intermediario tra capitale e lavoro»<sup>115</sup>. Avanzando una lettura del futuro prossimo che presentava anche qualche efficace elemento di analisi – dipendenza internazionale, interventismo statale, probabile cooperativismo, disoccupazione e movimenti di rivolta – affermava che l'economia capitalistica del paese era destinata a restare «per lungo tempo fuori di ogni previsione normale». In tale situazione non riservava alcun ufficio al sindacalismo in generale e non riconosceva una qualsiasi utilità di promozione dell'ideale a un eventuale sforzo organizzativo autonomo degli anarchici. Operando una decisa torsione rispetto al passato, la storia stessa dell'USI era letta con la sola lente della strumentalità del sindacato rispetto alla propaganda. A differenza della CNT, ricordava, l'USI «non era mai stato il contenente dell'anarchismo» che storicamente aveva presentato canali organizzativi e propagandistici separati. La preminenza anarchica nell'USI era stato un fenomeno contingente successivo al 1914 e già dal 1920 il libertarismo era entrato in crisi. Riproporla in quel momento, scriveva, avrebbe significato consegnarsi a

<sup>115</sup> A. Borghi, *Lettera per l'Italia*, in «L'Adunata dei Refrattari», 1 dicembre 1944.

«mescolanze ibride», al «funzionarismo» e «all'imitazione degli accaparramenti dei politicanti», senza contare che era da evitarsi «qualsiasi scissionismo orizzontale», che avrebbe impastato gli anarchici in polemiche dannose per lo stesso movimento<sup>116</sup>. La direttrice d'azione suggerita era l'impegno al fine di esercitare una qualche influenza nel «movimento locale e nelle agitazioni operaie d'ogni natura»<sup>117</sup>. Associarsi esclusivamente sul piano politico «per trovarci più liberi [...] sul terreno della qualità omogenea e non nelle pastoie della quantità eterogenea»<sup>118</sup> era la sollecitazione di Borghi agli anarchici italiani.

Il discorso borghiano sulla separatezza del movimento politico rispetto al sindacato e al sindacalismo tuttavia aveva fondamenta incerte. Se a differenza della CNT l'USI non era stata «il contenente dell'anarchismo», all'epoca le Camere del lavoro a direzione anarchica aderenti all'USI avevano rappresentato un primario canale di politicizzazione per molti militanti e in alcuni casi, come quello tutt'altro che irrilevante di Carrara, si erano trasformate in centri propulsori per la fondazione di circoli anarchici dotati magari di sedi all'interno delle Camere stesse<sup>119</sup>. Tra gli organizzatori del movimento nell'inverno 1944-1945 e ancor più nella fase successiva comparivano non pochi protagonisti della stagione sindacale prebellica, la cui biografia si era consumata in un'esperienza organizzativa e propagandistica che difficilmente trascendeva la dimensione sindacale. Per «Umanità Nova» ne sono un esempio molte penne, come Riccardo Sacconi, a lungo segretario della Camera del lavoro di Piombino, fondatore dell'USI e membro di primo piano di essa, Giovanni Picciuti e Nino Malara, ferroviere e instancabile organizzatore di scioperi in Calabria durante il biennio rosso<sup>120</sup>. Proprio

<sup>116</sup> *Ibidem.*

<sup>117</sup> *Ibidem.*

<sup>118</sup> *Ibidem.*

<sup>119</sup> Per Carrara cfr. G. Vatteroni, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali a Carrara dalla prima guerra mondiale all'avvento del fascismo*, Edizioni Il Baffardello, Carrara 2006, pp. 127-132. Anche in Liguria lo sviluppo dell'anarchismo avvenne in forme non autonome dall'esperienza sindacale. Cfr. per esempio G. Bianco, *L'attività degli anarchici in Liguria nel biennio rosso*, in «Movimento operaio e socialista in Liguria», n. 2, 1961, pp. 77-101.

<sup>120</sup> Su Sacconi M. Antonioli, *Armando Borghi*, cit., *ad indicem*. Per un profilo biografico di Malara cfr. A. Dadà, *Introduzione a N. Malara, Antifascismo anarchico 1919-1945*, sapere2000, Roma 1995, pp. 11-40.

quest'ultimo consegnò al giornale un pezzo sul sindacato che esprimeva una diversa, seppur confusa, opinione rispetto a quella di Borghi, di cui peraltro venne pubblicata la lettera ai compagni napoletani uscita su «L'Adunata» a dicembre. Nei primi tempi, «Umanità Nova» dedicò una discreta attenzione al sindacalismo; l'uscita della missiva di Borghi, avvenuta l'11 febbraio 1945, determinò però una temporanea attenuazione nella produzione di contributi sul tema. Tra il 7 gennaio e l'11 febbraio il periodico pubblicò sei editoriali di una certa consistenza sul sindacalismo; due portano la firma di Borghi. L'articolo inaugurale costituisce una sorta di immersione nel tempo mitico dell'USI borghiana del 1914 e del biennio 1919-1921, il cui esito fu una proiezione finale che coniugava accuse di neodeambrismo alla CGIL, nel senso di inquinamento partitico, e la fiducia nel solo sindacalismo interpretato dalla vecchia Unione<sup>121</sup>. Dopo questo intervento il giornale pubblicò il primo scritto di Borghi, dove erano accennati i convincimenti dipanati nella lettera ai compagni napoletani, avanzando un'improbabile continuità di pensiero dal diciannove a proposito della necessità della «ricostruzione dal basso» – «nelle località, nei Consigli interni [...] con la salvaguardia di tutte le varietà localistiche» – e dell'urgenza quindi di fare «tabula rasa» di ogni struttura organizzativa generale<sup>122</sup>. Nel medesimo giorno usciva peraltro una difesa del sindacalista antiparlamentare Nicola Modugno, protagonista nel 1924 con Sacconi ed altri del caduco tentativo di rianimare l'USI<sup>123</sup>, mentre due settimane dopo compariva il già accennato articolo di Malara che rinverdiva con il linguaggio dell'antico uomo d'azione la fede nel sindacalismo operaio apartitico quale unico strumento di sovvertimento del sistema capitalistico e di espropria-

<sup>121</sup> L'attacco alla CGIL e l'esaltazione del sindacalismo operaio apartitico si trasformarono nella sostanza in un ravvivamento della polemica del biennio rosso contro il partitismo socialista della confederazione e il politicismo deambrisiano e in un recupero della memoria della vittoria borghiana del 1914 all'interno dell'USI, cfr. *Unità operaia*, in «Umanità Nova» (ed. romana), 7 gennaio 1945.

<sup>122</sup> *Quel che direi ai compagni d'Italia, ivi*, 14 gennaio 1945. Nella lettera, Borghi in qualche modo riplasmava, in senso funzionale ai convincimenti maturati negli ultimi anni, le proposte del diciannove relative alla costituzione di un fronte unico proletario e alla valorizzazione dei consigli di fabbrica verso i quali comunque aveva allora un atteggiamento ambivalente, cfr. M. Antonioli, *Armando Borghi*, cit., pp. 46-70.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 152.



zione della borghesia diretto a realizzare la socializzazione e l'abolizione di ogni forma di governo<sup>124</sup>. L'unità sindacale dal basso, senza il cappello di partiti e governi, rappresentava il filo rosso di un successivo articolo, in cui tuttavia si raccontava una storia di collaborazioni e rotture con la CGdL e l'USI, attenta a riaffermare una demarcazione tra queste organizzazioni e l'Unione Anarchica Italiana<sup>125</sup>. A raffreddare temporaneamente memorie e indirizzi giunse appunto la pubblicazione l'11 febbraio della lettera di Borghi ai compagni di Napoli<sup>126</sup>, che sancì un calo di produzione sul sindacalismo interrotto in qualche modo dall'annuncio di fine marzo della creazione di un Comitato Sindacale Unificato<sup>127</sup>. Il nuovo organismo non corrispondeva certo alle sollecitazioni borghiane. Rappresentava infatti una realtà sorta per iniziativa della Federazione dei comunisti libertari e di aggregazioni repubblicane, socialiste e comuniste dissidenti al fine di contrapporre alla CGIL un'organizzazione informata ai principi del sindacalismo rivoluzionario italiano antecedente al 1922: «contro tutti coloro che gridano nell'apoliticità del sindacalismo – scrisse venti giorni dopo un membro della nuova organizzazione – rispondo che deve applicarsi l'apartiticità, non la politicità, poiché esso ha una politica propria e ha fine a se stesso. Appunto questa politica sindacale debbono imparare a conoscere i lavoratori; politica che, dallo sciopero singolo – va allo sciopero generale; all'insurrezione; all'occupazione delle fabbriche; alla socializzazione»<sup>128</sup>. Tra gli iniziatori dell'organizzazione si annoveravano tra l'altro il Movimento comunista d'Italia e l'«Unione Spartaco» di Carlo Andreoni, il cui giornale compose uno speciale elogio del sindacalismo rivoluzionario, peraltro alterandone alcuni caratteri, proprio il giorno dell'annuncio della scarcerazione dell'ideatore della testata, il cui fermo aveva sollevato una peculiare protesta di «Umanità Nova»<sup>129</sup>.

Nel mese di maggio dopo l'arresto di Andreoni ad opera della

<sup>124</sup> Cfr. N. Malara, *Unità sindacale*, in «Umanità Nova» (ed. romana), 28 gennaio 1945.

<sup>125</sup> *Unità sindacale*, *ivi*, 4 febbraio 1945.

<sup>126</sup> *Lettera per l'Italia di Armando Borghi*, *ivi*, 11 febbraio 1945.

<sup>127</sup> *Comitato Sindacale Unificato*, *ivi*, 23 marzo 1945.

<sup>128</sup> G. Righini, *Unità Sindacale*, *ivi*, 15 aprile 1945.

<sup>129</sup> Cfr. P. Gentile, *Sindacalismo rivoluzionario*, in «il Partigiano», 28 maggio 1945.

polizia alleata «Umanità Nova» avanzò un affresco del personaggio che ne faceva un uomo simbolo per la «comunanza di idee e di intenti». Alla consacrazione di Andreoni nel ruolo di padre di «tutto il movimento libero e sano di opposizione alla acquiescenza legalitaria e riformista», pronto a imbracciare nuovamente le armi<sup>130</sup>, corrispondeva un progressivo processo de «il Partigiano» di avvaloramento di un'appartenenza libertaria della dirigenza della testata che avrebbe avuto una accelerazione alla vigilia del congresso costitutivo della Federazione Anarchica Italiana del settembre 1945. La creazione dell'«Unione Spartaco» rappresentò uno dei principali tasselli di questo disegno; l'organizzazione, pubblicizzata spesso dal giornale, si presentava con un programma che combinava ingredienti economici generici propri della galassia socialista-libertaria – socializzazione dei mezzi di produzione e gestione delle aziende ad opera di comunità dei lavoratori –, formule antistataliste oculatamente bilanciate da risoluzioni in appoggio al più ampio decentramento politico e amministrativo, un antiautoritarismo nutrito di riferimenti alla democrazia diretta e l'insurrezionalismo contro la monarchia, il capitalismo, il socialcomunismo filo-sovietico e il clericalismo<sup>131</sup>. La penultima uscita de «il Partigiano» prima di essere sostituito dalla nuova testata, significativamente intitolata «L'Internazionale», riprodusse il manifesto programma dell'«Unione Spartaco» insieme all'articolo *Il Congresso di Carrara* di Andreoni e Valeri, che intendeva nella sostanza puntellare il piano politico di una porzione significativa del nucleo fondativo della Federazione Comunista Libertaria Lombarda<sup>132</sup>. Poco più di quindici giorni dopo Andreoni e Pertini aprirono i lavori dell'assise costitutiva della Federazione Anarchica Italiana, a cui l'«Unione Spartaco» partecipò come componente del movimento libertario laziale e dopo l'esito dell'assise Andreoni e la sua organizzazione divennero sostegno e artefice della immediata scissione all'interno della FAI provocata da una frazione consistente dei vertici del movimento anarchico milanese con il consenso e l'appoggio di un importante nucleo romano della Federazione Comunista Libertaria Laziale.

<sup>130</sup> *Reazione in atto: L'arresto di Carlo Andreoni*, in «Umanità Nova» (ed. romana), 13 maggio 1945.

<sup>131</sup> Si veda *Chi siamo*, in «il Partigiano», 28 agosto 1945.

<sup>132</sup> *Il Congresso di Carrara*, *ivi*.

## 5. Al Nord

La rottura dei milanesi con la FAI, a cui seguì come noto la costituzione della Federazione Comunista Libertaria Italiana, fu condotta da alcuni dei principali esponenti della federazione libertaria lombarda, che prima della liberazione erano stati gli organizzatori e le voci del movimento. A decidere dell'uscita dalla FAI sarebbero stati infatti Germinale Concordia, Antonio Pietropaolo e Mario Orazio Perelli, che avevano costituito il vertice delle Brigate «Bruzzi-Malatesta», composta di quattro distaccamenti e inquadrata nella «Matteotti» di Corrado Bonfantini<sup>133</sup>. L'intreccio tra gli scissionisti e Andreoni in verità appare per molti versi l'estrinsecazione di un insieme di attitudini, idee e impulsi emersi al tempo della clandestinità, quando il nucleo indicato aveva dato vita, tra le altre iniziative ad una particolare Lega concentrazionista e al suo foglio «Rivoluzione» uscito contemporaneamente all'esordio de «Il Comunista Libertario», concepito da Ivan Aiati e Mario Mantovani<sup>134</sup>. Quest'ultimo ricopriva la carica di commissario politico delle «Bruzzi-Malatesta» e sarebbe anch'egli divenuto un protagonista della federazione milanese; il suo percorso si sarebbe tuttavia snodato in maniera assai diversa da quello di Concordia, Pietropaolo e Perelli.

La vicenda della Lega e di «Rivoluzione» si colloca nell'intricato contesto delle manovre per la costruzione di un ponte tra fascisti e antifascisti non comunisti concepito da una corposa corrente del gruppo dirigente della Rsi al fine di creare un fronte comune contro gli invasori e di porre gli alleati, al momento della vittoria, dinanzi al fatto compiuto di un governo nazionale e della proclamazione di una Repubblica socialista. Secondo più ricostruzioni di taglio interpretativo assai differente, nell'estate-autunno del 1944 i pontisti fascisti trovarono una controparte convinta in Bonfantini e Concordia (Michele), mentre altri hanno insistito sul carattere strumentale del collaborazionismo, accogliendo le tesi giustificati-

<sup>133</sup> Pietropaolo e Concordia erano stati comandanti della «Bruzzi Malatesta» e Mario Perelli commissario politico, cfr. L. Cavalli-C. Strada, *Nel nome di Matteotti. Materiali per una storia delle Brigate Matteotti in Lombardia, 1943-45*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 101-104. Per alcune note biografiche su questi personaggi cfr. *DBAI, ad vocem*.

<sup>134</sup> Su Mantovani cfr. *DBAI, ad vocem*.

ve dei protagonisti, che avrebbero assicurato il conseguimento di importanti obiettivi non ultimo la mitigazione della violenza repubblicana<sup>135</sup>. In appunti dattiloscritti senza data destinati a Corrado Bonfantini, Perelli così descrisse la Lega e le finalità costitutive nell'ottica del comandante socialista e dei libertari:

La fusione tra Libertari, Colonna Mista, e Repubblicani, proposta da C.(orrado) mirava a riunire varie formazioni nell'orbita del P.S. Fu accettata da noi a condizione che s'ispirasse alla nostra posizione, avversa al C.L.N. In questo senso fu fatto un programma che divenne il n°1 di Rivoluzione. Nostro scopo era di allargare la nostra influenza e fare accettare la nostra posizione. Forzammo in questo senso C.(orrado) che non era poi su un piano politico molto diverso, personalmente. Marco fu accettato sapendo quali allacci avesse, ma quale collaboratore aggiunto – non nel Cons. – appunto per questi allacci. Si intendeva sfruttarli per assicurarsi un appoggio (forniture di armi prima, intervento di formazioni armate poi) per promuovere una insurrezione destinata a svalutare il C.L.N. facendone perno la Lega e richiamandolo intorno tutti gli insurrezionisti<sup>136</sup>.

La colonna mista era un'organizzazione militare composta da uomini appartenenti a diversi partiti sorta nell'ottobre del 1944 a Milano per iniziativa di Gabriele Vigorelli (Marco) e probabilmente di Concordia sotto l'egida della GNR pontista che ne avrebbe voluto fare una sua formazione per la realizzazione del piano di un governo nazionale<sup>137</sup>. Vigorelli, che si accreditava come socialista non iscritto ed era nelle testimonianze di molti un uomo vicinissi-

<sup>135</sup> Per la prima posizione cfr. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 306-310, M. Magri, *Contro la guerra civile. La strategia del «ponte» nel crepuscolo della Rsi*, in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra guerra di liberazione guerra civile*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 306-314; S. Fabei, *I neri e i rossi. Tentativi di conciliazione tra fascisti e socialisti nella Repubblica di Mussolini*, Mursia, Milano 2011. In merito invece alla seconda interpretazione si rinvia a C. Bermani, *Il «rosso libero»: Corrado Bonfantini organizzatore delle Brigate «Matteotti»*, Fondazione Anna Kuliscioff, Milano 1995.

<sup>136</sup> IISG, UFP, busta 516, *Appunti per C.(orrado)*, s.d., Perelli.

<sup>137</sup> In merito alle intenzioni della GNR cfr. M. Magri, *art. cit.*, p. 312. In un'intervista del 1977, Perelli sostenne che dopo l'8 settembre Concordia gli offrì la collaborazione di una colonna mista da lui organizzata raggruppando ex fascisti. Nonostante le resistenze di alcuni anarchici, lui e Pietropaolo si sarebbero trovati d'accordo invece ad accettare la proposta al fine di costituire quel raggruppamento armato che avrebbe rappresentato il nucleo fondativo della «Bruzzi-Malatesta». Cfr. D. Taddei (a cura di), *Partigiani a Milano*, in «Bollettino Archivio G. Pinelli», n. 5, pp. 33-36.

mo a Bonfantini, partecipò alle principali fasi operative del ponte e, dopo l'incontro di fine mese con Mussolini per esporgli i convincimenti relativi a un'intesa, intensificò la collaborazione con Cione sino a diventare un perno del famoso Raggruppamento nazionale socialista repubblicano<sup>138</sup>. È risaputo che il Raggruppamento costituì il maggiore tassello politico del ponte e che Vigorelli arrivò ad essere indicato amministratore di esso, mentre insieme a Cione fu il fondatore del centro nazionale di studi sociali autorizzato nel febbraio del 1945 da Mussolini contestualmente al riconoscimento del primo e del suo giornale «L'Italia del popolo»<sup>139</sup>. La collocazione di Vigorelli e la natura della colonna erano ben noti a Perelli che con Bonfantini condivideva una visione politica nutrita di una feroce e assorbente avversione per la monarchia, ritenuta l'artefice dell'attuale situazione italiana, che si traduceva in una netta opposizione alla politica unitaria del CLN e agli angloamericani<sup>140</sup>. L'indirizzo comunista seguito alla svolta di Salerno, in particolare, era all'origine della radicale comune opposizione al PCI, da entrambi identificato quale maggiore responsabile, insieme agli alleati, di una probabile restaurazione monarchica post-liberazione e dell'affossamento di una Repubblica socialista. Dunque, la promozione di «una insurrezione destinata a svalutare il CLN» faceva aggio su qualsiasi altra considerazione e gli «allacci noti» della colonna, scriveva Perelli, erano «cosa [...] accettata in vista del contributo rivoluzionario che poteva dare» per l'affermazione della Lega e del programma di «Rivoluzione»<sup>141</sup>. Nel mese di dicembre uscì il programma nel numero d'esordio del foglio, il cui cappello iniziale era ovviamente rappresentato da una durissima requisitoria contro il CLN e gli alleati, in particolare gli inglesi, responsabili tutti della

<sup>138</sup> Sull'incontro tra Vigorelli e Mussolini si rinvia a G. Bocca, *op. cit.*, p. 309 e a S. Fabei, *op. cit.*, p. 142.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 103, pp. 190-191, pp. 377-279.

<sup>140</sup> L'avversione alla monarchia e al suo "protettore" straniero e la decisa preoccupazione per il rafforzamento del PCI condussero Bonfantini a elaborare già in primavera un indirizzo per il partito tendente a «favorire la formazione di un fronte di ricostruzione» antagonista al CLN e agli alleati orientato allo lotta sino alla liberazione dagli invasori e alla proclamazione di una Repubblica socialista cfr. *Annotazioni di Bonfantini, 15 aprile 1944*, in S. Neri Serneri (a cura di), *op. cit.*, pp. 138-141 e M. Magri, *art. cit.*, pp. 310-312.

<sup>141</sup> IISG, UFP, busta 516, *Appunti per C. (orrado)*, cit.

«restaurazione monarchico-borghese» e i primi della rinuncia ad affacciare un progetto politico per la ricostruzione. Al fine di contrastare la «restaurazione monarchico-borghese», che avrebbe condotto a una guerra civile permanente, si prefigurava l'avvio di una nuova fase al Nord sostenuta dai consigli di fabbrica e da quelli sorgenti nei rioni, accreditando l'idea che la Lega fosse una loro emanazione. Organizzazione unitaria dei lavoratori al di fuori dei partiti, la «Lega dei consigli rivoluzionari» si proponeva di divenire l'esercito rivoluzionario e la sede per una Costituente finalizzata alla proclamazione di una Repubblica socialista italiana a regime consiliare. Seppure in modo fumoso, la sistemazione post-rivoluzionaria così avanzata poggiava sull'idea del governo dell'economia socializzata e dell'amministrazione da parte dei consigli locali e sulla partecipazione di essi alla gestione nazionale attraverso una rappresentanza consiliare<sup>142</sup>. La funzione rivoluzionaria dei consigli da opporre «sistematicamente alle soluzioni imposte dall'alto, sia dal Governo che dal Comitato di Liberazione Nazionale» era stata una delle tesi di «Bandiera Rossa» di Basso alla vigilia del rientro di quest'ultimo nel PSIUP<sup>143</sup>. Si trattava peraltro di una posizione fortemente minoritaria; nello scenario italiano infatti i consigli della fase resistenziale furono, a differenza di quelli del primo dopoguerra, canali di collaborazione e di democratizzazione<sup>144</sup>. Nei suoi appunti, Perelli sosteneva che proprio Basso aveva assicurato la consegna di fondi al movimento dopo un colloquio intercorso tra lui Pertini e una terza persona. A suo dire, Pertini e Basso erano stati informati a casa sua dei propositi; il primo così scriveva:

tentò di smontarci [...] dicendoci che la Lega veniva ad essere anti C.L.N. – cosa perfettamente saputa e precisamente desiderata da noi – e

<sup>142</sup> *Si è costituita la Lega dei Consigli Rivoluzionari*, in «Rivoluzione. Giornale della Lega dei Consigli Rivoluzionari», dicembre 1944. Per alcune note sul programma si veda anche F. Giuliotti, *Il movimento anarchico nella lotta contro il fascismo 1927-1945*, Laicata, Manduria-Bari-Roma 2003, pp. 354-356.

<sup>143</sup> *Le tesi di «Bandiera Rossa», giugno 1944*, in S. Neri Serneri (a cura di), *op. cit.*, p. 168. Si veda in merito alla posizione consiliare di Basso M. Salvati, *Il Psiup Alta Italia nelle carte dell'archivio Basso (1943-1945)*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», XXIV (1972), p. 65. In relazione invece alla funzione assegnata ai consigli di fabbrica da una frazione del Partito d'Azione cfr. G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942/1947)*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 205-211.

<sup>144</sup> Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 333.

che la colonna era cosa equivoca per gli allacci noti [...]. Anche se questo avesse costituito una compromissione fu detto a S.(andro) si poiché apriva una breccia attraverso cui molti avvenimenti sarebbero passati essa sarebbe stata accettata qual'era. Su di che S.(andro) si impegnò a sostenerla, assicurando che avrebbe dato comunicazioni sull'Avanti della sua nascita. Fu allora che S.(andro) e L.(elio) i quali, o almeno uno, conoscevano il programma che rimesso dattilografato. E venne convenuto che L.(elio) che ci sarebbe stato passati fondi per nostro movimento, dopo una conversazione che ebbero assieme, in sala separata tra loro, S.(andro) L.(elio) e M.(atilde)<sup>145</sup>.

Fu dopo l'ondata di arresti dell'inverno 1945, l'allontanamento di Bonfantini e la trasmissione a Basso delle dichiarazioni difensive di Concordia rilasciate in un interrogatorio, continuava Perelli, che Pertini protestò con lui per aver impegnato il Partito socialista «in cosa che gli poteva nuocere politicamente, “perché già si diceva che col P.S. si poteva trattare”». Dopo le rimostranze, ricordava Perelli, «ci fu nettamente dichiarato che il P.S. troncava ogni rapporto con la Lega per pulirsi di contatti pregiudizievoli. In quanto tutta la sinistra era o doveva essere su questo terreno e persino i Repubblicani (per cui Parolini si esprime vivamente contro Marco)»<sup>146</sup>. Nel mese di dicembre, in realtà, appena tornato a Milano dopo un'assenza di mesi durante i quali le relazioni tra le formazioni comuniste e quelle socialiste si erano fatte tesissime, Pertini aveva già diffidato Bonfantini dall'intrattenere qualsiasi contatto con Cione<sup>147</sup> e «le rimostranze» per il coinvolgimento del partito

<sup>145</sup> IISG, UFP, busta 516, *Appunti per C.(orrado)*, cit.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

<sup>147</sup> In merito ai rapporti tra le formazioni comuniste e quelle socialiste e al deterioramento di essi contrassegnato dalle crescenti accuse di collaborazionismo avanzate dai primi nei confronti dei secondi si veda L. Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 263-276. Per le diffide di Pertini cfr. M. Magri, *art. cit.*, p. 316. Nella già citata intervista del 1977, Perelli ricordò: «Una sera dell'autunno del '44, dopo che noi abbiamo assorbito la colonna mista e ci siamo già dati un'attrezzatura militare, Pertini mi dice in un caffè di corso Vercelli: “Guarda Perelli che c'è qualcosa che vi riguarda... ieri sera Radio Nuova York, in lingua italiana, ha parlato di collusioni tra anarchici e fascisti”». A distanza di più di trent'anni sostenne che quello era stato «un attacco vigliacco» dei comunisti che lo aveva spinto a prendere contatti con Bonfantini e a inquadrare l'organizzazione nelle «Matteotti» in modo da avere una copertura formale del CLN al fine esclusivo di non essere identificati quali banditi. Cfr. D. Taddei (a cura di), *art. cit.*, pp. 36-37.

nell'affare della Lega dovettero essere di poco successive al colloquio ricordato da Perelli, quando il dirigente socialista aveva espresso le ampie riserve sulla costituenda organizzazione. L'ondata di arresti si consumò infatti tra gennaio e marzo e furono coinvolti Bonfantini, Concordia e Vigorelli, fermati tutti dalla Brigata nera di Ferdinando Bossi, legato ai tedeschi e ferocemente ostile alle manovre pontiste praticate nella città meneghina da diversi attori di parte fascista<sup>148</sup>. In quell'arco di tempo Concordia fu tratto in arresto più volte e l'ultima produsse la difesa girata a Basso da Perelli «alla condizione che non ne usassero mai contro la Lega»<sup>149</sup>. Durante la detenzione Concordia redasse una sintesi dell'interrogatorio formalmente, ma assai poco plausibilmente, indirizzata ai compagni e intercettata dalla GNR. Il testo, più volte edito, fu con buona probabilità confezionato soprattutto a beneficio dei pontisti fascisti della GNR, che lo inviarono a Mussolini insieme a più promemoria sull'arresto diretti a difendere Concordia e la Lega al fine nella sostanza di neutralizzare la pericolosa intransigenza di Bossi nei confronti della Guardia<sup>150</sup>. Nel documento di Concordia, maturato appunto nel clima del feroce scontro tra poteri della Rsi, si descriveva la natura della Lega e si accreditavano tra le altre le idee di un suo prossimo ingresso nel Raggruppamento, della genuinità del progetto autorizzato da Mussolini, a differenza di quanto andavano sostenendo gli avversari che volevano presentare il Raggruppamento come una «congiura» e dell'approvazione dei compagni al piano «di agire contro le resistenze alla socializzazione in modo al progetto, previo tacito consenso delle Autorità»<sup>151</sup>. La lunga chiosa finale compendia tutte le motivazioni che i pontisti fascisti avevano avanzato a sostegno della linea di intesa, mentre le ultime righe erano destinate a persuadere che la Lega, nota al capo dell'UPI di Varese e di altri, era un movimen-

<sup>148</sup> In merito agli arresti cfr. S. Fabei, *op. cit.*, pp. 148-150, p. 218, p. 224 e p. 243.

<sup>149</sup> IISG, UFP, busta 516, *Appunti per C.(orrado)*, cit.

<sup>150</sup> Il testo di Concordia e alcuni promemoria si trovano in ultimo ripubblicati in S. Fabei, *op. cit.*, p. 235, pp. 244-245, pp. 271-272. Nel fascicolo conservato nelle carte Fedeli si conservano la sintesi dell'interrogatorio preparata da Concordia e un promemoria della GNR sul suo arresto che invitava ad agire energicamente contro Bossi cfr. IISG, UFP, busta 516, *Segnalazione Concordia*, s.d., s.l. ma Milano, marzo 1945 e *Promemoria*, s.d., s.l. ma marzo 1945.

<sup>151</sup> Cfr. S. Fabei, *op. cit.*, pp. 271-272.



to «assolutamente disarmato» che pensava di assolvere alle necessità militari «per accordi con il Governo, o attirando noi gruppi equipaggiati»<sup>152</sup>. L'intera vicenda ricalca il copione di quanto avvenuto a partire dal settembre 1944, quando con l'arresto di Concordia era stata avviata la manovra pontista sotto la regia del questore di Milano Alberto Bettini. Al tempo, Bettini aveva ricevuto da Concordia una *Premessa per un'intesa rivoluzionaria delle forze nazionali votata ed approvata dai rappresentanti degli operai*, dove tra l'altro si esponevano alcuni punti qualificanti il progetto poi pubblicato su «Rivoluzione», e ne aveva fatto un puntello di un *Promemoria* della GNR per il Duce (ottobre 1944) che prospettava una Repubblica socialista retta da un governo di forze fasciste e antifasciste sulla base di un programma che richiamava alcuni punti del Manifesto di Verona<sup>153</sup>. Da allora, i contatti tra i pontisti fascisti e Concordia erano divenuti fittissimi e quest'ultimo aveva partecipato a tutte le operazioni insieme a Vigorelli, guadagnando in marzo, come ricordato, lo strenuo patrocinio suo e della Lega presso Mussolini.

Piuttosto che riconsiderare l'evoluzione della vicenda dall'ottobre sino all'esito di marzo, negli appunti Perelli lasciò trapelare soprattutto una certa irritazione per la posizione assunta dalla sinistra che presentò come una sorta di cedimento al PCI dettato dal timore del discredito e dalla subalternità. Al PCI invece «si poteva rimproverare ben di peggio», ossia l'essere disposto a mettere il «prestigio rivoluzionario (che quello usa, al punto di trascinare con esso tutta la sinistra, che non può discostarsene per non mostrarsi nuda) al servizio della conservazione monarchica»<sup>154</sup>. A differenza del Partito socialista, avrebbe proseguito, per i libertari della Lega «non esistevano simili timori» di compromissione né essi simulavano, diversamente da altri, di aver scoperto che Vigorelli anziché essere equidistante tra antifascisti e repubblicani era «tutto di costoro». Il cappello finale però riassume forse la complessiva posizione di Perelli:

Quel che riguarda noi è che i partiti di sinistra mostrano di voler spe-

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> Cfr. M. Magri, *art. cit.*, pp. 306-310.

<sup>154</sup> IISG, UFP, busta 516, *Appunti per C.(orrado)*, cit.

colare sui quei contatti che noi non possiamo negare, ponendoci nella penosa (la parola non è mia) condizione di doverci purgare di essi, dopo che in seguito agli avvenimenti abbiamo tagliato la parte dubbia. Se M.(arco) non fosse passato al Raggruppamento avremmo potuto rivendere tutto, come facemmo<sup>155</sup>.

Con la pulizia della parte dubbia non intendeva certo l'allontanamento di un Concordia e neppure di un protagonista minore dei contatti quale Pietropaolo; come noto, insieme a loro piuttosto costituì il nucleo dirigente della federazione milanese, il cui esecutivo avrebbe contato però anche un altro uomo di vertice delle «Bruzzi-Malatesta», Mario Mantovani, non evocato nei documenti pontisti e impegnato semmai al momento del lancio di «Rivoluzione» nel lavoro editoriale de «Il Comunista Libertario».

Dieci anni dopo la liberazione, Perelli si rivolse a Fedeli per avere un'attestazione «dal '19/21 per l'attività politica e dal '44/45 per la pubblicistica» che, scriveva, «tu puoi ricordare e documentare, mentre io l'ho ormai perduta di mente». «Ricordo», proseguiva, «una sciagurata "IDEA PROLETARIA" dell'estate del '44, che mi alienò gli amici intransigenti di Genova, i quali finanziarono il povero Bruzzi per un foglio correttivo, che poi gli costò la vita. E ricordo anche una "IDEA LIBERTARIA" o qualcosa di simile (ce l'avevo con le idee allora)»<sup>156</sup>. Fedeli gli preparò l'attestazione precisando che tra il 1943 e il 1945 fu redattore dei fogli «L'Idea Proletaria», «L'Azione Libertaria» e «Rivoluzione»<sup>157</sup>.

Il 18 giugno 1944 era comparsa «L'Adunata dei Libertari» di Bruzzi, che pagò l'iniziativa con l'arresto e la fucilazione a Legnano. Formalmente il foglio usciva come organo della FAI all'insegna dell'intransigenza dottrinale rispetto alle contaminazioni con i programmi di altri partiti, la cui «finalità precipua [era] la conquista dello Stato e con esso l'esercizio dell'autorità costituita», mentre gli anarchici miravano all'eliminazione di «intermediari di sorta»<sup>158</sup>. L'editoriale qualificante il numero di sole due pagine ripercorreva le tracce classiche dell'antistatalismo con la condanna in particolare delle tre recenti declinazioni (fascista, nazista e marxi-

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> IISG, UFP, busta 172, Perelli a Fedeli, Milano, 31 agosto 1955.

<sup>157</sup> *Ivi*, Fedeli a Perelli, Borgofranco d'Ivrea, 8 settembre 1955.

<sup>158</sup> *Ai Compagni*, in «L'Adunata dei Libertari», 18 giugno 1944.

sta) dello Stato moderno, ma non sfuggiva ad alcune importanti incongruenze introdotte attraverso il distinguo tra il modello tedesco e quello francese, l'uno generatore di autoritarismo l'altro di un percorso evolutivo attento all'individuo che aveva avuto la sua più alta estrinsecazione storica nella Repubblica ed era destinato ad approdare a uno stadio finale di una società «senza Stato; senza autorità»<sup>159</sup>. Sei mesi dopo esordiva «Il Comunista Libertario» che nelle intenzioni dei compilatori sostituiva e assorbiva «gli altri nostri fogli», «L'Idea Proletaria», «L'Adunata dei Libertari» e «L'Azione Libertaria». Il foglio nasceva con la dicitura giornale della Federazione Comunista Libertaria Italiana e la chiarificazione di voler rompere qualsiasi collaborazione fin lì intrattenuta con i partiti accompagnata da un *Manifesto agli operai*<sup>160</sup>. Il giornale, vale la pena ricordarlo, come «Rivoluzione» sorgeva nella fase di passaggio tra il primo e il secondo governo Bonomi, connotata dalla frustrazione delle aspettative di azionisti e socialisti in merito alla questione politico-istituzionale e da una decisa virata in senso conservatore, confortata dagli alleati e in particolare dagli inglesi. La dichiarazione della fine del collaborazionismo con i partiti si affiancava così quasi naturalmente ad un pezzo di attacco durissimo agli inglesi protettori della corona fascista<sup>161</sup>. L'opposizione alla politica dei partiti e l'avversione per gli inglesi si intrecciavano però a un sforzo propositivo che non ricalcava il disegno di una Repubblica socialista a regime consiliare di «Rivoluzione». Il programma, formalmente concepito dopo una riunione di esponenti della Federazione, evocava gli antichi ideali di comunalismo e federalismo e rivendicava genericamente l'assegnazione al sindacato o alla cooperativa della «gestione dei mezzi di produzione»; peraltro anche in questo caso la proclamata intransigenza antistatalista era emendata da ammissioni sulla transitoria tolleranza di uno Stato di commissari del popolo per la liquidazione della società esistente e sulla vocazione «repubblicana e federalista» dei comunisti libertari<sup>162</sup>.

Difficile stabilire se alla riunione clandestina della Federazione

<sup>159</sup> *Stato e libertà, ivi.*

<sup>160</sup> *Chiarificazione*, in «Il Comunista Libertario», dicembre 1944.

<sup>161</sup> *Gli Inglesi e l'Italia, ivi.*

<sup>162</sup> *Manifesto agli Operai, ivi.*

Comunista Libertaria Italiana che per il giornale era all'origine della fondazione del foglio fossero presenti degli animatori dell'organizzazione piemontese, impegnata da ottobre a pubblicare «Era Nuova» con la quale i milanesi avrebbero avuto collegamenti abbastanza costanti nella primavera-estate del 1945. Sicuramente il foglio piemontese esprimeva uno spirito differente sia rispetto al gruppo «Rivoluzione» sia rispetto agli editori de «Il Comunista Libertario». Mancavano nelle pagine l'ostilità radicale contro il CLN, il PCI e gli alleati, così come non comparivano dichiarazioni di indisponibilità a collaborare con i partiti ciellenisti. Piuttosto, nel difficile mese di novembre, di fronte ai disappunti per l'indirizzo del giornale in merito ai rapporti con le altre forze, «Era Nuova» rivendicò la preziosità della collaborazione con gli altri partiti e movimenti rivoluzionari sia nella dimensione di fabbrica sia in quella propriamente militare, avanzando l'esempio dei maquis e dei rivoluzionari spagnoli uniti nella Giunta Nazionale Rivoluzionaria<sup>163</sup>. Alla vigilia della liberazione, nel terzo e ultimo numero clandestino, l'avversione per il secondo gabinetto Bonomi originò un articolo molto critico sulla distanza tra governo e forze popolari che però non investiva con violenza i partiti di sinistra e in particolare il PCI, rimasto nella compagine<sup>164</sup>. Ad essere realmente sotto tiro era «la sterzata a destra» in senso istituzionale che, appunto a differenza degli altri fogli del Nord, non trascinava con sé una condanna dei partiti di sinistra e della collaborazione. L'istituto monarchico egemonizzava infatti il discorso anarchico attraverso il ricorso, anche in questo caso, al canone del tradimento e dell'astuzia, speso per l'intera parabola dei Savoia; i processi storici soprattutto i grandi snodi del 1914 e del primo dopoguerra erano letti esclusivamente attraverso le categorie di monarchismo e antimonarchismo<sup>165</sup>. Rispetto a quest'ultimo punto l'antimonarchismo assumeva inoltre per il passato la sola cromia del repubblicanesimo

<sup>163</sup> Si vedano gli articoli «*Fra noi...*» e *La Situazione Internazionale*, in «Era Nuova», novembre 1944.

<sup>164</sup> La permanenza del PCI nel governo, si scrisse per esempio, che pure forniva «una certa garanzia» di non oltrepassare «un certo limite nella via intrapresa», non era «da sola sufficiente a ricondurre il secondo governo bonominano sulla via della vera democrazia», *Governo e classe operaia*, *ivi*, marzo 1945.

<sup>165</sup> *Gli anarchici di fronte alla monarchia*, *ivi*.

unificante l'intero fronte rivoluzionario, compresi gli anarchici<sup>166</sup>. La Repubblica conquistata con gli altri soggetti politici assumeva così i contorni di una proiezione futura all'interno di una visione di avanzamento progressivo che idealmente si affidava all'esempio spagnolo e all'attribuzione di un peculiare significato al gradualismo malatestiano. Come accennato, per corroborare la posizione favorevole alla collaborazione con gli altri partiti si ricorreva all'esperienza dell'unità dei rivoluzionari spagnoli nella lotta di liberazione, ma non meno importante era la scelta di affiancare al contributo sulla monarchia e il fronte unico per la Repubblica un estratto da *Gradualismo* di Malatesta pubblicato in «Pensiero e Volontà» nel 1925. Al pari di altri gruppi poi definiti «praticisti», la manifestazione a favore di una lotta comune anche per il conseguimento di un obiettivo intermedio quale la Repubblica si distingueva per il riferimento a questo saggio malatestiano, dove si dissuadevano gli anarchici dal praticare una tattica post-rivoluzionaria meramente distruttiva e si suggeriva tra l'altro di contentarsi «di progredire gradualmente a misura che si eleva[va] il livello morale degli uomini»<sup>167</sup>. In realtà il testo malatestiano, come noto, conteneva spunti e indicazioni di vario segno e nessun rinvio diretto alla Repubblica. Tuttavia a tali passaggi si affidarono i «praticisti» per legittimare la propria posizione. In questa direzione si sarebbero mosse per esempio anche alcune federazioni toscane, in particolare quelle di Livorno e di Carrara, di cui fu portavoce non di rado il vecchio militante Alfonso Failla. Per contro, quelli che

<sup>166</sup> In tal senso si scrisse: «Un importante risveglio di azione rivoluzionaria a carattere spiccatamente repubblicano si ebbe nel giugno del 1914 con i moti della “settimana rossa... la importanza del problema istituzionale si era finalmente imposta all'attenzione dei rivoluzionari italiani e già si gettavano le basi per la formazione di un fronte unico fra tutti i partiti e movimenti decisamente antimonarchici (repubblicani, socialisti di sinistra, sindacalisti e anarchici) per un'azione che portasse al rovesciamento della monarchia, allorché lo scoppio della prima guerra europea sconvolse ogni piano ed ogni proposito. Finì la guerra. Nel 1919, '20 e '21 le masse operaie ripresero il loro cammino, il peso della monarchia era ormai sentito da tutti. Si marciava a grandi passi verso un tentativo rivoluzionario risolutivo. La monarchia poteva venire sommersa un momento all'altro. Ma il piccolo re, furbo ed ipocrita [...] per non compromettere le sorti della dinastia, nel 1922, tremebondo per la sua malferma corona, vide nel fascismo la sua unica salvezza», *ibidem*.

<sup>167</sup> La citazione è tratta dall'estratto *Gradualismo*, *ivi*.

poi sarebbero stati definiti «puristi» o «intransigenti», ossia il gruppo di Caleffi Berneri ed alcuni altri, si sarebbero affidati anch'essi proprio all'esempio spagnolo e ad alcuni scritti malatestiani per sostenere tesi contrarie a quelle di «Era Nuova» e dei nuclei toscani. La diversità di prospettive si consumò a volte proprio in termini di polemica sull'insegnamento derivante dalla Spagna o da Malatesta, come nel caso di uno scontro del 1946 tra Failla e Caleffi Berneri, che in realtà rappresentò il punto di arrivo di una discussione iniziata pubblicamente nell'aprile del 1945, quando l'edizione romana di «Umanità Nova» aveva stampato il comunicato della Federazione Comunista Libertaria di Livorno relativo alla nascita dell'organizzazione. Il testo, consegnato dal nucleo livornese venti giorni prima della liberazione, insisteva sulla necessità di associare i soli anarchici del filone organizzatore, assumendo a modello la struttura e le direttrici della Federazione Anarchica Iberica del 1936, che notoriamente aderì al fronte repubblicano e partecipò al governo. Da prediligere era poi il lavoro sindacale all'interno della CGIL anche in ruoli di vertice per educare i lavoratori alle «pratiche direttive tecnico-amministrative»<sup>168</sup>. Nonostante l'esplicito rifiuto dell'elettoralismo, il comunicato esprimeva nella sostanza un generale indirizzo collaborazionista e gradualista che provocò appunto una decisa reazione negativa di Caleffi Berneri. La risposta di quest'ultima insisteva proprio sulla necessità di liberarsi dall'esempio della Federazione iberica, che rappresentava il volto caduco e nefasto dell'esperienza spagnola; l'influenza di esso sarebbe stata peraltro identificata quale fattore determinante delle deviazioni del movimento, la maggiore delle quali fu considerata subito dopo la liberazione la proposta programmatica della Federazione Comunista Libertaria dell'Alta Italia<sup>169</sup>. Come noto, a fine giugno le federazioni a Nord della Gotica si riunirono a Milano per costituire la menzionata organizzazione; a svolgere un ruolo da protagonisti nell'assise furono i gruppi milanesi, torinesi, genovesi e in misura minore la rappresentanza toscana affidata a Failla.

<sup>168</sup> *Federazione Comunista Libertaria di Livorno*, in «Umanità Nova» (ed. romana), 1 aprile 1945.

<sup>169</sup> Si veda l'intero numero di «Volontà» del 5 agosto 1945.

## *Capitolo Secondo*

### Il movimento

#### 1. Il partito di Milano

Nel settembre del 1945, come noto, si tenne il congresso costitutivo della Federazione Anarchica Italiana, destinato nelle intenzioni di alcuni gruppi a costruire un organismo coordinatore nazionale e in quelle di altri un'organizzazione unitaria. Secondo un inviato del PCI, l'assise nazionale si teneva a Carrara perché dopo Milano la città era «il centro più forte dell'anarchia in Italia e, in rapporto alla popolazione, il più forte»; «circa le forze organizzate del Movimento Libertario», segnalava inoltre, «esse non superano i 30.000 aderenti, di cui circa 20.000 nella zona di Milano, 3000 in quella di Carrara e il resto sparso per il resto dell'Italia»<sup>1</sup>. A rappresentare quella che veniva indicata come la componente geografica di gran lunga più folta del congresso fu una delegazione composta da Ugo Fedeli, Germinale Concordia, Luciano Pietropaolo, Mario Perelli e Mario Mantovani, ossia quasi tutti i protagonisti delle citate iniziative organizzative e propagandistiche che segnarono la fase pre-liberazione. Dopo il 25 aprile in effetti furono nella sostanza questi personaggi a coordinare il lavoro nel centro meneghino e nella regione nonché a promuovere quella Federazione Libertaria dell'Alta Italia che vide la partecipazione tra l'altro della delegazione di Carrara.

Discostandosi decisamente dagli indirizzi provenienti da altri centri, a Milano si era tentato di articolare la federazione regionale in un partito. Secondo un rapporto del mese di luglio, la federa-

<sup>1</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Archivio Partito comunista italiano (d'ora in avanti IG, APC), serie Partiti e movimenti politici 1945 Federazione Anarchica Italiana, mf 91, rapporto sul Congresso Anarchico Nazionale tenuto a Carrara nei giorni 15-20 settembre.

zione era organizzata in sezioni e iscritti e il lavoro della sede centrale era suddiviso in branche, con una segreteria preposta, tra le altre cose, al controllo dei singoli e delle sezioni attraverso uno schedario<sup>2</sup>. Lo stesso sistema era stato concepito per i gruppi di fabbrica<sup>3</sup>. Tra le branche dell'organizzazione della sede centrale era inclusa la *Difesa*. Diversamente da quanto stava avvenendo, il relatore del rapporto riteneva che avrebbe dovuto assolvere a una pluralità di scopi tra i quali «l'inquadramento delle sezioni», l'esercizio di sorveglianza e di difesa all'interno e all'esterno dell'aggregazione, la direzione «di eventuali azioni armate e specialmente» la preparazione «in vista di una possibile reazione» che li avrebbe spinti nuovamente in clandestinità<sup>4</sup>. Tali attribuzioni coincidevano perfettamente con le suggestioni fornite da Concordia in una riunione del Comitato Esecutivo della Federazione lombarda<sup>5</sup>. Quantomeno ispirato alle sue tesi, il capitolo della *Difesa* precisava dopo l'elenco citato quale dovesse essere la fisionomia del partito attraverso la definizione delle funzioni complessive del servizio di difesa:

deve presiedere all'organizzazione della difesa un concetto politico in quanto l'ufficio stesso è stato creato per sostenere il lavoro di organizzazione e di propaganda con un equivalente sul piano dell'azione. L'Ufficio

<sup>2</sup> Nel rapporto del luglio 1945 sulla federazione è conservata la relazione sull'organizzazione della sede centrale, dove si annotava: «Per facilitare il lavoro di controllo e per dare in qualsiasi momento un bilancio reale dell'organizzazione è stato formato uno schedario che raduna, sezione per sezione, le schede personali degli iscritti. Attraverso questo si può vedere non solo lo stato del singolo iscritto ma quello complessivo della sezione e di tutte le sezioni. Questo schedario registra tutte le sezioni costituite in Lombardia», IISG, UFP, busta 517, Organizzazione del coordinamento alla sede centrale, s.d., ma luglio 1945, p. 1.

<sup>3</sup> La relazione menzionata proseguiva infatti con queste osservazioni: «Partendo dalla constatazione che in alcuni stabilimenti, pur avendo un certo numero di iscritti questi si trovano dispersi ed impotenti ad eseguire un'azione concorde e preordinata nei confronti delle masse organizzate dei partiti, abbiamo deciso di riunirli tutti in Gruppi di fabbrica, dando a questi gruppi la medesima struttura delle sezioni (Un consiglio di sezione con un segretario, giovanile, femminile, cassa, ecc.) [...]. Ogni gruppo viene registrato sulla scheda di fabbrica dove vengono annotati non solo i vari componenti ma anche tutte le operazioni che si svolgono all'interno e all'esterno che riguardano la fabbrica», *ibidem*.

<sup>4</sup> *Ivi*, *Difesa*, p. 1.

<sup>5</sup> Cfr. *ivi*, busta 524, verbale dell'Esecutivo, 16 luglio 1945.



difesa viene così ad identificarsi con tutta l'organizzazione, dovendone costituire ad un determinato momento l'ossatura vera e propria. Se la reazione ci spingesse ancora nell'ombra della cospirazione, praticamente tutta l'organizzazione si trasformerebbe in un'unico servizio di difesa. Di qui la necessità che il servizio di difesa faccia capo all'esecutivo nel suo complesso<sup>6</sup>.

Il modello del partito rivoluzionario armato elaborato probabilmente da Concordia non sarebbe stato peraltro coltivato dall'intero gruppo dirigente, ma dai vecchi compagni della Lega dei Consigli, che in estate erano stati oltretutto i più impegnati nel tessere la trama organizzativa con esiti incerti.

Le sezioni del partito filiate dall'esperienza militare costituivano una realtà fortemente magmatica e sotto il profilo numerico discordante rispetto alla valutazione dell'inviato del PCI. Nel mese di agosto Fedeli, che ricopriva la carica di segretario della Federazione lombarda, evocava in vista del congresso di Carrara la dimensione del movimento, sottolineando che a Milano si contavano 11 gruppi e sezioni, «di cui una sola raccoglie[va] 400 iscritti», e in provincia 30 gruppi; insomma il movimento, commentava, «ne aveva persino dove nessun altro partito e[ra] riuscito a creare una sezione propria»<sup>7</sup>. Peraltro, subito dopo aggiungeva: «Noi siamo portati a lavorare in estensione; ma abbiamo bisogno di approfondire e consolidare le nostre posizioni. L'esperienza ci dimostra che siamo riusciti a realizzare una buona organizzazione soltanto laddove è esistito almeno un nucleo iniziale in periodo clandestino [...] dove è mancato [...] non si è riusciti a realizzare nulla»<sup>8</sup>. Le considerazioni erano forse in parte elaborate sulla base del già citato rapporto di poco antecedente che ricostruiva i caratteri e la geografia delle forze in città e nella regione, proiettando un'immagine complessiva meno vitale e ricca di quella descritta da Fedeli, che pure aveva lasciato intravedere alcuni aspetti di vulnerabilità. Il rapporto del mese di luglio esordiva ricordando che dopo il 25 aprile era stato avviato «il lavoro di trasformazione dell'organizza-

<sup>6</sup> *Ivi*, busta 517, *Difesa*, p. 1.

<sup>7</sup> *Ivi*, busta 518, Bollettino interno n.1 del 18 agosto 1945 della Federazione Comunista Libertaria Milanese, verbale del Consiglio (Comitato Esecutivo), 18 agosto 1945.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

zione militare clandestina in organizzazione politico sindacale»: i gruppi, le Brigate, i distaccamenti, erano stati convertiti in sezioni. Il numero degli organizzati, proseguiva, era aumentato nella fase insurrezionale, ma i «nuovi elementi» erano in assai minor numero di quelli degli altri partiti e si aggiravano sul migliaio. Il cappello introduttivo alla descrizione delle singole sezioni procedeva quindi identificando questi fattori di debolezza:

Abbiamo cercato per quanto ci era consentito dalle condizioni caotiche e dalla assoluta deficienza di elementi politicamente capaci, di seguire un criterio di selezione. Tutto però era limitato dalla mancanza di preparazione politica che non siamo noi i soli a lamentare. Alcuni settori che avevano perso i collegamenti già nel periodo clandestino, sono stati riallacciati. In alcune località ci siamo trovati di fronte a situazioni estremamente confuse, derivanti dalla presenza dei numerosi partiti che venivano alla luce dopo tanto tempo. La nostra posizione nella regione di Affori era stata completamente perduta nelle ultime settimane di aprile ed ai primi di maggio; gradatamente le abbiamo riprese neutralizzando l'influenza dei partiti. Bisognava far presto, bisognava fissare quel flusso di elementi che veniva a noi, inquadrali, dargli una nozione della nostra dottrina; assicurarci i locali per le sedi ed i mezzi materiali indispensabili. A tutto questo lavoro hanno dovuto provvedere pochissimi elementi, che si possono contare sulle dita di una sola mano. Eppure bisognava far presto. Gli uomini disorientati seguivano per lo più solo chi avevano conosciuto nel periodo clandestino; ma erano facilmente attratti dalla forza di gravità dei grandi partiti; alcune sezioni che hanno gravitato verso di noi nei primi giorni sono passate altri partiti o si sono disgregate<sup>9</sup>.

A Milano e provincia la centrale dell'organizzazione sino alla fine di maggio era stata la sezione «Vigentina» (o «Sabotino») della città meneghina. Ad essa Fedeli faceva riferimento durante la riunione del Comitato esecutivo e tuttavia a luglio il numero dei tesserati risultava di trecentoquaranta, mentre si denunciava «un certo smarrimento» dopo la perdita del precedente ruolo e la necessità di curarla attentamente in considerazione della tradizione del luogo e della presenza in essa «dei migliori compagni». In totale in città erano presenti otto sezioni, una delle quali significativamente intitolata a Lenin, per un numero complessivo di organizzati che

<sup>9</sup> *Ivi*, busta 517, *Stato attuale dell'organizzazione cittadina Lombarda*, s.d., ma luglio 1945, pp. 1-3.

non arrivava al migliaio e una situazione caratterizzata dall'accennata origine militare delle sezioni, dall'assenza di sedi e di mezzi e da una scarsa attività politico-formativa<sup>10</sup>. Per la provincia, il qua-

<sup>10</sup> Le sezioni in città a luglio erano: «Vigentina-Romana», «Baiocchi», «Cafiero», «Lenin», «Giannuzzi», «Magenta», «Viale Padova» (Campeggi), «Alberti». Dopo la «Vigentina», le più numerose erano la «Lenin» (150 iscritti) e la «Baiocchi» (160 iscritti). Entrambe avevano una storia assai indicativa. A proposito della prima veniva annotato: «è derivata dal gruppo clandestino di porta Ticinese. Il Gruppo di porta Ticinese era il più importante nel periodo clandestino e contava nel dicembre 1944 circa duecento iscritti. Nel marzo, in seguito a numerosi arresti, furono interrotti i collegamenti e molta parte dei nostri passarono ad altre formazioni. Il Gruppo, ridotto a una trentina di uomini, riprese al 26/4 la sua attività costituendosi in Distaccamento della Brigata "Malatesta". Altri si aggiunsero ed il tesseramento fu portato al numero di 150 iscritti. Vi tenni quattro riunioni nel periodo dal 26 a metà maggio. Poi la sezione fu abbandonata a se stessa. Nell'ultima riunione tenuta la sera del 6 Luglio ho riscontrato un senso di sfiducia e di stanchezza; ma anche il desiderio di conoscere a fondo i principi, le ragioni e la storia del partito; di essere tenuti informati dell'evoluzione politica, della situazione, di avere delle direttive pratiche e chiare. Una ragione di malcontento deriva principalmente dal fatto che non si sentono in casa loro, non avendo una sede stabilmente assegnata. Mi è stato fatto osservare la assoluta mancanza di mezzi in cui si trova la sezione che non dispone di fondi e che non ha possibilità di procurarsi attraverso il solito sistema di feste e dimostrazioni [...]. Credo necessario appoggiare questa sezione assistendoli, se occorre, con una piccola somma iniziale e facilitandogli l'organizzazione di iniziative politiche ed economiche. La zona così popolare potrebbe dare un considerevole contributo in uomini. Dobbiamo ricordarci che l'insurrezione è incominciata alla Baia e che possiamo considerare quella zona come la Saint Germain Milanese», *ivi*, pp. 2-3. In merito alla «Baiocchi», che aveva assorbito i gruppi «Favilla» e «Macciachini», si rimarcava: «era formata originariamente da pochi elementi clandestini e da molti aggiunti nel periodo insurrezionale che avevano occupato l'ex caserma Mussolini. Fu molto contrastata ed abbiamo dovuto lottare contro le intromettenze dei vari partiti. Quando si sono mescolate questione economiche (Cooperativa) il gruppo ha defezionato in massa e non si è presentata altra soluzione migliore che quella di scioglierla e ricostruirla con elementi nuovi. E' attualmente la Sezione più importante dopo la Vigentina. Attualmente conta 160 iscritti. Abbiamo effettuato molte riunioni: una diecina. Ha bisogno di essere molto sostenuta e mai abbandonata», *ivi*, p. 3. Nell'autobiografia curata dalla figlia, Gaetano Gervasio ha fornito un più consistente numero di iscritti e di aderenti alla federazione milanese. Ha ricordato infatti «La Federazione milanese assunse nel 1945 il nome delle origini: Federazione Comunista Libertaria. Contava (i dati sono per difetto): 350 partigiani, 12 sezioni con migliaia di iscritti in città (ma molti gruppi si riunivano nelle fabbriche e negli altri posti di lavoro e non sono compresi, quindi, in questo numero), più di mille tesserati, 3 sezioni operaie con una propria sede all'Alfa Romeo, alla Richard Ginori, alla Safar, e molti altri gruppi organizzati», G. Gervasio, G. Gervasio, *Un operaio semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964)*, Zero in Condotta, Milano 2011, pp. 277-278.

dro delle adesioni e lo stato di molte sezioni risultavano meno nitidi. Complessivamente si elencavano quattordici sezioni, ma solo in relazione a sei di esse si fornivano le cifre, per un totale di trecentottandue iscritti. L'area descritta comprendeva i comuni in prossimità di Milano così come la città di Bergamo, Pavia e l'entroterra e la Lomellina. Notizie certe e più dettagliate si disponevano soprattutto in relazione alle località limitrofe a Milano, dove si estendeva di fatto la capacità operativa del gruppo meneghino. Non diversamente dal centro la stragrande maggioranza delle sezioni di questi comuni era una filiazione diretta di gruppi partigiani, ma il discorso valeva anche per la Lomellina e per la zona occidentale dell'area pavese, i cui contatti con la città erano stati assicurati fino a quel momento solo da Concordia e Pietropaolo<sup>11</sup>. Quest'ultimo, tra l'altro, era l'unico a poter riferire di Bergamo, su cui si nutrivano forti dubbi circa l'esistenza di una vera e propria sezione. Infine, per varie zone, alcune collocate nelle valli occitane, si confezionavano notizie di costituende sezioni, ovvero di fertili possibilità di sviluppo futuro, oppure di simpatie da parte di comunisti<sup>12</sup>.

Parallelamente a questa attività si consumava lo sforzo di organizzare gruppi all'interno delle fabbriche. La loro promozione attraverso la propaganda risultava il primo compito degli incaricati sindacali di fabbrica e anche in questo caso era previsto un rigido sistema organizzativo ruotante intorno ai fiduciari<sup>13</sup>. Gli obiettivi di penetrazione suggeriti erano la rappresentanza all'interno dei CLN aziendali e la nomina di compagni in seno alle commissioni interne<sup>14</sup>. Il quadro della presenza e dell'attività negli stabilimenti denunciava quali principali ostacoli alla costituzione dei gruppi la scarsità di compagni e di «interessamento necessario» di essi, nonché all'interno dei maggiori stabilimenti l'ostilità del PCI, ma

<sup>11</sup> Nel gennaio 1944, insieme ad altri, Pietropaolo aveva fondato nella zona del pavese i primi nuclei della II<sup>a</sup> Brigata Malatesta, di cui divenne comandante. In merito alla formazione cfr. I. Rossi, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, RL, Pistoia 1981, pp. 121-122 e *Le Brigate libertarie «Bruzzi-Malatesta»*, in «Bollettino Archivio G. Pinelli», n. 5, pp. 25-30.

<sup>12</sup> IISG, UFP, busta 517, *Stato attuale dell'organizzazione cittadino Lombarda*, cit., pp. 4-6.

<sup>13</sup> *Ivi*, *Federazione Comunista Libertaria. Istruzioni per i compagni con attribuzione sindacali di fabbrica*, p. 1.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

anche quella dei componenti dei CLN aziendali<sup>15</sup>. Secondo la relazione, sino a quel momento i libertari erano riusciti in due casi ad ottenere la nomina di consigli di gestione, a fare propaganda soddisfacente per conseguire il medesimo risultato in altri stabilimenti, a partecipare ai lavori del CLN aziendale della Siemens per imporre un sequestratario gradito agli operai e in una ditta a raggiungere la finalità della creazione dell'organo ciellenista di fabbrica con un rappresentante libertario<sup>16</sup>. Sul piano operativo evidentemente la finalità principale dei gruppi era la fondazione di consigli di gestione (Cdg). Come noto, i Cdg erano stati creati nella Rsi nell'ambito del progetto di socializzazione delle imprese e l'istituto venne recuperato dal CLNAI nell'aprile 1945, senza alterarne la fisionomia di organo amministrativo composto da rappresentanti del capitale e del lavoro. I partiti comunista e socialista e la CGIL concepirono i Cdg come uno strumento di collaborazione sul terreno della ripresa produttiva del paese e il funzionamento effettivo di essi sarebbe poi avvenuto soprattutto dall'inverno 1945-46 lungo coordinate produttivistiche, pur non essendo propriamente riducibile l'attività di tali organi alla semplice categoria del collaborazionismo<sup>17</sup>. Tuttavia, è stato ricordato, rispetto ai Cdg non mancarono nelle realtà locali concezioni e intendimenti di matrice operaista che rivendicavano la tradizione consiliare prefascista, riscuotendo senz'altro un certo livello di gradimento in una base attraversata da profondi fermenti di rinnovamento e, ancora nell'estate, assai poco edotta sulle prossime attribuzioni di un istituto studiato al vertice<sup>18</sup>. La ricordata azione dei libertari milanesi all'interno

<sup>15</sup> *Ivi*, *Relazione sulla organizzaz. di fabbrica*, p. 1.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 1-4.

<sup>17</sup> In merito ai Cdg si rinvia a V. Foa, *Prefazione* a F. Levi, P. Rugafiori, S. Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945/1948*, Feltrinelli, Milano 1974, p. XI; P. Rugafiori, *Genova, ivi*, pp. 29-32, pp. 36-37, pp. 85-89; L. Lanzardo, *I Consigli di gestione nella strategia della collaborazione*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 325-365. Per una più recente ricerca, incentrata sul caso modenese, che riformula il giudizio sui Cdg rispetto alle più severe valutazioni storiografiche cfr. M. Tolomelli, *Dalla negazione alla "ricostruzione" del conflitto. L'Emilia Romagna nell'Italia del 1943/1948*, in L. Baldissara (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)*, Franco Angeli, Bologna 2006, pp. 207-255.

<sup>18</sup> Sulla tardiva nascita dei Cdg liguri e la definizione tra l'agosto e il settembre del

delle fabbriche del centro meneghino spingeva per una nomina operaia dei Cdg, sebbene non si trattasse del solo approccio impiegato, e per la circolazione tra i lavoratori del modello consiliare del primo dopoguerra. In un quadro parecchio confuso, lo sforzo fondativo si accompagnava alla diffusione del piano consiliare teorizzato nel principale strumento di propaganda interna alle fabbriche rappresentato dal giornale «Il Comunista Libertario»<sup>19</sup>. Il primo numero uscito dopo la Liberazione (18 maggio) aveva infatti rilanciato il disegno della Lega e di «Rivoluzione» di una lotta e di un nuovo ordine fondati sui consigli dei lavoratori, veri organi di unità di classe «al disopra dei partiti»<sup>20</sup>. In questo senso caoticamente combinavano in più articoli il rifiuto dei corpi armati di Stato e la volontà di presidiare la riconquistata libertà ad opera delle formazioni partigiane, i tribunali popolari e la trasformazione dei comitati di fabbrica in consigli di combattimento e di governo<sup>21</sup>. Come modello venivano indicate le esperienze dei soviet del 1905 e del 1917, così come quella spagnola del 1936 fuse in una sola uniforme estrinsecazione di lotta e di governo<sup>22</sup>. Al di là delle decise manipolazioni, l'archetipo faceva emergere un evidente distacco rispetto alle posizioni espresse da alcuni protagonisti anarchici della stagione della Torino dei consigli di fabbrica. In questo senso, vale la pena ricordare che uno dei principali attori di quella esperienza, Maurizio Garino, si era presentato nel 1920 al congresso bolognese dell'USI con una relazione che identificava nei consigli uno straordinario strumento rivoluzionario finalizzato alla gestione esclusiva dei mezzi di produzione, ossia qualcosa da non confondere in alcun modo con i soviet e con le tesi consiliari dei comunisti autoritari<sup>23</sup>. Il «Sovietismo o i Consigli operai, tecnici e conta-

1945 dei loro compiti ad opera di comunisti e socialisti in aderenza alle direttive centrali cfr. P. Rugafiori, *art. cit.*, pp. 85-89.

<sup>19</sup> IISG, UFP, busta 517, *Federazione Comunista Libertaria. Istruzioni per i compagni*, cit., p. 1.

<sup>20</sup> I «Consigli Rivoluzionari» strumenti di auto-governo, in «Il Comunista Libertario», 18 maggio 1945.

<sup>21</sup> Cfr. *Avanti!* e *L'insurrezione come preludio alla Rivoluzione sociale*, *ivi*.

<sup>22</sup> I «Consigli Rivoluzionari» strumenti di auto-governo, cit.

<sup>23</sup> La relazione di Garino pubblicata da «Umanità Nova» il 1° luglio 1920 è ora riprodotta in G. Barroero e T. Imperato (a cura di), *Il sogno nella mani. Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino*, Zero in Condotta,

dini» furono peraltro evocati nel programma della Federazione dell'Alta Italia che, con una tiratura in opuscolo di diecimila copie, rappresentò un altro grande canale di propaganda prescelto dall'organizzazione lombarda<sup>24</sup>.

Negli articoli programmatici dell'esordio del giornale si affacciava al contempo tra le righe l'idea che il più grande ostacolo alla rivoluzione provenisse dall'imminente inquinamento del Nord ad opera di «cricche» del Sud guidate dalla monarchia<sup>25</sup>. Successivamente moltissimi articoli avrebbero ripercorso il diffuso motivo della «polvere del Sud» e del «vento del Nord» nei termini di un tentativo di imporre alle regioni settentrionali il soffocante «sudiciume» monarchico<sup>26</sup>. Dilagavano nelle pagine la consueta avversione alla monarchia e con essa la polemica contro il CLN, gli alleati e il PCI per la responsabilità nella restaurazione della corona dipinta di volta in volta quale «piovra insaziabile», «responsabile e complice del fascismo»<sup>27</sup>, massima espressione e tutrice della conservazione sociale, corruttrice e traditrice. Come nella stampa anarchica al di sotto della Gotica, emergeva potente tra l'altro la raffigurazione repubblicana della storia risorgimentale nel senso di una successione di tradimenti savoardi ai danni della galassia democratica e dei due eroi Mazzini e Garibaldi, che approdava fino agli ultimi grandi inganni per salvare il trono: la chiamata di Mussolini e la sua liquidazione nel 1943<sup>28</sup>.

Milano 2011, pp. 227-232. Per alcune note sulla presenza e l'attività di Garino nella Torino del secondo decennio del Novecento cfr. P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972, p. 258, pp. 274-276, p. 322, p. 358 pp. 467-469.

<sup>24</sup> Per il programma cfr. *Federazione Comunista Libertaria Alta Italia. Il nostro programma*, Milano 1945, pp. 13-14; in merito alla tiratura cfr. IISG, UFP, busta 517, Fedeli e Mantovani, *Costituzione di un gruppo autonomo specifico*, s.d., ma settembre 1945.

<sup>25</sup> Cfr. *Avanti!* e *L'insurrezione come preludio alla Rivoluzione sociale*, cit.

<sup>26</sup> Si veda per esempio *Vento e polvere*, in «Il Comunista Libertario», 27 maggio 1945.

<sup>27</sup> Cfr. *La Monarchia*, *ivi*, 10 luglio 1945.

<sup>28</sup> In un pezzo di fine maggio la vittoria rivoluzionaria era rappresentata come una liberazione dalla monarchia che «aveva portato al potere il fascismo stesso, calpestando ogni elementare diritto di libertà embrionali conquistate col sangue dei nostri padri, nelle lotte del Risorgimento italiano». Seguiva questo cappello iniziale la dimostrazione che Casa Savoia era stata sin dalle origini «un complesso di regnanti inetti e traditori».

La miscela di consiliarismo e di feroce antimonarchismo era confezionata perlopiù direttamente dai membri della futura delegazione di Carrara, che al contempo dirigevano insieme a pochi altri, come accennato, la Federazione milanese, così come quella lombarda, peraltro assai poco distinguibili anche sotto il profilo delle affiliazioni. I soliti Mantovani, Fedeli, Pietropaolo, Perelli, Concordia che, con pochi altri, improntarono l'intero lavoro organizzativo lombardo, furono inoltre gli iniziatori della precoce iniziativa di indire il congresso delle federazioni dell'Alta Italia.

## 2. Una fragile piattaforma per l'Alta Italia

Il 18 maggio 1945 nel primo numero successivo alla Liberazione, «Il Comunista Libertario» pubblicava l'invito della Federazione lombarda ai compagni e ai gruppi responsabili di Lombardia, Piemonte e Liguria a mettersi in relazione con essa per preparare un convegno interregionale<sup>29</sup>. Un mese dopo, come noto, si sarebbe tenuta a Milano l'assise costitutiva della Federazione Comunista Alta Italia, che rappresentò l'appuntamento più importante prima del congresso di Carrara del settembre 1945, la cui convocazione fu peraltro decisa durante i lavori del convegno di giugno. A Milano si ritrovarono le delegazioni lombarde, liguri, piemontesi e toscane ma anche membri di gruppi marchigiani, emiliani e veneti, così come alcuni ospiti, tra i quali il comandante della «Matteotti» Corrado Bonfantini<sup>30</sup>. A costituire tuttavia la federazione furono le

«A volo d'uccello – scriveva l'editorialista – ricordiamo: Vittorio Emanuele I fu un re inconcludente, inetto, che nulla ha fatto per il bene del suo popolo. Carlo Felice di Carignano fu un persecutore implacabile dei patrioti liberali, tanto che fu chiamato Carlo Feroce e consegnò il Piemonte all'Austria. Carlo Alberto da carbonaro e cospiratore per l'Unità d'Italia, diventato re, condannò a morte Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi [...]. Dopo di aver ordinato a Garibaldi di sospendere le ostilità per la conquista di Trento, [Vittorio Emanuele II] lo costrinse a Bezzecca, a rispondere lo storico "obbedisco". Altra colpa di Vittorio Emanuele II fu quella di assassinare garibaldini e ferire Garibaldi nell'imboscata di Aspromonte, facendolo prigioniero», *La Rivoluzione è appena iniziata*, *ivi*, 27 maggio 1945.

<sup>29</sup> *Per un Convegno Libertario interregionale*, *ivi*, 18 maggio 1945.

<sup>30</sup> In merito alle delegazioni e ai partecipanti cfr. *Convegno interregionale della Federazione Comunista Libertaria Alta Italia*, in G. Sacchetti (a cura di), *Congressi e convegni*, cit., pp. 19-20.



aggregazioni lombarde, piemontesi e liguri, i cui rappresentanti figurarono successivamente nel comitato coordinatore della nuova aggregazione, così come nelle delegazioni accreditate al congresso di Carrara. L'agenda della discussione tra il 24 e il 26 giugno fu dettata però dai lombardi. Ai primi di giugno avevano fissato i sei ordini del giorno e durante il convegno svolsero le relazioni su ciascuno di essi<sup>31</sup>. Dopo due esposizioni generali dedicate alla storia dell'anarchismo e alla vicende resistenziali, Gervasio e Pietropaolo affrontarono l'odg relativo all'organizzazione sindacale. Ne scaturì una sorta di compendio delle rinverdate tesi dei vecchi sindacalisti dell'USI sull'unità dal basso, espresse nel consesso da Gervasio, che prima del fascismo aveva svolto a Torino la funzione di segretario amministrativo di quella organizzazione sindacale, nonché quelle sui consigli della Lega, esplicitate da Pietropaolo<sup>32</sup>. Peraltro la conclusione fu l'approvazione di una generica mozione presentata dai torinesi sulla necessità dell'unità sindacale e della partecipazione agli organismi di fabbrica che si sarebbe risolta in differenti declinazioni. Ad accendere la polemica fu l'ordine del giorno relativo ai rapporti coi partiti in ambito politico, sindacale e militare svolto da Pietropaolo. Nella sua relazione Pietropaolo illustrò una piattaforma rivoluzionaria per il partito che conosceva il pro-

<sup>31</sup> Gli ordini del giorno riguardavano i postulati del comunismo libertario, l'organizzazione sindacale e la posizione da tenere in merito alle commissioni di fabbrica «in vista della gestione, della produzione e del consumo», i rapporti con gli altri partiti, la preparazione di un convegno nazionale e la fondazione della Federazione Comunista Libertaria Italiana, la stampa e la propaganda e la creazione di organizzazioni giovanili e femminili cfr. *Per il Convegno interregionale*, in «Il Comunista Libertario», 4 giugno 1945.

<sup>32</sup> Fedeli aprì il consesso con una relazione generale sulla storia del movimento anarchico dalla Prima Internazionale, mentre Mantovani si occupò esclusivamente dei problemi relativi alla stampa. A trattare i nodi essenziali furono Concordia, il sindacalista Gervasio e Pietropaolo. Il primo tenne il rapporto sull'attività resistenziale dei comunisti libertari corredato dalla denuncia dell'insufficienza insurrezionale provocata dai partiti di sinistra, Gervasio si fece portavoce della necessità dell'unità sindacale, ma fu Pietropaolo a svolgere la relazione più rilevante, affrontando il nodo della relazione con gli altri partiti cfr. *Il Convegno interregionale della Federazione Comunista Libertaria dell'Alta Italia*, *ivi*, 10 luglio 1945. Per quanto concerne le notizie biografiche relative a Gervasio si fa riferimento a G. Gervasio Carbonaro, *Gaetano Gervasio, mio padre*, in «Bollettino Archivio G. Pinelli», n. 17, pp. 28-31; assai più ricca la già citata autobiografia di Gaetano Gervasio da lei curata (*Un operaio semplice*).

prio perno nei consigli e nel partigianato<sup>33</sup> e per corollario le proposte di concludere accordi con i movimenti e i partiti attestati sul medesimo piano rivoluzionario, «di riallacciare al più presto rapporti con quelle formazioni partigiane» con cui erano in contatto prima della Liberazione, di lasciare alle singole federazioni la scelta di stabilire con i comitati di liberazione le relazioni più opportune sulla base delle situazioni locali<sup>34</sup>. In realtà la questione del rapporto con i partiti fu accantonata e si verificò una discussione ricca di tensioni in merito al nodo dell'ingresso o della permanenza nei CLN che avrebbe rappresentato uno dei grandi temi del congresso di Carrara. Il nucleo di Pietropaolo premeva per la presenza nei CLN aziendali e periferici persuaso di poterne fare organismi rivoluzionari di classe, senza peraltro esprimere una posizione pienamente condivisa da tutti i membri della federazione. La convinzione maturava dall'esperienza quotidiana di una diffusa impostazione classista delle funzioni dei CLN aziendali del Nord che tuttavia conviveva alla base con inclinazioni di diverso segno. Spesso privi di membri dei partiti moderati, a dispetto delle direttive nazionali dei partiti di sinistra e delle disposizioni dei comitati territoriali locali, i CLN aziendali non di rado erano avvertiti dai lavoratori delle fabbriche e in alcuni casi interpretati dai componenti come strumenti di profonda trasformazione socio-economica, sebbene al contempo si affidassero ad essi compiti assai più immediati. In generale, soprattutto nell'estate, come noto, l'attitudine dei comitati fu tutt'altro che uniforme, in virtù soprattutto della varietà delle situazioni locali e dei rapporti di fabbrica, mentre il campo d'azione risultò di frequente estesissimo, ma privo di coloriture rivoluzionarie, con la tendenza tra l'altro ad assorbire o a sovrapporsi all'operato di altri organismi di fabbrica, quali le commissioni interne. Lo studio pionieristico del caso genovese riproduce meglio di altri l'accennata pluralità di direttrici dei CLNA, la vitalità di istanze classiste e l'insofferenza verso la funzione politica unitaria insistita dal centro<sup>35</sup>. In alcuni dei maggiori stabilimenti cittadini, i CLNA

<sup>33</sup> «L'unica via da battere», sosteneva Pietropaolo, era «il fronte unico dei lavoratori, attraverso la costituzione dei Consigli, dentro e fuori delle officine, da un lato, e mediante la ricostruzione delle formazioni partigiane dall'altro», *ibidem*.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> P. Rugafiori, *art. cit.*, pp. 65 e ss. In un recente lavoro, che peraltro non tiene

includevano delegati libertari, che erano talvolta indicati dai comunisti come i maggiori responsabili di forme di radicalizzazione delle maestranze, sebbene i verbali di questi comitati così come quelli di comuni periferici dove erano presenti libertari non registrino particolari frizioni tra i diversi rappresentanti<sup>36</sup>. Ancora nel 1946 peraltro il PCI locale avrebbe impropriamente addossato ad anarchici e comunisti libertari la responsabilità della diffusione dell'estremismo operaio nelle fabbriche, dove peraltro si consumarono le maggiori energie dei militanti<sup>37</sup>. La dimensione organizzativa di fabbrica sembrò impegnare quasi completamente le risorse di un movimento ligure attestato secondo i suoi delegati sulla cifra di circa 2000 militanti e "diretto" da personaggi che per tradizione e biografia erano ancorati alla cultura e all'esperienza sindacale prefascista<sup>38</sup>. Nel 1944-1945 la propaganda fu condotta sulla base di una piattaforma che identificava quali strumenti di lotta le commissioni interne, i comitati d'agitazione e i consigli di fabbrica e come finalità un regime consiliare sovrapponibile per molti versi a quello concepito dai milanesi<sup>39</sup>. In sede di congresso Alta Italia, la condivisione con gli esponenti meneghini di orientamenti generali e le pratiche fin lì maturate si concretizzarono in un prevedibile appoggio alle tesi e ai veicoli operativi indicati dalla delegazione milanese.

conto della ricerca di Rugafiori, si è insistito soprattutto sulla tendenza dei CLNA genovesi ad assicurare agli operai la gestione delle imprese. La fondazione di un comitato interaziendale ad opera dei rappresentanti dei CLNA avrebbe avuto come scopo l'accrescimento progressivo della partecipazione dei lavoratori alla gestione degli stabilimenti, cfr. G. Horn, *Decentralizzare il potere. La Liberazione nell'Europa occidentale* in E. Gobetti (a cura di), *1943-1945. La lunga liberazione*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 199-201.

<sup>36</sup> Cfr. A. Molinari, *Anarchici e Resistenza in Liguria: un contributo ad una storia che non c'è*, in «Storia e Memoria», a. 5, n.2, 1996, pp. 83-85; sulla presenza dei libertari nei CLNA si veda anche G. Barroero, *Anarchismo e Resistenza in Liguria*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», a. 5, n. 2, luglio-dicembre 1998, pp. 85-87. Su una generale contrarietà dei partiti liguri all'ingresso degli anarchici nei CLN ha invece insistito Giulietti cfr. *op. cit.*, pp. 365-366.

<sup>37</sup> P. Rugafiori, *art. cit.*, p. 25.

<sup>38</sup> IISG, UFP, busta 403, foglio sciolto della delegazione della federazione ligure al Congresso di Carrara. In esso si indicano millenovecento militanti, di cui milleduecento adulti, seicento giovani e centoventi donne.

<sup>39</sup> Per quanto concerne il disegno programmatico cfr. G. Barroero, *art. cit.*, pp. 80-81.

Rispetto alle posizioni del gruppo Pietropaolo-Perelli in merito agli organi ciellenisti erano distinguibili almeno due differenti atteggiamenti. Sostanzialmente in rappresentanza di Livorno, Piombino e Carrara, Failla estrinsecò una linea che i lombardi avrebbero decisamente escluso alla vigilia del congresso di settembre<sup>40</sup>. Infatti, l'apertura di Failla all'ingresso dei libertari nei CLN comunali e provinciali, che rifletteva la situazione esistente nelle città rappresentate, sottintendeva una peculiare disponibilità alla transazione sul piano politico e istituzionale<sup>41</sup>. Per contro al convegno il delegato piemontese Quaglino manifestò il suo deciso rifiuto a partecipare a tutti gli organismi ciellenisti che offuscava somiglianze prospettiche tra esponenti di questa federazione e i nuclei toscani<sup>42</sup>. In ogni caso, il consesso si chiuse con la formula della libertà d'azione proposta da Pietropaolo e il significativo conferimento alla federazione del mandato di contattare il CLNAI per assicurare il diritto ai libertari di entrare nei comitati<sup>43</sup>. Nel successivo testo programmatico il tema fu in modo indicativo ricompreso nella categoria del lavoro sindacale; i libertari d'Italia furono infatti invitati a impegnarsi attivamente nel «movimento sindacale» «partecipando alle Commissioni interne, ai Consigli di fabbrica, ai C.L.N. aziendali e periferici, allo scopo di poter imprimere alle masse operaie le nostre direttive e divulgare fra le stesse i nostri principî libertari, e per tentare tutte quelle realizzazioni possibili ed utili, capaci di educare i lavoratori a dirigere le loro aziende, a crearsi una coscienza e una responsabilità», altrimenti non conquistabile né assicurabile<sup>44</sup>. Insieme al repubblicanesimo e a un indefinito sovietismo-consiliarismo il passaggio rappresenta uno dei punti qualificanti del programma pubblicato in opuscolo a Milano. Nell'elaborazione per la stampa si

<sup>40</sup> IISG, UFP, busta 518, Bollettino interno n.1 della Federazione Comunista Libertaria Milanese del 18 agosto 1945, cit., p. 4.

<sup>41</sup> In questo senso risulta particolarmente interessante la lunga relazione sul movimento livornese presentata dalla federazione al Congresso di Carrara. Cfr. *Ivi*, busta 402, Federazione Comunista Libertaria di Livorno. Relazione al Congresso di Carrara.

<sup>42</sup> Per le posizioni di Quaglino cfr. *Il Convegno interregionale*, in «Il Comunista Libertario», cit.

<sup>43</sup> *Il convegno interregionale della Federazione Comunista Libertaria Alta Italia*, *ivi*, cit.

<sup>44</sup> *Federazione Comunista Libertaria Alta Italia. Il nostro programma*, cit., pp. 12-13.

invocava il «sovietismo» come l'espressione «chiara e precisa» dell'«autogoverno del popolo» per poi aggiungere che il «sovietismo, o i Consigli operai, tecnici e contadini» erano «i mezzi più efficaci» ad organizzare la rivoluzione e la forma economica e produttiva «più atta ad impedire l'istaurarsi di una dittatura e a preparare la creazione della società comunista libertaria»<sup>45</sup>. La saldatura tra questa caotica piattaforma e la partecipazione agli organismi di fabbrica si compiva nella riflessione di un membro della federazione lombarda estremizzando e assolutizzando diffuse sovrapposizioni e alcune speranze operaie. In una seduta del Comitato Esecutivo della Federazione milanese, l'esponente Frisoni dichiarava infatti: «I C.L.N. periferici e aziendali sono l'emanazione della volontà delle masse. Il C.L.N. aziendale non ha ne più ne meno che il compito di commissione interna e si prevede che il compito dei nuovi C.L.N. sia precisamente il trapasso dei poteri alla massa dal basso, cioè sarà fatta una sovietizzazione»<sup>46</sup>. La questione avrebbe comunque costituito uno degli oggetti principali di discussione all'interno dell'Esecutivo nelle riunioni preparatorie del congresso di Carrara insieme alla posizione da assumere di fronte alla Costituente.

Il resoconto del convegno interregionale pubblicato da «Il Comunista Libertario» non fornì alcun elemento in merito al tema della Costituente, così come tracce di una discussione non emersero nel programma in opuscolo, dove invece, come ricordato, spiccava una potente dichiarazione repubblicana.

Nel campo politico – si scrisse – riteniamo la forma repubblicana quella che più e meglio può garantire uno sviluppo alla società in senso socialista; perché, tale forma, rompendo i legami che l'aristocraticismo feudale e terribilmente conservatore, sempre aggrappato alla monarchia che meglio garantisce i suoi interessi e le sue prerogative, e che tenta soffocare coi suoi innumerevoli tentacoli e i suoi complicati interessi le aspirazioni popolari, darà nuova vita, aria più pura all'Italia, e le permetterà di incamminarsi più spedita sulle vie del rinnovamento sociale e politico da noi auspicato<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>46</sup> IISG, UFP, busta 518, Bollettino interno n. 2 del 25 agosto 1945 della Federazione Comunista Libertaria Milanese, verbale di seduta del Consiglio (Comitato Esecutivo), 25 agosto, p. 2.

<sup>47</sup> *Federazione Comunista Libertaria Alta Italia. Il nostro programma*, cit., p. 13.

Il frasario proprio di un tempo ormai remoto lasciava indefiniti i contorni della relazione tra sovietismo e repubblicanesimo, proponendo al contempo un'immagine taumaturgica della scomparsa della monarchia.

Solo alcuni degli elementi e dei caratteri del programma fin qui richiamati circolarono nel numero unico della torinese «Era Nuova» del 21 luglio, che rivelò nella sostanza la decisione del congresso dell'Alta Italia di sospendere il proprio pronunciamento intorno alla questione della Costituente, sospensione giustificata dal giornale con la volontà di attendere «le necessarie precisazioni da parte socialista e comunista». In realtà, come si vedrà, dietro alla risoluzione risiedevano intendimenti di carattere assai diverso quasi nessuno però relativo al rifiuto della partecipazione elettorale; la motivazione proposta dal giornale avrebbe certo generato più di un malumore in alcune componenti congressuali. Nel caso dei torinesi, il differimento della decisione implicava una disponibilità collaborativa con la sinistra non subordinata alla netta rottura della politica di unità nazionale di socialisti e comunisti. Ad essere invocata era «un'azione *leggermente* rivoluzionaria» degli «insurrezionisti d'aprile»<sup>48</sup>, tra i quali figuravano anche i partiti moderati, che assumeva quindi il significato di cambiamenti radicali, ma non di un sovvertimento del sistema. Le richieste formulate – gestione operaia di molte imprese, espropriazione dei beni dei profittatori fascisti, formazione di consigli di fabbrica con funzioni decisionali rispetto alle «minute vertenze», educative e partecipative – proponevano evidentemente trasformazioni incisive, ma non l'abbattimento del regime borghese<sup>49</sup>. D'altronde, l'editoriale d'apertura contenente quel riferimento alla Costituente aveva ben lasciato intendere le direttrici del gruppo, esordendo con la dichiarazione che la «dura lezione» impartita dal fascismo agli anarchici era quella di «uscire dalla torre d'avorio, per scendere sul terreno pratico delle realizzazioni imposte dagli avvenimenti». Essere «pratici» significava appunto cercare una collaborazione «sincera e attiva coi partiti di sinistra», attendendo tra l'altro una loro determinazione in merito alla Costituente, e spingere affinché in regime

<sup>48</sup> *Ed ora?*, in «Era Nuova», 21 luglio 1945.

<sup>49</sup> Per le prime due proposte cfr. *Chi siamo e cosa vogliamo*, *ivi*. In relazione ai consigli di fabbrica si veda *Sindacati e Consigli di Fabbrica*, *ivi*.

borghese fossero però introdotti gli indicati mutamenti<sup>50</sup>.

Durante le sessioni estive della Federazione Alta Italia, l'interpretazione degli assunti congressuali non si scontrò apertamente con la diversa visione del vecchio nucleo della Lega milanese; tuttavia, all'indomani di un'assise che aveva dato vita ad una organizzazione composta formalmente da milleduecentosettantasette iscritti<sup>51</sup>, furono proprio i torinesi a provocare le prime tensioni interne. L'avanzamento di obiezioni rispetto ad alcune decisioni prese dalla nuova aggregazione si combinò peraltro con la presentazione di un quadro interno di profonda debolezza dai caratteri particolarmente interessanti. In una relazione antecedente all'uscita del numero unico di «Era Nuova» venne ricostruita la storia del movimento regionale tra il 1944 e il 1945, partendo dalla premessa che la precedente disarticolazione aveva reso impossibile la formazione di unità libertarie al piano e ai monti. In merito alla fase resistenziale 1944-1945 si annotava:

Torino ed il Piemonte presentano, nel quadro del nostro movimento, caratteristiche tutte particolari. In città molti dei nostri compagni più attivi, per ragioni di lavoro, non sono a contatto con le masse operaie dei grandi stabilimenti, gli altri fanno del loro meglio ma non sempre riescono ad ottenere buoni risultati. In quanto poi ai compagni sparsi nelle nostre regioni piemontesi si trovano [...] tagliati fuori dal centro e ci rimane assai difficile riallacciare i rapporti con loro [...]; si aggiunge poi la scarsità di compagni oratori [...]. Tutti questi inconvenienti furono a suo tempo discussi. Allo scopo di rimediarvi, almeno in parte, fu allora deciso di pubblicare un giornale clandestino che prese il titolo di "Era Nuova". L'iniziativa ebbe dei risultati notevoli senza tuttavia portarci sufficienti adesioni per poter partecipare alla lotta clandestina con formazioni nostre, specialmente per la scarsità di elementi giovani che in questo genere di lotta sono i più adatti<sup>52</sup>.

Rispetto al presente, proseguiva la relazione, il movimento «procede in modo se non del tutto soddisfacente, per lo meno molto meglio di prima, malgrado le innumerevoli difficoltà» da su-

<sup>50</sup> *Chi siamo e cosa vogliamo, ivi, cit.*

<sup>51</sup> IISG, UFP, busta 521, fasc. 28, Federazione Comunista Libertaria Alta Italia, s.d., ma estate 1945.

<sup>52</sup> *Ivi*, busta 512, relazione sul movimento libertario piemontese, s.l., s.d., ma estate 1945.

perare. Le notizie in merito alla riorganizzazione si limitavano però significativamente a poche osservazioni intorno alla pubblicazione di alcuni opuscoli, in attesa della prossima pubblicazione di «Era Nuova», agli sforzi sul «terreno sindacale» per rimuovere gli ostacoli «che intralcia[vano] in parte una maggiore presa di contatto con le masse operaie», all'esistenza di rapporti «abbastanza cordiali» con gli altri partiti, salvo che con il PCI<sup>53</sup>. La dichiarazione di fiducia e di speranza circa il futuro prossimo del movimento piemontese, che chiudeva la relazione, avrebbe lasciato il posto di lì a poco ad un'amarissima nota redatta da Quaglino per la seconda riunione del comitato coordinatore della Federazione Alta Italia del 5 agosto 1945. Insieme a Dante Armanetti, a Nino Garino e a pochi altri – tutti protagonisti della Torino dei consigli di fabbrica –, Quaglino era l'anima del nucleo organizzativo piemontese che aveva partecipato al convegno di giugno<sup>54</sup>. Impossibilitato a presenziare all'incontro del 5 agosto, Quaglino aveva messo per iscritto dinieghi, riserve e proposte di modifiche del suo gruppo rispetto a quanto prospettato all'incontro costitutivo della Federazione Alta Italia e alla prima riunione del coordinamento dell'8 luglio. Le note finivano appunto per comporre un mosaico particolarmente drammatico della situazione torinese, le cui tinte scure erano forse accentuate da elementi di dissenso nei confronti dei milanesi. Il gruppo era stato incaricato di pubblicare una rivista della neofederazione del Nord; partendo dalle difficoltà di ottenere l'autorizzazione, come dimostrava il caso del settimanale «Era Nuova» ancora in attesa del permesso dopo l'uscita di un numero unico, la risposta chiara:

Il ns/ambiente non può dar vita, né mantenere, una rivista [...]. Non abbiamo un solo compagno che possa dedicare mezza giornata all'opera di propaganda: tutti lavorano, e ci limitiamo a fare le solite chiacchiere serali. Il Num. Unico di "Era Nuova" non è riuscito bene, perché l'abbiamo fatto in fretta e furia. La stessa cosa succederebbe per la rivista. Io insisto perché si nomini un compagno segretario della Federaz. Torinese [...]; ma questo compagno non c'è; le difficoltà finanziarie verrebbero su-

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> Si vedano in questo senso i ricordi di Gaetano Gervasio in G. Gervasio, G. Gervasio, *op. cit.*, p. 161. Per alcune note su Quaglino e Armanetti cfr. *DBAI, ad vocem.*



perate, ma la difficoltà è di trovare il segretario [...]. Poi c'è la questione dei collaboratori: dove sono? Della carta, del prezzo<sup>55</sup>.

All'eloquente squarcio sulla realtà locale avrebbe però aggiunto un tassello ancor più illuminante in merito sia alla dissolvenza del movimento sia ai molti e noti esempi a sinistra relativi all'indefinita coscienza politica e alla persistenza di identità multiple. Per dare la misura della situazione torinese scrisse: «Nell'assemblea di ieri i 9/10 dei compagni intervenuti sono iscritti al P.C.I.; dei giovani i 2/3 sono iscritti al M.U.I. (universalisti!). Il n/s movimento è malato di uno strano malessere: come ne usciremo non lo so. Libertari puri siamo rimasti una dozzina, forse»<sup>56</sup>. In questa situazione, Quaglino e il suo gruppo fecero pressione sul comitato coordinatore della Federazione Alta Italia per variare la denominazione di «comunisti libertari», lasciando intendere che il recupero della fisionomia passasse anche attraverso questo cambiamento<sup>57</sup>. I piemontesi si spinsero a domandare un emendamento ad un odg concepito per Carrara e la sospensione della stampa del tesseramento e dei distintivi in attesa di una risoluzione a livello nazionale<sup>58</sup>. A

<sup>55</sup> IISG, UFP, busta 523, Quaglino ai compagni, s.l. e s.d., ma luglio-agosto 1945.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> L'istanza piemontese di variazione del nome era giustificata con l'ostilità del PCI che rendeva la «vita dura e difficile» alla federazione cfr. *ivi*, busta 523, verbale della riunione del Comitato coordinatore della Federazione C.L. Alta Italia, 5 agosto 1945. In questo senso Quaglino scrisse: «Il problema della ns/ denominazione va risolto e presto, per evitare maggiori attriti col P.C.I. che volutamente ci confonde con altre correnti comuniste dissidenti [...]. Per queste ragioni abbiamo proposto un emendamento all'O.d.g. del Cong. di Carrara: discussione sulla denominazione della Federaz. Nazionale», *ivi*, Quaglino ai compagni, cit. La denuncia comunque doveva essere tutt'altro che infondata alla luce della ben nota campagna quotidiana e capillare del PCI contro «settarismi» e «deviazionismi» in grado di affascinare una base attraversata da pulsioni differenti, delusioni e recalcitrante alle implicazioni della linea dell'unità nazionale. Al contrario la possibilità di seduzione sulla base operaia comunista di una sigla affine, ma portatrice di differenti messaggi era invece una delle motivazioni addotte dal rappresentante della federazione ligure, Bianconi, per la conservazione della dicitura comunisti libertari. Bianconi, che operava a Genova, sostenne infatti: «[i liguri] si trovano invece facilitati da questa denominazione perché a loro vengono molti elementi stanchi e nauseati dai metodi del P.C.I. Così anche in Lombardia e in Toscana», *ivi*, verbale della riunione del Comitato coordinatore della Federazione C.L. Alta Italia, 5 agosto 1945, cit.

<sup>58</sup> Al contempo chiedevano un altro cambiamento rispetto al programma del prossimo congresso, ritenendo in fondo che il tema relativo alla posizione dei comunisti

dominare quasi per intero la discussione della seduta del 5 agosto fu questo nodo. La proposta sollevò il sospetto di una consonanza con i «compagni del Sud» in realtà poco fondato sotto importanti aspetti, ma non rispetto a quello di un'avversione al partitismo coltivato dal nucleo della Lega<sup>59</sup>. La questione non era propriamente nominalistica e non solo perché la sospensione del tesseramento avrebbe di fatto fiaccato l'immagine dell'aggregazione sorta a giugno. Non a caso, all'indomani della riunione del coordinamento Alta Italia, il Comitato Esecutivo della Federazione milanese tornò sulla denominazione consapevole che su di essa, come disse, Fedeli si sarebbe verificata a Carrara «una lotta durissima»<sup>60</sup>.

Chiuso il congresso dell'Alta Italia, il Comitato Esecutivo della Federazione milanese affrontò in più riunioni i temi all'ordine del giorno di Carrara. Al centro del dibattito figurarono i quattro nodi essenziali che avrebbero assorbito i lavori dell'assise nazionale – organizzazione, denominazione, CLN e Costituente –, sebbene decisamente dominante risultò il confronto sull'ultimo punto. Rispetto ad esso sono identificabili, anche se in modo un po' schematico, le tre differenti posizioni che sarebbero emerse anche in

libertari sarebbe stato assorbito dalla questione dei rapporti con gli altri partiti che al convegno di giugno aveva scatenato la polemica tra i partecipanti, *ibidem*. Durante la seduta dell'8 luglio era stata fissata la data di convocazione del congresso carrarese (15 settembre) ed erano stati formulati i seguenti ordini del giorno: «1° Relazione sull'attività svolta dai Gruppi e dalle Federazioni in Italia 2° Posizione ed azione dei Comunisti Libertari 3° Organizzazione nazionale del nostro movimento 4° Rapporti con gli altri movimenti politici e sociali 5° Azione sindacale e cooperativa 6° Coordinamento nazionale del movimento giovanile libertario 7° Proposta per una Commissione di difesa del movimento 8° Stampa 9° Varie». Nella stessa riunione fu deciso di dare immediato corso al tesseramento, affidandone l'esecuzione alla Federazione milanese, *ivi*, verbale della riunione del Comitato coordinatore della Federazione C.L. Alta Italia, 8 luglio 1945.

<sup>59</sup> Fedeli che era segretario anche della Federazione Alta Italia oppose un diniego alla richiesta dei piemontesi, sostenendo che solo un altro congresso avrebbe potuto decidere il contrario; mentre il responsabile della stampa Mantovani avrebbe praticamente chiuso la riunione con una apertura verso la facoltà delle singole aggregazioni aderenti di scegliere una diversa sigla. «Si può benissimo chiamarsi e anarchici e libertari – sostenne – in quanto questa è solamente questione di forma e non di sostanza in quanto noi siamo completamente d'accordo. Lasciamo la libertà ad ogni gruppo o federazione di denominarsi o anarchici o libertari», *ivi*, verbale della riunione del Comitato coordinatore della Federazione C.L. Alta Italia, domenica 5 agosto 1945.

<sup>60</sup> *Ivi*, busta 518, Bollettino interno n. 1 del 18 agosto 1945 della Federazione Comunista Libertaria Milanese, cit.

sede nazionale tra i diversi delegati della penisola. Il dibattito milanese si consumò nella sostanza tra il 18 agosto e l'8 settembre del 1945 ed ebbe come protagonisti principali il segretario Fedeli, Mantovani e Perelli, con i primi due partecipi di visioni simili su alcuni aspetti. L'avvio fu segnato da una convergenza sull'idea della strutturazione del movimento in solida organizzazione, senza però declinazioni specifiche. Contemporaneamente, non sollevò resistenze la proposta del segretario generale Fedeli e di Mantovani, peraltro già avanzata in sede di coordinamento Alta Italia, di assumere un atteggiamento accomodante in merito alla denominazione della aggregazione nazionale<sup>61</sup>; tuttavia mancavano nel consenso le voci contrarie alla variazione di quello che sarebbe divenuto dopo Carrara l'inconfondibile contrassegno di una diversità progettuale. In questo senso, in un durissimo bilancio stilato due giorni dopo il congresso, Pietropaolo avrebbe chiarito quanto il significato assegnato dal suo gruppo alla cifra «comunisti libertari» andasse oltre alla tendenza organizzativa diffusa in molte federazioni che avevano prescelto quella denominazione<sup>62</sup>. D'altronde il disegno che si celava dietro la sigla era divenuto sempre più leggibile nel corso dell'estate in diverse sedi e si era fatto limpidissimo agli occhi dei membri dell'Esecutivo ad esso contrari, che proprio da quella denominazione partivano per smontare il progetto di un partito rivoluzionario, coltivato dall'ex vertice della brigata «Bruzzi Malatesta», pronto a candidarsi anche alla competizione per la Costituente. Dopo l'indolore passaggio sulla sigla, infatti, il vero campo di tensione affiorò durante la discussione sulla partecipazione ai CLN e alla Costituente scatenata dalla trattazione del punto due all'ordine del giorno al congresso di Carrara, dal titolo *Posizione ed azione dei Comunisti Libertari*. Fu Perelli a delimitare il confronto sui due nodi, incorporando la tesi di Pietropaolo sui CLN all'interno di un discorso partecipativo con finalità destrutturanti, il cui assunto iniziale risiedeva in questa affermazione: «Gli interessi capitalisti tendono ad urtarsi con gli interessi proletari e precisamente nella sede dove gli interessi sono rappresentati.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ivi*, busta 524, Bollettino interno n. 5 del 22 settembre 1945 della Federazione Comunista Libertaria Milanese, verbale del Consiglio (Comitato Esecutivo), 22 settembre 1945.

Per esempio la Costituente sta costituendo un urto fra sinistra e destra»<sup>63</sup>. La successiva definizione di una “strategia della tensione” sulla Costituente con l'intervento dei libertari a favore di essa avrebbe fatto riemergere antichi progetti e convinzioni: la costruzione di un partito rivoluzionario con l'aggregazione delle dissidenze di sinistra, in particolare dei socialisti, la neutralizzazione della funzione moderatrice del PCI con la rottura dell'equilibrio da esso salvaguardato, ma imposto dalla monarchia e dagli inglesi, l'approdo ad un'assemblea rivoluzionaria dai vaghi contorni. Il discorso che maturava in un noto quadro di profonda tensione sociale, di reale insofferenza nel fragile campo socialista e di delusione e di fermenti al Nord era così articolato:

Siccome è una questione vitale la Costituente, essa è il centro delle questioni politiche in Italia [...]. In Italia ci muoviamo con la precisa sensazione di aver fatto metà Rivoluzione [...]. Ci si domanda perché la rivoluzione non è stata completata? Gli inglesi ci hanno fermato, per mantenere fede ad un patto firmato con la monarchia in Italia [...]. I rivoluzionari non devono mai disperare della rivoluzione. Il partito Socialista in un certo momento ha rifiutato di far parte del Governo Bonomi e questo indica nel Partito Socialista una organizzazione politica suscettibile di organizzazione rivoluzionaria [...]. Interessi costituiti hanno avuto libero agio di formarsi e consolidarsi per distruggere l'intervento rivoluzionario. La restaurazione è in opera da quando ci siamo fermati il 25 aprile [...]. Questa stasi segna una disgregazione delle forze dei Partiti che avevano raccolto il consenso delle masse. Questi partiti si trovano in uno stato di marasma [...]. Il Partito Socialista si dissolve; i Comunisti perderanno il consenso degli elementi migliori; il Partito d'Azione si scinderà; e avremo la nascita del partito rivoluzionario in Italia [...]. Ora i partiti si devono difendere [...]. Bisogna riprendere l'azione. Il patto firmato dai 5 o 6 partiti ha dato della sfiducia al popolo [...]. Ora i partiti sentono che la cappa di questa alleanza pesa sopra di loro e vorrebbero uscirne senza rinnegare quella che è stata la loro politica rivoluzionaria. La Costituente porterà al naturale scioglimento di questa situazione e la promuoverà dando forza ai partiti di sinistra<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> *Ivi*, busta 518, Bollettino interno n. 2 del 25 agosto 1945 della Federazione Comunista Libertaria Milanese, verbale del Consiglio (Comitato Esecutivo), 25 agosto 1945.

<sup>64</sup> «Ora – proseguiva Perelli – noi non possiamo fare nulla né per ritardarla né per accelerarla. Tutti i grandi partiti di massa vogliono la Costituente. Possiamo noi essere

Il segretario Fedeli, che avrebbe poi tentato di sottrarre la Federazione lombarda all'influenza del vecchio vertice della Lega, si trovò a proporre una formula compromissoria a sintesi degli interventi dei convenuti. Dopo il discorso di Perelli, Gervasio e Sini della sezione centrale della Federazione estrinsecarono la seconda posizione all'interno dell'assise, che ammetteva la votazione degli anarchici per la Costituente soprattutto per ragioni di responsabilità purché fosse temperata da messaggi propagandistici che in qualche modo recuperassero comunque il consueto patrimonio ideale antiautoritario e antielettoralistico<sup>65</sup>. Insomma, seppur confusamente, si proponeva di rinunciare a una vera e propria campagna astensionista e di lasciare nella sostanza libertà d'azione. Si trattava evidentemente di una visione diversa da quella di Perelli e non a caso Gervasio successivamente intese marcare le distanze dal compagno con un discorso attento a rigettare i contorni della sua proposta e l'opposizione al PCI<sup>66</sup>. Le voci emerse in quella ri-

estranei alla Costituente che è lo sbocco del movimento politico del 27-28 e 30 aprile? Noi non possiamo essere assenti come lo siamo stati dai C.L.N. Però dobbiamo scendere a patti tanto per dire di sì quanto per dire di no. Ora dire se dobbiamo partecipare alla Costituente con nostri delegati è molto prematuro. Se la questione si pone solo sul terreno monarchico o repubblicano non ha importanza ma se invece si pone su altri punti noi che abbiamo lottato sempre per gli operai potremo mancare di porre il nostro concorso? La destra conta di vincere col numero dei voti; la sinistra conta di vincere col numero dei voti. Abbiamo noi il diritto di togliere 200/500 mila voti alla sinistra dandoli alla destra per la loro vittoria? La destra vuole ritardare la Costituente, la sinistra la vuole affrettare. Noi non potremo decidere la questione ma potremo aiutare o l'una o l'altra delle parti e influenzare con la nostra stampa la convocazione dei comunisti alla Costituente. Io penso che il marasma porta alla dissoluzione dei partiti di sinistra questo aiuterà moltissimo la sfiducia delle classi operaie. Il partito che nascerà potrà controbilanciare una eguale diminuzione delle forze avversarie? Se il marasma perdura molte di queste masse passeranno nelle file della reazione che le metterà nelle proprie squadre di azione. Noi abbiamo interesse fin da ora che le masse si rimettano in moto che essi adottino i problemi politici e di classe e discutano i problemi operai. Per questo io sono del parere, considerato il piano della Costituente, che la Costituente stessa sia affrettata per portare la nostra lotta. Porremo alle masse i loro problemi e la necessità della rivoluzione», *ivi*, busta 524, Bollettino interno n. 3 del 1 settembre 1945 della Federazione Comunista Libertaria Milanese, verbale di seduta del Consiglio (Comitato Esecutivo), 1 settembre 1945.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> L'8 settembre, Gervasio affermò: «la Costituente non risolve rivoluzionariamente nulla. Da parte nostra [...] c'è la preoccupazione che i partiti reazionari si avvantag-

unione indussero appunto Fedeli a proporre questa tesi: «Noi accetteremo la Costituente come un fatto sintetico ma vogliamo il perfezionamento di quelle iniziative che sono quelle che porteranno verso la rivoluzione. Per quanto riguarda la votazione non possiamo ora decidere nulla»<sup>67</sup>. A una settimana di distanza però in una seduta di diversa composizione e con la significativa assenza sia di Fedeli sia di Perelli, Mantovani riuscì a far passare la formula «astensione ma preparazione rivoluzionaria», che implicava l'assunzione immediata di una posizione contraria alla Costituente. L'articolazione del discorso giustificativo non avvenne su un piano teorico affine a quello dei napoletani o riconducibile più generalmente a un patrimonio antiautoritario e antilegalitario. Le motivazioni afferivano alla sfera della probabile genesi della Costituente per accordo compromissorio tra destra e sinistra e del primato dei partiti dell'ordine; connubio e supremazia dei conservatori erano indicati quali fattori strettamente connessi di una probabile vittoria della reazione che Mantovani incarnava nella sostanza nella monarchia. Di fronte a questo scenario, il percorso indicato era una campagna astensionista coniugata però con un appello alla armi in caso di affermazione elettorale della monarchia<sup>68</sup>.

giassero della nostra astensione e d'altra parte che i nostri cugini si lamentassero che sottraiamo a loro il loro appoggio. Perciò io ho proposto la riaffermazione dei nostri principi e la nostra sfiducia del sistema elettorale e del minestrone politico e quindi bisogna dire la verità nuda e cruda come è alle masse, lasciando liberi tutti i nostri compagni di regolarsi in merito secondo il loro pensiero. Astenersi non lo potremo fare per una ragione di riguardo verso i nostri cugini, ma fare nostre le idee dei nostri cugini sarebbe pretendere troppo. Dovremo fare perciò una bella dichiarazione pubblica attraverso manifestini lasciando liberi tutti di regolarsi secondo l'opportunità. Non opposizione quindi ma affermazione dei nostri principi. Noi non possiamo assolutamente fare nostri i principi e i fini dei partiti politici elettoralistici», *ivi*, Bollettino interno n. 4 dell'8 settembre 1945 della Federazione Comunista Libertaria Milanese, verbale del Consiglio (Comitato Esecutivo), 8 settembre 1945.

<sup>67</sup> *Ivi*, Bollettino interno n. 3 del 1 settembre 1945 della Federazione Comunista Libertaria Milanese, cit.

<sup>68</sup> «Se noi ci asterremo – dichiarò tra l'altro Mantovani – [...] dobbiamo avere il coraggio di dirlo e non adoperare forme ambigue poiché daremmo modo ai partiti di accusarci domani di essere responsabili di una sconfitta che è per colpa loro. Più la Costituente si trascina più il disgusto sarà grande e da essa verrà fuori qualche sorpresa amara. Astenerci è pericoloso, però è una posizione netta. Ma non basta. Bisogna astenerci e dire: noi non crediamo nelle elezioni perché ci presenteremmo davanti ai nostri avversari in una posizione di assoluta inferiorità; perché i partiti di ordine, i borghesi,

La mozione venne approvata a una settimana dall'apertura dei lavori di Carrara dove, come accennato, si riprodussero le differenti concezioni emerse in sede di Esecutivo; proprio le divisioni lombarde, secondo Pietropaolo, sarebbero state all'origine dell'approvazione al congresso della mozione in stile napoletano, senza che in realtà vi fosse un diffuso consenso tra i convenuti<sup>69</sup>. In effetti quell'analisi non pare distante dal vero.

### 3. Pulsioni e «Volontà» del Centro Sud

Il 7 luglio 1945, Caleffi Berneri scriveva a Fedeli di essere impaziente «di conoscere le vostre deliberazioni e sapere a fondo del vostro lavoro», dispiacendosi di non avere così la possibilità di «parlare» del convegno nel secondo numero di «Volontà»<sup>70</sup>. Soltanto il 5 agosto, però, «Volontà» fu in grado di commentare i deliberati dell'Alta Italia. A farlo fu proprio Caleffi Berneri che introdusse il convegno con un contributo preliminare dedicato alle numerose segnalazioni relative ai molti “deviazionismi” – ingressi nella CGIL, nei CLN e nelle giunte comunali – e all'indisponibilità dei gruppi che si riconoscevano nelle posizioni di «Volontà» ad una «collaborazione diretta od indiretta con partiti e movimenti che sono strenui difensori del principio di autorità e quindi dello Stato»<sup>71</sup>. Erano così anticipati il principale tema in discussione e il duro giudizio su alcune risoluzioni del convegno, con un evidente e inevitabile accantonamento di valutazioni sulle abbozzate traiet-

possiedono dei mezzi che noi non avremo mai [...]. Bisogna in un certo senso prospettare i fatti nella loro realtà. Se ci asteniamo dobbiamo fin da ora affermare che saremo pronti domani ad impedire che dalla Costituente escano rinforzate le destre, salvata la monarchia e tutte le istituzioni che abbiamo creduto di abbattere a fondo il 25 aprile ma che abbiamo lasciate in piedi. [...] dichiariamo che nel giorno in cui vedessimo che la monarchia uscirebbe ancora viva da questa consultazione faremo intervenire il popolo con le armi. Altrimenti avremo la posizione di ripiego di Tisi e Gervasio» *ivi*, Bollettino interno n. 4 dell'8 settembre 1945 della Federazione Comunista Libertaria Milanese, cit.

<sup>69</sup> *Ivi*, Bollettino interno n. 5 del 22 settembre 1945 della Federazione Comunista Libertaria Milanese, cit.

<sup>70</sup> *Ivi*, busta 21, lettera di Caleffi Berneri a Fedeli, 7 luglio 1945.

<sup>71</sup> *Posizione chiare*, in «Volontà», 5 agosto 1945.

torie ideali formulate in generale da «Il Comunista Libertario». Sotto attacco furono l'assenza di denunce dei mali della CGIL e la rivendicazione di ruoli dirigenziali all'interno di essa, la chiara apertura alla presenza negli organi ciellenisti, la proposta di adesione della federazione giovanile al Fronte della Gioventù e il silenzio in merito alla Costituente, rotto tuttavia da «Era Nuova» il 21 luglio. L'uscita del giornale torinese determinò la reazione più dura: «un'enormità», scriveva Caleffi Berneri, che «si verifica, credo, per la prima volta nel nostro movimento perché presuppone un'accettazione in linea di principio dell'elezionismo con le sue conseguenze»<sup>72</sup>. Di fronte a queste posizioni, Caleffi Berneri giudicava inutile discutere di principi e teorie; occorreva confrontarsi sui problemi «di un'attualità immediata» per prendere «un atteggiamento fermo di fronte alla Costituente, ai partiti, allo Stato (qualunque ne sia la forma), alle amministrazioni comunali, al movimento operaio»<sup>73</sup>. Il perimetro che Caleffi Berneri delimitò in questo articolo finì per costituire il terreno della contesa al congresso di Carrara, rispetto al quale l'Alleanza dei Gruppi Libertari sarebbe arrivata con tre mozioni a stampa dal titolo *La nostra posizione nella lotta politica, L'impulso libertario nella ricostruzione del paese, Relazioni internazionali*. In realtà, le ultime due costituivano una piattaforma ispirata in gran parte alle concezioni della precedente esperienza di «Rivoluzione Libertaria» e di «Volontà» che rimase quasi del tutto inespresa nelle discussioni del congresso, nonostante la loro approvazione. *La nostra posizione nella lotta politica* era invece un insieme di risoluzioni afferenti alle questioni sollevate a commento delle conclusioni della Federazione Alta Italia che sviluppavano le tesi elaborate dall'AGL nel settembre 1944. Le direttive più rilevanti proponevano l'esclusione di accordi permanenti con i partiti e le organizzazioni da esse controllate, la possibilità di ingresso solo nei CLN aziendali e di quartiere, un «esplicito atteggiamento contro la Costituente» e le elezioni municipali e l'attivazione nella CGIL entro coordinate ben definite<sup>74</sup>. Gli assunti elaborati nel congresso fondativo dell'AGL e alcune

<sup>72</sup> *Ibidem.*

<sup>73</sup> *Ibidem.*

<sup>74</sup> *Mozione proposta alla discussione su La nostra posizione nella lotta politica*, s.d., s.l., s.a., ma Napoli 1945.



posizioni espresse nel periodico «Rivoluzione Libertaria» erano arricchiti, ovvero corretti, con orientamenti sollecitati dall'esperienza successiva e da obiezioni come quelle elaborate da Borghi. In particolare, l'intaccata avversione per il «mito della Costituente» e la partecipazione alle amministrazioni si combinava ora con una peculiare concessione all'esperienza dei CLN e alla CGIL. Il testo era pervaso della solita aspra critica ai partiti, ai capi, al ciellenismo e alla CGIL, condotta con l'impiego dei canoni ricordati a proposito di «Rivoluzione Libertaria»; le accennate flessioni avevano radici soprattutto in una equivoca attribuzione di significato ad alcuni esperimenti e nella debolezza del movimento. Il possibilismo in merito ai CLN e di quartiere dipendeva dalle ricordate caratteristiche dei primi che aprivano il varco al compimento di una spoliatura della veste politica assegnata invece a tutti gli altri organi ciellenisti<sup>75</sup>. Sulla scorta invece della maturata consapevolezza della fragilità del movimento e delle osservazioni di Borghi, la primigenia volontà di costituire l'USI e dei sindacati dissidenti per tutte le organizzazioni aderenti alla CGIL veniva accantonata e sostituita dall'invito a lavorare temporaneamente «dal basso» all'interno della Confederazione e a fondare i già sollecitati «Gruppi di Difesa Sindacalista»<sup>76</sup>. Peraltro il capitolo si contraddistingueva per una precisazione in merito all'attività sindacale che rifletteva la decisa preoccupazione per la tendenza in molte aree a confinare o quasi l'impegno ideale e materiale a quell'ambito. In questo senso, si sollecitavano i libertari a non lasciarsi «indurre a concentrare tutti i nostri sforzi nel lavoro sindacale, mentre tante altre attività sono ugualmente necessarie per noi ed anche più»<sup>77</sup>. Insieme agli altri fattori, il peso del contesto così vigoroso sotto molteplici aspetti induceva più ampiamente a circoscrivere la riflessione in merito alla dimensione di fabbrica a enunciazioni generiche votate

<sup>75</sup> «Il Nostro movimento – si sostenne nella deliberazione – prende quindi una netta posizione contro i CLN, escludendo per l'avvenire ogni partecipazione nostra ai CLN politici, di città di regione e nazionali. L'eventuale collaborazione con i CLN di Azienda o di quartiere, e con altre simili associazioni locali per quanto anch'esse siano falsate dalla Costituzione basata sui Partiti, è ammessa quando sia localmente ritenuta utile, a condizione che non conduca a partecipare ai superiori CLN politici», *ibidem*.

<sup>76</sup> *Ibidem*. Per quanto concerne le correzioni indotte dagli eventi maturati tra il 1944 e il 1945 e dalle obiezioni di Borghi cfr. *Il problema sindacale*, in «Volontà», cit.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

soprattutto a mettere in guardia il movimento dai possibili “inquinamenti”. In questo senso, per esempio, il canovaccio impiegato per la CGIL era riproposto nel caso dei consigli di gestione, che venivano bollati appunto come residui burocratici del corporativismo fascista; ad essi si contrapponevano i comitati di soli lavoratori finalizzati a preparare alla gestione delle aziende e al cooperativismo<sup>78</sup>.

La trama della mozione era già stata in gran parte anticipata al congresso dell'AGL pugliese del 16 luglio che annoverò tra i suoi esponenti principali due penne di «Volontà», Perfetto Quirino e Michele Damiani, il quale poi insieme a Nicola Lariccia avrebbe rappresentato la federazione regionale al congresso di Carrara<sup>79</sup>. La Puglia accoglieva il più importante centro di azione meridionale, in collegamento con Napoli. L'area tra Foggia e Barletta, dove si era tenuto il convegno, vantava diversi gruppi che, come si mostrerà, nel 1946 avrebbero suscitato qualche apprensione nel partito comunista locale. Poco dopo le comunicazioni relative al convegno pugliese, «Volontà» riprodusse le deliberazioni dei gruppi di Ancona, Falconara e Fano che rappresentavano una sorta di dichiarazione di fedeltà all'Alleanza di Caleffi Berneri in esplicita polemica con la Federazione Alta Italia, colpevole di voler organizzare «un Partito legalitario qualsiasi»<sup>80</sup>. Il quadro marchigiano però avrebbe mostrato tra il 1945 e il 1946 connotati assai diversi da quello pugliese e tracce vaghissime di questa adesione alla linea napoletana.

Professioni di fede del tipo di quelle dei centri marchigiani non sarebbero invece giunte a Napoli da gruppi laziali. La Federazione Comunista Libertaria Laziale in agosto produsse un documento che non oltrepassava una dichiarazione di adesione alle risoluzioni di Ventotene del 1943 relative alla necessità di un unico movimento anarchico e di iscrizione ai sindacati per orientare i lavoratori verso un ordinamento consiliare<sup>81</sup>. Il convegno regionale, infatti, dove in realtà erano presenti quasi esclusivamente gruppi romani,

<sup>78</sup> *Mozione proposta alla discussione su La nostra posizione nella lotta politica*, cit.

<sup>79</sup> In merito al congresso pugliese cfr. *Dalle Puglie*, in «Volontà», 5 agosto 1945.

<sup>80</sup> *Deliberazioni dei Gruppi di Ancona*, *ivi*, 22 agosto 1945.

<sup>81</sup> Il documento di Ventotene è riprodotto in G. Sacchetti (a cura di), *Congressi e convegni*, cit., p. 12.

aggiunse alle risoluzioni dei confinati solo alcune vaghe deliberazioni in merito agli ordini del giorno del congresso di Carrara, tra le quali era compresa la dichiarazione di compatibilità alla partecipazione ai pubblici poteri nel periodo rivoluzionario finalizzata alla trasformazione sociale<sup>82</sup>. Fino a quel momento, come ricordato, la Federazione aveva tessuto relazioni sempre più strette con Andreoni e con la redazione de «il Partigiano», che a loro volta dalla primavera stavano lavorando per ritagliarsi un'identità libertaria attraverso articoli, conferenze e l'«Unione Spartaco», poi convenuta al congresso di Carrara. Per arginare il connubio in maggio il redattore di «Umanità Nova» Mattias si era rivolto a Fedeli per pregarlo di assumere la direzione del periodico della Federazione laziale, che dopo l'accoglienza di articoli della redazione de «il Partigiano» proprio quel mese aveva consacrato Andreoni come l'icona del movimento. Sebbene egli stesso veicolasse messaggi fortemente ibridati con quelli repubblicani, Mattias aveva scritto a Fedeli:

[...] dato che UMANITÀ NOVA, dall'inizio delle sue pubblicazioni ad oggi, non è un giornale anarchico e per la parte redazionale, lascia molto a desiderare, insomma, non è un giornale vivente, di battaglia, che Io scrivo a Te [...]. Nessuno nega l'elogio, la riconoscenza dovuta a coloro i quali, in un periodo difficilissimo, se ne fecero, coraggiosamente, gl'iniziatori. Ma, siccome oggi il giornale è l'unica pubblicazione legale di tutti i compagni d'Italia, Io penso, – e non sono il solo, – che il giornale oggi, così come è, non sia affatto all'altezza della sua missione [...]. Nel Convegno che tenemmo ad Andria, gli ultimi di Aprile, ed al quale Io partecipai [...] il Tuo nome, raccolse l'adesione unanime. Anche la Giovanna, da Napoli, lo caldeggia a nome di quei compagni. Qui, a Roma, nessuno si oppone. Però, ... si mena il can per l'aia, per guadagnare tempo. [...] Io sono convinto, che in attesa di Gigi Damiani ed altri, il tuo intervento a Roma [...] sarebbe utilissimo per raddrizzare il giornale in senso prettamente anarchico [...]. Tu comprendi che il confusionismo che vige nell'espressione redazionale, logicamente, si riverbera su tutto il nostro Movimento, creando confusionismi, deviazioni, dannosissime alla nostra rinascita<sup>83</sup>.

La decisione di Fedeli di recarsi immediatamente a Milano fru-

<sup>82</sup> Congresso regionale della Federazione Comunista Libertaria Laziale, in «Umanità Nova», Roma 18 agosto 1945.

<sup>83</sup> IISG, UFP, busta 154, fasc. Ennio Mattias, Mattias a Fedeli, Roma, 8 maggio 1945.

strò le speranze dell'editorialista di trasformare un periodico che almeno fino all'inverno 1945-1946 avrebbe conservato una fisionomia poco apprezzata da Mattias. Prima del suo tentativo il diverso indirizzo di «Umanità Nova» rispetto all'AGL si era combinato con una prevedibile scarsa disponibilità a dare comunicazione delle iniziative poste in essere dall'Alleanza. Senza esagerare, a fine aprile Caleffi Berneri aveva lamentato con Fedeli che al loro lavoro «cominciato da più di un anno» i compagni di Roma non avevano mai accennato<sup>84</sup>; il mese dopo peraltro si verificò qualche concessione da parte del periodico forse grazie a Mattias che firmò anche uno degli articoli contro la Costituente apprezzati dalla ideatrice di «Volontà». A fine maggio infatti quest'ultima scrisse a Fedeli che almeno «Umanità Nova» aveva pubblicato un articolo contro la Costituente; tuttavia, gli comunicò, aveva saputo che nella capitale molti erano favorevoli ad essa<sup>85</sup>. Al di là di saltuarie uscite riconducibili magari agli sforzi di Mattias, la composizione del giornale, come accennato, sarebbe rimasta invariata.

In qualche misura, Mattias era uno dei pochi referenti romani della galassia dell'AGL. Tra la primavera e l'estate, l'editorialista di «Umanità Nova», la cui impostazione peraltro era assai poco accostabile a quella delle penne di «Rivoluzione Libertaria», venne invitato più volte in Puglia a tenere comizi<sup>86</sup>. Significativamente però Mattias non venne incluso nelle varie delegazioni laziali inviate a Carrara né in quella di «Umanità Nova»<sup>87</sup>. A differenza di altri collaboratori del giornale non sarebbe comparso neppure in rappresentanza di aggregazioni di differenti regioni che aveva contribuito a rianimare. Mattias si era prestatato per esempio a sostenere la tardiva costituzione a Terni della Federazione Anarchica Umbra, appoggiando lo sforzo della compagna Carlotta Orientale, che prima del fascismo secondo «Umanità Nova» era stata «l'animatrice delle grandi lotte operaie» di quel centro industriale<sup>88</sup>. In realtà,

<sup>84</sup> *Ivi*, busta 21, Caleffi Berneri a Fedeli, Napoli, 20 aprile 1945, cit.

<sup>85</sup> *Ivi*, Caleffi Berneri a Fedeli, Napoli, 21 maggio 1945.

<sup>86</sup> Cfr. per esempio *Attività anarchica nelle Puglie*, in «Umanità Nova», 20 maggio 1945 e *Dalle Puglie*, *ivi*, cit.

<sup>87</sup> Il nome dei delegati è riprodotto in G. Sacchetti (a cura di), *Congressi e convegni*, cit., pp. 26-27.

<sup>88</sup> *Manifestazione anarchica a Terni*, in «Umanità Nova», 20 maggio 1945.

a Carrara mancò una delegazione della federazione e per l'Umbria si sarebbe contata la sola rappresentanza del gruppo «Malatesta» di Perugia, affidata a Titta Foti dotato anche di un mandato marchigiano. L'evidente debolezza della rete umbra era superata da quella di Abruzzo e Molise, da dove non provenivano alle testate informazioni su gruppi o altro. In questo senso risulta comunque assai significativa la già ricordata denuncia di Fedeli dell'assoluto isolamento in cui era venuto a trovarsi in quella regione così come l'esito del tentativo di ritessere i rapporti con vecchi compagni praticato da Caleffi Berneri. Nella costante ricerca di annodare i fili dopo un esilio che ne condizionava lo sguardo, Caleffi Berneri era venuta pian piano a conoscenza di quelle che definì «storture» prodotte dal fascismo e dal conflitto, ma che in realtà rappresentavano fenomeni più complessi, con radici culturali, politiche e sentimentali plurime, come dimostrava proprio il caso più emblematico di un vecchio compagno abruzzese illustrato a Fedeli.

Hai constatato tu stesso – scriveva Caleffi Berneri – che il nostro movimento sta rinascendo ovunque. Puoi immaginare, dopo tanti anni di dittatura fascista, dopo la tragedia di questa guerra, quante storture affioriscono in qua e in là [...]. Saprai di Bifulchi (Viola) che è sindaco di Balsorano (il suo paese). Mi dicono però che sia passato al partito repubblicano. Lui mi ha scritto per spiegarmi che non c'era nessuna incoerenza sua per il fatto di aver accettato quella carica, senza parlarmi dell'abbandono delle nostre file. Comunque, il caso di Bifulchi non è il solo, come non è unico il caso di compagni che sono iscritti ad altri partiti<sup>89</sup>.

Le appartenenze e le pulsioni multiple germinate un po' ovunque proprio a partire dalla schiera della vecchia guardia avevano spesso sullo sfondo la più volte ricordata miscela di repubblicanesimo socialisteggiante e di militanza nel mondo sindacale; il fascismo e la guerra rappresentarono semmai eventi che indussero alla maturazione di opzioni differenti, ma che indistintamente Caleffi Berneri avrebbe definito «incoerenze con i nostri principi»<sup>90</sup>. Contro le tante «deviazioni» lamentate che si sarebbero affacciate in forme diverse al congresso di Carrara Caleffi Berneri e il nucleo a

<sup>89</sup> IISG, UFP, busta 21, Caleffi Berneri a Fedeli, Napoli, 20 aprile 1945, cit.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

lei legato avevano messo in campo nell'Italia liberata gli strumenti a stampa già ricordati, ma anche un ventaglio di iniziative “pedagogiche”, la cui efficacia sarebbe rimasta fortemente condizionata tanto dal radicamento di stati d'animo e convinzioni quanto da altri elementi quali la decisa esiguità della pattuglia “educatrice”. Sull'onda di un entusiasmo che si sarebbe presto smorzato, nella già menzionata missiva a Fedeli scrisse a proposito del lavoro condotto fino ad aprile:

[...] partendo da punti ben chiari, ha contribuito molto ad indirizzare sulla nostra strada, quella di sempre, tutti i nostri gruppi delle Puglie e delle altre regioni dell'Italia meridionale. Tu sapessi che risveglio c'è da quelle parti. Abbiamo ottimi elementi e e compagni sui quali contare. Ciò lo si deve all'opera costante ed intelligente di qualche compagno nostro che da più di un anno fa una vita incredibile, viaggiando con tutti i mezzi, affrontando disagi immensi per fare opera di coordinazione e di chiarificazione [...]. Conosci Pio Turrone? Penso a lui scrivendoti tutto questo! Come penso a tanti altri che hanno creato circoli, hanno indirizzato la lotta sindacale sul buon terreno, hanno fatto tutta la propaganda che è stato loro possibile di fare<sup>91</sup>.

Poco più di due mesi dopo, quando Caleffi Berneri scrisse a Fedeli per avere notizie dei deliberati del convegno Alta Italia, annotò: «certo penso che, pur attraverso errori, costì si faccia qualche cosa mentre nel Meridione si dorme della grossa»<sup>92</sup>. All'esile trama di relazioni con un'Italia centro-meridionale in effetti non ricca di fermenti si sommavano, salvo che per il caso ricordato della Puglia, fragili rapporti con i centri del Sud, dai quali pervenivano ai maggiori giornali pochissime informazioni sullo stato del movimento. Se risulta difficile ricostruire una seppur approssimativa geografia dei gruppi e dei rapporti con Napoli dell'area calabrese e lucana, alcuni documenti sulla Sicilia rivelano nella sostanza una riattivazione inizialmente slegata dalla città partenopea ad opera anche in questo caso di anziani militanti che avrebbero continuato a individuare quale referente principale il siciliano Alfonso Failla, che certo, come accennato, non era in sintonia con la federazione campana<sup>93</sup>. Nel

<sup>91</sup> *Ibidem*. Per un profilo biografico di Turrone cfr. *DBAI, ad vocem*.

<sup>92</sup> *Ivi*, Caleffi Berneri a Fedeli, Napoli, 7 luglio 1945, cit.

<sup>93</sup> Per quanto concerne la Calabria, Dadà ha rimarcato che Turrone cercò di indi-

maggio del 1945, in risposta alla lettera di Fedeli avida di richieste sul movimento e sulla propaganda, Failla aveva fornito una generica mappatura, attenta soprattutto a consegnare dettagli sulle pubblicazioni, dove riferiva che in Sicilia Paolo Schicchi aveva dato alle stampe gli opuscoli intitolati *Conversazioni Sociali* ed era stata creata una federazione comunista libertaria. Schicchi, come noto, era attivo nello scenario anarchico italiano dall'ultimo decennio dell'Ottocento e lo aveva solcato con attitudini individualiste e con una retorica antistituzionale rudimentale e violenta<sup>94</sup>. Nel 1943-44 aveva collaborato a una serie di numeri di un Fronte Unico di Liberazione composto da repubblicani, socialisti, comunisti e libertari per poi dedicarsi ad attività editoriali quali le *Conversazioni* e a un corposo numero di conferenze. Nel biennio successivo, lui, Umberto Consiglio e Vincenzo Mazzone furono tra le principali figure del movimento siciliano<sup>95</sup>. Delegato di uno dei due gruppi siciliani rappresentati al congresso carrarese e referente poi della FAI dopo la scissione, Mazzone nel febbraio del 1946 avrebbe scritto a Fedeli una lettera molto eloquente sulla situazione isolana:

In Sicilia siamo trattati come in un paese Colonico – infatti il comp. Consiglio [...] che era con me in Aragona e con te a Parigi – gli venne rifiutata una conferenza – anche a Messina prima con me persona [...] e poi con il manifesto di Carrara, che fui costretto affiggere senza permesso – così a Palermo cui danno del filo da torcere a Paolo – pure a Reggio Calabria fanno dei sevizii e dispetti – desidero che il Libertario ci prenda la difesa – e che Failla scenda in Sicilia, anche Paolo e Consiglio sono del medesimo avviso<sup>96</sup>.

In un quadro di limitazioni poste dalle autorità, agivano nella sostanza pochissimi organizzatori reduci dal volontarismo spa-

rizzare i gruppi locali verso le posizioni di «Volontà». Rispetto alla tendenza in atto il vecchio sindacalista Malara espresse una decisa ostilità, cercando invece di promuovere l'opposta linea, cfr. A. Dadà, *Introduzione* a N. Malara, *Antifascismo anarchico*, cit., pp. 33-38.

<sup>94</sup> Cfr. P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Rizzoli, Milano 1974, pp. 234-235.

<sup>95</sup> Per quanto concerne i profili biografici di Consiglio e Mazzone si rinvia a *DBAI*, *ad vocem*.

<sup>96</sup> IISG, UFP, busta 154, fasc. Vincenzo Mazzone, Mazzone a Fedeli, Messina, 5 febbraio 1946.

gnolo e dall'esilio francese che facevano assegnamento poi sul vecchio siciliano Failla, il cui percorso biografico era sovrapponibile al loro.

Per certi versi ben più pesante però era il bilancio del 1945 della roccaforte di Caleffi Berneri. In scambi con Fedeli aveva più volte segnalato la marginalità e l'esiguità del gruppo partenopeo all'interno dello stesso territorio provinciale. Dopo aver lamentato la sonnolenza del Meridione, Caleffi Berneri per esempio rivelò a Fedeli nella stessa lettera del luglio 1945 che «Volontà» risentiva del loro isolamento; poco più di un mese dopo durante la sua permanenza a La Spezia lamentò che l'ultimo numero del giornale era «scadente» per l'assenza sua e soprattutto di Zaccaria da Napoli<sup>97</sup>. A dicembre avrebbe invece tracciato questo impietoso quadro interno:

Noi qui ci troviamo ad essere isolati non dico dai gruppi delle altre parti d'Italia ma qui nella stessa Napoli. Durante la nostra assenza cioè subito dopo il congresso, i compagni si riunirono e si costituirono in Federaz. An. Campania e con questo penso che abbiano creduto di riempire tutti i loro doveri di anarchici perché d'allora non c'è stata più nessuna riunione né nessuno s'è fatto più vedere. Ho fatto presente che era necessario prendere in considerazione tutte le comunicazioni che via via ci mandavate, dire se aderivamo o no alla F.A.I. e in caso di adesione fissare quali erano i nostri doveri verso di essa. Finalmente si sono decisi per una riunione prossima. Vedremo quello che stabiliremo. Cesare è sempre alla Spezia ed io più di fare il giornale, occuparmi dell'amministrazione, curare la corrispondenza, non posso proprio fare altro [...]. Non c'è niente da stupirsi in quest'ambiente, ma io dico non si può criticare quello che gli altri fanno quando qui si ozia. Motivi di famiglia, la vita difficile sono le giustificazioni contro le quali non c'è molto da dire<sup>98</sup>.

L'affresco di Caleffi Berneri era confezionato in un momento particolarmente difficile del rapporto con Fedeli tanto che nella lettera aveva accompagnato ad alcune critiche iniziali l'avvertenza di non intendere così «scavare ancora più il fosso»<sup>99</sup>. Le frizioni

<sup>97</sup> *Ivi*, busta 21, Caleffi Berneri a Lia, La Spezia, 24 agosto 1945.

<sup>98</sup> *Ivi*, Caleffi Berneri a Fedeli, 23 dicembre 1945.

<sup>99</sup> *Ibidem*.



avevano iniziato ad emergere all'indomani della lettura delle risoluzioni della Federazione Libertaria dell'Alta Italia e delle interpretazioni del tipo di «Era Nuova» per poi accentuarsi dopo il congresso di Carrara<sup>100</sup>.

<sup>100</sup> Fedeli aveva mantenuto con Caleffi Berneri un sostanziale riserbo rispetto all'articolazione e alle inclinazioni delle aggregazioni dell'Alta Italia e soprattutto della Federazione lombarda, limitandosi a comunicare a proposito della situazione milanese la vastità del movimento e la scarsità di compagni in grado di adempiere adeguatamente ai gravosi impegni per esempio, cfr. *ivi*, Fedeli a Zaccaria e Caleffi Berneri, 6 agosto 1945.



## *Capitolo Terzo*

### Un autunno

#### 1. Deviazioni semi-private e pubblica intransigenza.

##### Il congresso nazionale di Carrara

Il rapporto sul congresso nazionale di Carrara dell'inviato del PCI, nel quale si forniva la cifra di trentamila aderenti al movimento, avanzò un bilancio dei quattro giorni di lavori del settembre 1945 che si concentrava su pochi temi, descrivendo divisioni particolarmente profonde superate solo attraverso l'adozione di risoluzioni generiche e assai poco indicative<sup>1</sup>. Come accennato, nonostante il quadro elaborato presentasse in più punti forzature, in effetti, il dibattito si focalizzò sostanzialmente su un numero ridottissimo di questioni rispetto alle quali emersero comunque parecchie divergenze; le mozioni finali invece avrebbero incluso fondamentali passaggi generati dall'intransigentismo napoletano, che in realtà era condiviso da una porzione minoritaria dei congressisti e dei militanti, insieme a formule ambigue prodotte da istanze ben diverse. Un simile esito peraltro derivò dalla combinazione di più elementi, non ultimi la mancanza di proporzione tra numero di delegati e seguito territoriale, la reale gestione dei lavori ad opera di pochi personaggi e un obbligato annacquamento dei propri convincimenti da parte di un segmento dell'assemblea.

In apertura emerse la prima contesa innescata dalla richiesta di Titta Foti di pronunciarsi immediatamente in merito alla continuità con il congresso di Ancona del 1921 e alla collegata pregiudiziale della denominazione, da cui secondo lui sarebbero dovute deri-

<sup>1</sup> IG, APC, serie Partiti e movimenti politici 1945 Federazione Anarchica Italiana, mf 91, rapporto sul Congresso Anarchico Nazionale tenuto a Carrara nei giorni 15-20 settembre, cit.

vare le linee stesse dei lavori. Si trattava evidentemente di un rozzo attacco all'indirizzo milanese e l'intervento scatenò uno scontro di metodo tra i fautori del classico processo decisionale consensuale e i sostenitori del principio di maggioranza attraverso il quale cominciò da subito a delinarsi una geografia delle appartenenze e dei protagonisti, nonché in primo luogo la proiezione sul piano nazionale dei dissidi interni all'Esecutivo milanese<sup>2</sup>. L'esordio infatti fu segnato soprattutto dagli interventi di molti degli esponenti delle varie aree già incontrati in precedenza, dall'evidente predisposizione di alcune componenti a risolvere in maniera radicale le differenze tra gruppi e dal tentativo di affidarsi a quell'assise per neutralizzare tendenze interne alla propria federazione. Il dissidio comunque si risolse con l'adozione per le deliberazioni del criterio dell'unanimità «su tutte le questioni di principio» e in caso di «dissensi sostanziali» con l'assegnazione alle commissioni del compito di formulare conclusioni condivisibili da tutti i partecipanti. Praticamente tutte le risoluzioni successive furono il frutto del lavoro di commissioni costituite dopo aspre contese e l'unanimità non venne sempre rispettata. Il pomeriggio del 15, in seguito alla contestazione degli odg stabiliti dalla Federazione Alta Italia, fu eletta una commissione per la loro riformulazione che ne presentò nove; ne vennero discussi solo i tre intitolati *Nostra posizione nella lotta politica, Azione sindacale e cooperativa, Organizzazione del movimento*. Il primo odg in realtà assorbì gran parte dei lavori e si concretizzò nelle quattro mozioni congressuali relative ai rapporti con i partiti, i CLN e la Chiesa e alla posizione di fronte alla Costituente. Delle relazioni con i partiti e i CLN si iniziò a trattare lo stesso

<sup>2</sup> Nell'archivio olandese è conservata una preziosa relazione anonima elaborata da un partecipante al congresso non aderente al movimento, ma appartenente a una aggregazione che per sua stessa ammissione era assai vicina alle posizioni di Zaccaria. Insieme ai verbali delle sedute, la relazione risulta fondamentale per ricostruire i lavori dell'intera assise. A proposito della discussione iniziale sul metodo, il compilatore annotò che si protrasse a lungo e ad essa parteciparono circa 25 persone, IISG, UFP, busta 404, relazione Congresso anarchico di Carrara, s.d., ma settembre 1945. I verbali della seduta registrarono gli interventi di Foti, Perelli, Filippetti (inviato marchigiano), Damiani, Aiati, Pietropaolo, Randolpho Vella (Veneto), Forbicini («Umanità Nova»), Gentilezza («Umanità Nova»), Canterelli (La Spezia), Mantovani, Margarita (Piemonte), Fedeli, Mazzoni (Liguria), Grassini (Liguria), *ivi*, busta 405, verbale della 1<sup>a</sup> seduta, 15 settembre 1945.

pomeriggio del 15, durante il quale si estrinsecarono le tre voci che nel corso dei mesi passati erano emerse nello scenario nazionale. Zaccaria e Damiani, con il sostegno della Federazione marchigiana, e in particolare di Foti, avanzarono le risoluzioni contenute nella citata mozione dell'AGL; Perelli portò a modello i partiti di sinistra che tendevano «alla conquista del potere dall'interno», domandando polemicamente cosa restasse da fare agli anarchici una volta escluso di «collaborare con nessuno e con niente», mentre Fedeli si sarebbe espresso a favore della linea di Failla<sup>3</sup>. Quest'ultimo presentò una mozione a nome della Federazione Comunista Libertaria di Livorno, Lucca ed Empoli, che recepiva le suggestioni napoletane sulla massoneria e sugli accordi con i partiti, proponendo tuttavia di «lasciare autonomia ai gruppi separati di risolvere secondo opportunità la questione di partecipare ai CLN locali»<sup>4</sup>. La Federazione livornese e i vari gruppi della città erano giunti al congresso con una lunghissima relazione che rivendicava la partecipazione al CLN provinciale e le funzioni di difesa e di assistenza ai civili esercitate in sintonia soprattutto con i comunisti attraverso l'assunzione diretta di alcuni servizi e il controllo degli enti esistenti<sup>5</sup>. Con altrettanto fervore, ma significativamente senza

<sup>3</sup> La ricostruzione dei lavori del Congresso che Fedeli ha fatto più di quindici anni dopo non contiene alcun riferimento ai durissimi contrasti interni. Assai significativamente le questioni della Costituente e dei CLN non trovano spazio nel saggio, in cui invece si focalizza l'attenzione sulla centralità di altre deliberazioni. Cfr. U. Fedeli, *Il movimento anarchico in Italia nel secondo dopoguerra*, in «Almanacco Socialista», 1962, pp. 481-489.

<sup>4</sup> IISG, UFP, busta 404, relazione Congresso anarchico di Carrara, cit.. Si veda inoltre il verbale della 2ª seduta, 15 settembre 1945, *ivi*, busta 405.

<sup>5</sup> In una specifica sezione della relazione intitolata *La nostra opera nel C.L.N.* si annotò: «Nella raccolta di fondi per il movimento partigiano e clandestino i nostri compagni spinsero il C.L.N. ad adottare misure radicali, lo stesso dicasi per il vettovagliamento delle formazioni e per le famiglie dei partigiani. Nel momento culminante la raccolta del grano i nostri compagni hanno partecipato con proprie squadre volanti e prelevazioni di grano cioè a prelevare presso i coloni il frumento che avrebbero dovuto consegnare agli ammassi repubblicani, tutto il quantitativo di grano fu distribuito equamente, da noi stessi alla popolazione sfollata in quei luoghi ed in preda alla più nera miseria [...]. Verso la fine di giugno allorché le armate alleate raggiunsero Grosseto, le forze armate repubblicane si squagliarono e con queste anche le autorità proposte all'alimentazione. Da quel giorno, la popolazione che viveva ai margini della città avrebbe dovuto morire di fame ma l'attività dei nostri compagni in unione ad elementi comunisti si prodigarono, sfidando le SS. tedesche ed Italiane permanenti ancora in Li-

dettagli, era invece ricordato l'impegno degli anarchici in seno al CLN provinciale al fine di costituire i CLN regionali e aziendali, la cui esistenza, si sosteneva, era indipendente dal centro e caratterizzata da finalità rivoluzionarie<sup>6</sup>. Sulla scorta quindi del primato della tutela dei civili era stata assunta in funzione congressuale la deliberazione di rimettere alla federazione locale la decisione circa «il momento e l'opportunità di uscire dal CLN»<sup>7</sup>. La traiettoria di protezione della comunità descritta dalla Federazione livornese era stata in verità percorsa in maniera radicale ed estesissima dai libertari carraresi nell'inverno 1944-1945, in un quadro di formale occupazione, ma di sostanziale assenza di autorità civili e militari tedesche e repubblicane<sup>8</sup>. I libertari della città del marmo infatti, che figuravano tra i fondatori dei CLN provinciale e comunale, furono tra gli artefici della strategia di tutela e di sostegno della popolazione che prese corpo dall'ottobre del 1944 con una serie di operazioni complesse in grado di trasformare nel tempo le strutture cielleniste in organi di gestione civile e militare della città. L'anteposizione della tutela della comunità alla prospettiva dell'azione armata intransigente fu un orientamento maturato dal nucleo costitutivo del “partito” libertario carrarese dopo una tragica estate, l'“abbandono” della popolazione e l'arresto delle operazioni alleate<sup>9</sup>.

vorno, a provvedere i forni panificatori (in numero di sette) di farina che asportavano dai depositi fatti da speculatori i quali l'avevano imboscata [...]. Dopo la liberazione della città il C.L.N. organizzò tutti i servizi inerenti alle impellenti necessità della popolazione e compatibili con le enormi distruzioni che la città aveva patite [...]. Fra le varie proposte caldeggiate dai nostri, fu l'immediata istituzione di un Comitato di assistenza che mediante sussidi soccorreva la popolazione. Pur rifiutandoci di concorrere a posti di funzionari, ci siamo imposti in tutti i casi che lo ritenevamo utile, ed esercitare un controllo negli organismi riposti all'alimentazione E.C.A., epurazione e controllo di rientrati del Nord Italia», *ivi*, busta 402, Federazione Comunista Libertaria di Livorno. Relazione al Congresso di Carrara, cit.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ivi*, Federazione Comunista Libertaria di Livorno. Deliberazioni in merito al congresso di Carrara.

<sup>8</sup> In merito alla speciale situazione carrarese a partire dall'ottobre 1944 cfr. G. Rustighi, *Partigiani dei monti di marmo: la Brigata d'assalto Garibaldi “Gino Menconi” nella Resistenza a Carrara*, Ceccotti, Massa 2005, pp. 193-199, pp. 236-277; M. Fiorillo, *Tra stragi e tregue. I rapporti tra partigiani e tedeschi nell'area apuano-lunigianese (1944-45)*, in «Storia e problemi contemporanei» XX (2007), n. 45, pp. 119-144; Id., *Uomini alla macchia. Bande partigiane e guerra civile. Lunigiana 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 2010.

<sup>9</sup> In relazione al drammatico contesto dell'estate si rinvia a P. Pezzino, *Crimini di*

La svolta costituì per i libertari l'inizio di un percorso articolato di esperienze politiche, sociali ed economiche condivise con alcuni partiti, non senza contrasti e tratti di autonomia, che rappresentò il fondamento di un consenso popolare diffuso e di un'adesione al "partito" calcolata nel numero di tremila persone al momento del congresso. All'assise erano presenti due dei maggiori attori dell'itinerario locale, Ugo Mazzucchelli e Romualdo Del Papa, che insieme a Mario Perossini e a Stefano Vatteroni componevano la delegazione della Federazione Comunista Libertaria di Massa-Carrara<sup>10</sup>. Failla avanzò la sua mozione dopo un intervento di Del Papa che domandava libertà decisionale rispetto alla permanenza o all'ingresso nei CLN giustificandola, almeno in base ai verbali, solo con la radicale operazione di esproprio delle cave praticata dagli organi locali. Nei verbali infatti non vi è traccia di riferimenti ai meccanismi di tutela dei civili o a più recenti esperienze, ma solo all'esproprio ciellenista e ai provvedimenti assunti rispetto ad esso, che Del Papa presentava come strumenti fondamentali di difesa dei lavoratori la cui efficacia era ora minacciata dal governo<sup>11</sup>. Il Comitato provinciale apuano aveva in effetti emanato alla vigilia della liberazione (marzo 1945) una serie di decreti di confisca, assegnando la gestione del patrimonio dei maggiori agri marmiferi all'Ente Comunale Cave Marmi. L'applicazione locale delle direttive alleate e governative fu all'origine del loro ritiro già in luglio e dell'attuazione di un sequestro conservativo esercitato dall'Ente, a cui venne tuttavia sottratto poco dopo il congresso anarchico car-

*guerra nel settore occidentale della linea Gotica*, in G. Fulveti, F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006, pp. 89-135; E. Minuto, *Un orizzonte bianco e desolato. Carrara 1944: occupazione lotta armata e violenza sui civili*, Transeuropa, Massa 2008; G. Fulveti, *Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Carocci, Roma 2009, pp. 200-207, 214-222, 249-257. Per quanto concerne l'operato dei libertari, nonostante le forzature riconducibili all'appartenenza politica dell'autore, resta ricco di informazioni il volume G. Cerrito, *Gli anarchici nella Resistenza apuana*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 1984; si veda però anche la preziosa testimonianza di Ugo Mazzucchelli, principale protagonista del tempo, in R. Bertolucci, "A" come anarchia o come Apua. *Un anarchico a Carrara. Ugo Mazzucchelli*, Quaderni FIAP, Carrara 1988.

<sup>10</sup> Per alcune note biografiche relative a Mazzucchelli e Del Papa cfr. DBAI, *ad vocem*.

<sup>11</sup> IISG, UFP, busta 405, verbale della 2ª seduta, cit.

rarese<sup>12</sup>. Nonostante dunque il rapido svuotamento prima dell'assemblea degli interventi di profonda trasformazione dell'economia del marmo, rispondenti in effetti ad antichi desideri popolari coltivati prima del ventennio da un composito arco politico, incertezze, speranze e convinzioni di poter comunque perseguire la difesa dei lavoratori agendo all'interno dei CLN, spingevano Del Papa ad avanzare la richiesta di riconoscere la libertà decisionale, sebbene poi dichiarasse di essere pronto ad adeguarsi alle risoluzioni del congresso<sup>13</sup>. Fedeli manifestò apertamente il suo appoggio a Del Papa e se Failla tentò di raccogliergli le istanze, Zaccaria cercò di neutralizzarle, con l'appoggio di qualche intervenuto, proponendo di «uscire dai CLN politici»<sup>14</sup>. Alla risoluzione si giunse il giorno successivo attraverso una mozione di chiusura affidata ad una commissione, composta da Damiani, Zaccaria, Pietropaolo, Perelli e un altro inviato che stabilì «di restare attualmente nei CLN»<sup>15</sup>. La mozione finale approvata dal congresso avrebbe in realtà recuperato nella prima parte una consistente porzione della deliberazione dell'AGL, includendo però un inciso finale che riconosceva nelle località dove i gruppi partecipavano ai CLN la libertà di «uscirne nel momento più propizio per il nostro Movimento»<sup>16</sup>. Assai diverso sarebbe stato l'approdo della discussione sulla Costituente che si aprì appena giunto il responso della commissione incaricata di sciogliere il nodo dei CLN. La vicenda fu condizionata infatti enormemente dall'intima esigenza degli esponenti vicini alle posizioni di Failla e di Fedeli di non essere associati ai milanesi della Lega, come contribuisce a chiarire il resoconto di una riunione delle federazioni dell'Italia settentrionale, a cui peraltro parteciparono il romano De Domenicis, dotato di più deleghe, e Carlo Andreoni. Il 16 sera, dietro sollecitazione di Concordia, Pietropaolo e Perelli, si tenne l'incontro inaugurato dalla protesta di Pietropaolo nei confronti della corrente del Sud che «tende[va] a

<sup>12</sup> Sull'intera vicenda cfr. G. Andreazzoli, *La zona apuana del marmo 1945-1976*, Regione Toscana, Firenze 1987, pp. 23-33.

<sup>13</sup> IISG, UFP, busta 405, verbale della 2ª seduta, cit.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ivi*, verbale della 3ª seduta, 16 settembre 1945.

<sup>16</sup> *Congresso nazionale di Carrara*, in G. Sacchetti (a cura di), *Congressi e convegni*, cit., p. 29.



capovolgere i risultati del congresso alta Italia» e dalla richiesta di presentazione di un odg conducente magari alla scissione senz'altro «preferibile [...] all'equivoco che esiste[va] attualmente»<sup>17</sup>. L'esordio costituiva il tassello di una manovra scissionista concepita dalla vecchia Lega e da Andreoni, volta ad aggregare l'intera Federazione dell'Alta Italia intorno a un progetto a grandi linee già incontrato, giocando tra l'altro la carta del conservatorismo meridionale per puntellare le proprie tesi. Il disegno del gruppo venne introdotto da Andreoni che attingeva disinvoltamente all'esempio partecipativo degli anarchici spagnoli al fine di legittimare un partito rinnovato nell'impianto programmatico e nei simboli nonché in grado di presentarsi come una sinistra rivoluzionaria assente in quel momento nello scenario<sup>18</sup>. Perelli completò con parecchi dettagli il mosaico che rappresentava una riproposizione degli esperimenti coltivati nell'inverno 1944-45. In questo senso dopo aver confusamente richiamato i limiti di PCI e PSIUP sostenne:

Lo Stato non deve esistere perché non è necessario – Le masse sentono questo e escono dai partiti – Il mov. anarchico deve raccogliere queste forze per fare la rivoluzione – Non si può farla nei vecchi schemi – Fare la rivoluzione è facile (25 aprile lo dimostra) Si tratta di saper fare un certo numero di piccole operazioni di avere un organismo che consenta di svol-

<sup>17</sup> IISG, UFP, busta 404, relazione Congresso di anarchico di Carrara, cit., p. 7.

<sup>18</sup> A proposito dell'intervento di Andreoni, l'anonimo estensore della ricordata relazione scriveva: «Andreoni parla su invito insistente di De Dominicis di Roma – Sottolinea che le divergenze [dai napoletani] sono radicali- Non si tratta di dissidenti si tratta di diversa concezione – La fed. alta Italia è nella realtà, è in grado di partecipare alla vita politica – Questo è frutto di esperienza Spagnola – In Spagna per la prima volta l'anarchismo ha dovuto uscire dalla sua posizione di eccezione, legata alla teoria e alle frasi del passato, per darsi una struttura concreta – La situazione italiana è molto vicina a quella di allora in Spagna – L'unica differenza è nell'efficienza dell'organizzazione anarchica – Per colmarla è necessario costituire il movimento in partito passando attraverso una revisione programmatica dell'anarchismo – La tendenza del Sud chiude gli occhi di fronte a questa necessità. Perciò il dissenso è grave – la scissione non deve preoccupare perché se è dolorosa è contro bilanciata dalle larghe prospettive che apre – Solo il mov libertario può costituire la sinistra rivoluzionaria che manca – Questa possibilità va considerata come un dovere – Sgombrarsi quindi dal peso del passato e guardare con chiarezza l'avvenire per prendere la direzione delle masse rivoluzionarie italiane – Questo deve concretarsi in una specie di certezza lecita – perfino la scelta del nome da dare al partito non deve essere influenzata da ragioni sentimentali – L'US si mette a disposizione delle forze libertarie per raggiungere l'alto scopo che ha il dovere di proporsi», *ivi*, pp. 7-8.

gerle – Per costruire questo organismo si deve raccogliere le forze capaci di dare un concorso alla lotta (repubblicani, \_ partito socialista – Un elemento nuovo rivoluzionario: il CLN) [...] organizzazione nazionale, disciplina di partito inserirsi nella compagine dei partiti promuovere l'unità delle forze politiche italiane (dai cattolici agli anarchici)<sup>19</sup>.

Il discorso, che taceva su riferimenti ideali e punti programmatici, si risolveva dunque in un rilancio dell'ipotesi di partito concepito in precedenza con le consuete finalità di rottura della politica del PCI e del fusionismo socialista. L'attacco più duro all'operazione venne da Failla, che cercò di mettere in grande difficoltà il gruppo, contando però sull'opposizione al disegno di coloro che presero la parola, tra i quali si annoveravano il segretario della Federazione Alta Italia, Fedeli, gli esponenti delle pesantissime delegazioni liguri e carraresi, ma non gli animatori della fragile aggregazione piemontese forse assente dal consesso. L'avversione generale si espresse attraverso il rifiuto della scissione e nell'indicazione, sintetizzata nel modo migliore da Fedeli, «di puntare tutta la forza del movimento sull'attività sindacale»<sup>20</sup>. Nonostante alcuni nostalgici richiami all'USI e un isolato invito di De Dominicis all'unione tra anarchici e sindacalisti rivoluzionari in una prospettiva antagonista alla CGIL, le linee condivise furono articolate da Marcello Bianconi, una delle voci più importanti del vertice della federazione ligure e fondatore dell'organizzazione Alta Italia, e soprattutto da Failla<sup>21</sup>. Quest'ultimo sollecitò a non fare «i sentimentali» e a dedicarsi ad una partecipazione attiva all'interno della CGIL e alla lotta perché si verificasse «l'espressione dal basso in seno ad essa stessa»<sup>22</sup>. L'incontro si chiuse così con un sostanziale fallimento della manovra scissionista, ma al contempo con un indebolimento dei «praticisti» alla Failla, costretti appunto dalla necessità di marcare le differenze dai futuri scissionisti a rinunciare alla difesa di potenti convinzioni.

La direttrice di Failla venne rilanciata in sede congressuale, dove il dibattito sul tema sindacale fu intenso ma privo di asperità in

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>21</sup> Su Bianconi cfr. *DBAI, ad vocem*.

<sup>22</sup> IISG, UFP, busta 404, relazione Congresso di anarchico di Carrara, cit., p. 9.

virtù della scelta di diluire affermazioni come quelle di Fedeli in più “vaporose” esternazioni sulla centralità della presenza in fabbrica e del lavoro nell’organizzazione sindacale unitaria in grado di non irritare i «puristi» dell’AGL<sup>23</sup>. La convergenza si costruì infatti senza eccessiva fatica lungo coordinate che prevedevano l’accontentamento di ipotesi di rifondazione dell’USI e di permanenza nella CGIL, ma adottando forme organizzative di propaganda classista all’interno di tale Confederazione da un Comitato sindacale con sede a Livorno.

Acute difformità non sottaciute e forti tensioni invece sarebbero sottostate, come accennato, alla mozione conclusiva relativa alla Costituente, rispetto alla quale non appare lontana dal vero la nota dell’inviato del PCI: «la mozione sulla Costituente rispecchia un punto di vista astratto, dottrinario, e non una convinzione di opportunità contingente del Congresso»<sup>24</sup>. Il dibattito assorbì l’intero pomeriggio del 16 e buona parte della mattinata del 17; a inaugurarlo furono Girolimetti, inviato del gruppo «Berneri» di Sant’Arcangelo di Romagna, e il vecchio segretario dell’USI bresciana Ilario Margarita, presente al congresso in qualità di membro della delegazione della federazione piemontese, entrambi critici della Costituente e favorevoli ad avviare una campagna astensionista<sup>25</sup>. Margarita, che era rientrato a Torino solo dopo la Liberazione, si discostava così fortemente dalla redazione della torinese «Era Nuova» e più in generale dalla federazione piemontese, che aveva approvato un odg, nel quale si invitavano gli aderenti a non votare, ma al contempo a rinunciare ad una propaganda astensionista «per non giovare alle forze reazionarie»<sup>26</sup>. La risoluzione fu

<sup>23</sup> Per il dibattito sul lavoro sindacale cfr. *ivi*, busta 405, verbale della 5<sup>a</sup> seduta, 17 settembre 1945.

<sup>24</sup> IG, APC, serie Partiti e movimenti politici 1945 Federazione Anarchica Italiana, mf 91, rapporto sul Congresso Anarchico Nazionale tenuto a Carrara nei giorni 15-20 settembre, cit.

<sup>25</sup> Per quanto riguarda la biografia di Margarita tra il 1923 e il 1945 risulta prezioso lo stralcio di un’intervista da lui rilasciata a Paolo Gobetti e pubblicata in T. Imperato (a cura di), «Barricata», *una vita militante*, in «Bollettino Archivio G. Pinelli», n. 11, pp. 21-23. Sulla presenza di Margarita nella Torino del secondo decennio del Novecento cfr. P. Spriano, *op. cit.*, p. 258, p. 274, p. 335, pp. 363-365. Più in generale sul personaggio cfr. DBAI, *ad vocem*. In merito a Girolimetti cfr. *ivi*, *ad vocem*.

<sup>26</sup> IISG, UFP, busta 405, verbale della 4<sup>a</sup>, 16 settembre 1945.

accompagnata da una relazione di Quaglino che, dopo una premessa dedicata all'antistatalismo anarchico affermava:

Tuttavia dobbiamo scegliere tra stato e stato; a quello fascista, negatore di ogni libertà preferiamo quello democratico che nei limiti della sua legge ci acconsente di muoverci [...]. Il problema posto dalla Costituente non è il solito problema elettorale del passato, io penso. Se dalla costituente dovessero uscire un regime repubblicano socialista o socialisteggiante, non vedo il motivo perché non si debba essere lieti [...]. Noi siamo rivoluzionari certamente, ma nell'attesa che il popolo faccia la rivoluzione dobbiamo tenerci lo stato fascista, lo stato militare, lo stato borghese-monarchico, quando altre soluzioni non le nostre possono liberare il popolo? Non è stata forse desiderata e accettata anche da noi la liberazione da parte degli alleati? Questa liberazione è stata forse un atto rivoluzionario? Credo che nessun anarchico abbia combattuto contro l'esercito alleato, pur sapendo che esso esercito non ci donava né il Comunismo libertario né l'anarchismo, bensì una libertà grazie alla quale noi oggi possiamo parlare scrivere adunarci dopo oltre venti anni di schiavitù [...]. Dunque se la costituente ci libererà dalla monarchia, il popolo avrà fatto un passo avanti oppure uno indietro? Se la costituente darà al popolo nuovi mezzi per liberarsi dal regime borghese, sarà un male oppure un discreto bene?<sup>27</sup>.

La relazione offriva probabilmente la migliore sistematizzazione di stati d'animo e persuasioni della corrente dei «praticisti» alla maniera di Failla, che Caleffi Berneri aveva attribuito a «una mentalità di “partigiano”, cioè di combattente [...] portato a valorizzare soltanto l'azione anche quando questa ha certe incoerenze con i nostri principi e [...] conclude, come concludono ottimi nostri compagni di Livorno, che ciò che conta sono soltanto i fatti»<sup>28</sup>. L'interpretazione evidentemente coglieva alcuni contorni di un fenomeno più complesso e in parte ricordato non riducibile alla sola dimensione esperenziale del recente passato repubblicano e dell'occupazione nazista, sebbene pesasse in modo profondo, come per tutte le altre componenti in campo nel Centro Nord, il quotidiano vissuto dall'autunno 1943. La lunga esposizione di Quaglino comunque agì da vero detonatore degli umori degli attori militanti negli opposti campi; a una dichiarazione di Mantovani che pro-

<sup>27</sup> *Ivi*, relazione del compagno Quaglino. Nel riportare il testo sono state introdotte delle correzioni ad alcune lettere del dattiloscritto.

<sup>28</sup> *Ivi*, busta 21, Caleffi Berneri a Fedeli, Napoli, 30/4/1945, cit.

spettava di nuovo senza variazioni i contenuti dell'odg fatto approvare a Milano, si accompagnarono infatti le voci degli antagonisti del suo Esecutivo, ossia Concordia, Pietropaolo e Perelli, impegnati anch'essi a esporre nuovamente il loro indirizzo. Tra gli uni e gli altri si inserì un intervento di Zaccaria che si reggeva su due argomentazioni per respingere la proposta di Quaglino: l'assenza di differenze tra regime monarchico e regime repubblicano e la chiarissima tendenza dei vari partiti a tornare a coltivare i loro interessi particolari. Il compito degli anarchici, continuava, non era quello di cullarsi nella mediazione gradualista, ma di alimentare nel popolo la persuasione che le conquiste dovessero essere il prodotto di un loro diretto sforzo<sup>29</sup>. Ancora una volta, al fine di corroborare e legittimare le proprie tesi, non pochi intervenuti selezionarono e reinterpretarono le vicende spagnole. Lo fece ad esempio Margarita per segnare le distanze dal suo compagno di federazione, ricordando che nel 1931 la Costituente fu impiegata dal re spagnolo per fare una lotta senza frontiere alla FAI, così come Failla snodò il suo discorso a partire dal beneficio derivante nel 1936 all'organizzazione iberica dalla partecipazione alle elezioni<sup>30</sup>. Proprio in risposta a Margarita, l'anarchico siciliano sostenne che grazie a quella decisione della FAI era avvenuta la liberazione di trentamila compagni dalle carceri per poi proseguire nel solco di Quaglino; «se la monarchia dovesse trionfare – dichiarò – sarebbe finita – Bisogna collaborare perché sia battuta – Niente propaganda oggi per

<sup>29</sup> Il verbale registrava tra l'altro queste parole di Zaccaria: «Io m'infischio di vivere o sotto un regente o sotto un presidente il quale può essere Togliati, il ministro di Giustizia – so che tanto questo che quello non sono libertà», *ivi*, busta 405, verbale della 4ª seduta, 16 settembre 1945, cit. La relazione anonima più volte citata riportava «Zaccaria – Contro la Costituente – Fare una propaganda in tal senso – La situazione attuale è dissoluzione dello Stato come forza organica – In questa situazione la preoccupazione dei borghesi è di ricostituire lo Stato, non per ragioni morali, ma per ragioni d'interesse – Perfino i cattolici sono diventati repubblicani – Repubblica non vuol dir niente, non c'è differenza tra essa e un Regno – Una seconda ragione: la lotta politica in Italia è caratterizzata dal fatto che i partiti politici riprendono la loro naturale funzione e divengono legalitari nella lotta legalitaria – La funzione del movimento anarchico non stà nella ricerca dei piccoli miglioramenti (questo spetta ai partiti di opposizione legalitaria) – Bisogna ricordare che il popolo non conquista niente per sé, se non conquista da sé – Questa è la funzione degli anarchici – Smascherare il trucco della Costituente», *ivi*, busta 404, relazione Congresso anarchico di Carrara, cit., p. 13.

<sup>30</sup> *Ivi*, busta 405, verbale della 4ª seduta, 16 settembre 1945, cit.

la Costituente o per l'astensionismo – Decidere al momento opportuno»<sup>31</sup>. Se, come spesso faceva, Failla puntellava la tesi facendo riferimento all'esempio spagnolo, il ligure Grassini che parlò subito dopo di lui ricorse alle confische carraresi e al rischio a cui andavano incontro quei compagni in caso di vittoria della monarchia<sup>32</sup>. Fino al giorno successivo si alternarono interventi di opposta coloritura fino alla determinazione di affidare ad una commissione la decisione rispetto alle tre tendenze relative alla campagna per la Costituente riassunte così da Fedeli: «1) non partecipare 2) partecipare 3) rimandare la decisione»<sup>33</sup>. La determinazione alimentò scontri, a partire da quelli relativi alla composizione dell'organismo, proteste e modifiche dei metodi decisionali, con il risultato di una progressiva polarizzazione e di un ripiegamento della corrente favorevole alle tesi di Quaglino<sup>34</sup>. L'esito fu l'approvazione a maggioranza della prima mozione, che venne tradotta in una formulazione finale intransigente ispirata ai classici richiami dell'anarchismo<sup>35</sup>. Secondo il delegato del PCI dietro tale determinazione in realtà stava la decisione «di lasciare ai gruppi, alle federazioni, ai singoli la facoltà di partecipare alla lotta per la Costituente e di votare per quel partito che si crede meglio»<sup>36</sup>. La statuizione

<sup>31</sup> *Ivi*, busta 404, relazione Congresso anarchico di Carrara, cit., pp. 14-15.

<sup>32</sup> *Ivi*, busta 405, verbale della 5ª seduta, 17 settembre 1945. Per un profilo di Emilio Grassini cfr. *DBAI, ad vocem*.

<sup>33</sup> IISG, UFP, busta 404, relazione Congresso anarchico di Carrara, cit., p. 15.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, pp. 15-21.

<sup>35</sup> La nota mozione recitava: «I Delegati dei Gruppi, constatato che l'agitazione per la Costituente è un altro tentativo dei politicanti per asservire il popolo lavoratore a nuove forme di Stato che saranno comunque nemiche; rifiutano ogni collaborazione alla campagna elettorale per la Costituente e ripudiano, anche in questo caso, l'uso della scheda e della delega di potere con cui il popolo forgia la prima maglia della sua stessa catena; riaffermano i metodi specificamente anarchici della lotta politica, cioè la libera iniziativa locale e l'azione diretta, come uniche vie perché il popolo lavoratore ritrovi la sua volontà di combattere; s'impegnano di attivarsi in questo senso tra il popolo contro la monarchia, contro la reazione che si arma dietro le quinte, contro gli interessi che già si coalizzano attorno ai progetti di nuove costituzioni, e incitano i lavoratori ad agire all'infuori dei capi per conquistare sul piano rivoluzionario la loro effettiva libertà; affermano, per i compagni e per gli avversari, che il nostro Movimento vigila sulla situazione politica, mantenendosi pronto alle decisioni richieste da tutte le eventualità», *Congresso nazionale di Carrara*, in G. Sacchetti (a cura di), *Congressi e convegni*, cit., p. 29.

<sup>36</sup> IG, APC, serie Partiti e movimenti politici 1945 Federazione Anarchica Italia-

informale della libertà d'azione era evidentemente un'interpretazione arbitraria delle differenti riserve e contrarietà allo spirito intransigente di un nucleo di delegati con una rappresentatività, come si vedrà, ancor più ridotta di quella pur evidente agli occhi dei diversi partecipanti.

La sconfitta subita indusse il gruppo Perelli, in accordo con Andreoni e in sintonia con il rappresentante della federazione laziale, Gentilezza, a minacciare l'immediata scissione durante il dibattito sulla denominazione e l'organizzazione egemonizzato ancora una volta da pochi soggetti e instradata al suo avvio da Zaccaria<sup>37</sup>. Il regista di Napoli illustrò il piano dell'AGL, ritagliato sul classico modello organizzativo assembleare, secondo il quale gli organi superiori agivano con mandato esclusivamente coordinativo espletato a rotazione e senza compenso dai vari compagni. Al disegno aggiunse il corollario di lasciare ai singoli gruppi la facoltà di scegliere il nome, a differenza invece delle federazioni che avrebbero dovuto assumere la denominazione di anarchiche e rinunciare al tesseramento. Il tumultuoso andamento dei lavori seguì nuovamente un percorso caratterizzato dall'appoggio a Zaccaria da parte di Damiani, Mantovani, Aiati (Civitavecchia), della delegazione marchigiana, il cui peso numerico nello scacchiere nazionale era di fatto debolissimo, e dei romagnoli organizzati in una federazione significativamente rappresentata da Pio Turrone e schierata su posizioni opposte per esempio a quella bolognese, priva tuttavia di forti portavoce. Nel campo opposto, con una sorta di strategia concordata, Perelli e Concordia costruirono una parabola che si concludeva appunto con l'inevitabilità della separazione dei percorsi, contro la quale si spese con enorme difficoltà il segretario Fedeli, che non poteva fare affidamento su Mantovani<sup>38</sup>. Senza ripercor-

na, mf 91, rapporto sul Congresso Anarchico Nazionale tenuto a Carrara nei giorni 15-20 settembre, cit.

<sup>37</sup> In merito alla concertazione tra i milanesi e Andreoni cfr. IISG, UFP, busta 404, relazione Congresso anarchico di Carrara, cit., p. 23. Per la posizione di Gentilezza cfr. *ivi*, p. 26 e *ivi*, busta 405, verbale della 5ª seduta, 17 settembre 1945.

<sup>38</sup> Perelli controbatté subito a Zaccaria proponendo lo schema partitico che accompagnò con l'avviso dell'impossibilità dei milanesi di aderire alla FAI prima di aver ottenuto il consenso dell'organizzazione lombarda (*ibidem e ivi*, busta 404, relazione Congresso anarchico di Carrara, cit., p. 22). Ad allargare la breccia pensò Concordia con un'assegnazione alle due diverse denominazioni – FAI e Federazione Comunista

rere il modello di partito socialista esposto anche in questa occasione dai milanesi, la radicalizzazione relegò ancora una volta l'altra corrente dei «praticisti» in un perimetro assai stretto. Grassini, Fedeli, Adriano Vanni (Piombino), Failla, Quaglino, Perossini si espressero a favore di un'organizzazione disciplinata retta da una segreteria con funzioni direttive e fondata sul tesseramento; quindi sostennero la denominazione FAI, riconoscendo però alle organizzazioni periferiche la facoltà di assumere una sigla diversa<sup>39</sup>. L'alta tensione tra questi elementi, *in primis* Failla, e lo stesso Zaccaria non rimase sottotraccia e semmai si acuì dopo i lavori della commissione nominata al fine di formulare la mozione sul nome, di cui fecero parte entrambi. Dalla sessione ristretta uscì l'indicazione della sigla FAI, l'ammissione del tesseramento, ma con funzioni di riconoscimento, e la proposta di creare un Consiglio nazionale, presentato però come una mera commissione di corrispondenza per risolvere il problema di un'evidente assenza di una piattaforma politica<sup>40</sup>. Quando si trattò di indicare i membri del Consiglio nazionale e di approvare la sede di residenza, si accese l'ultimo scontro. Failla esplicitò tutta la propria insofferenza per il modello profilato, rifiutando l'ingresso nel Consiglio che definì un «ufficio postale»; una pluralità di voci sostenne il tentativo di farne un organo dotato di qualche potere istallandolo a Milano o a Carrara, mentre il gruppo scissionista decise il risultato, dichiarando attraverso Perelli: «imponendoci la denominazione anarchica vi siete assunti la responsabilità di fare voi il rinnovamento [...]. Proponiamo quindi che la sede del Comitato di coordinamento sia a Napoli con gli uomini della FAI. Lavorate e fra qualche mese vedremo cosa avete fatto»<sup>41</sup>. La sentenza consentì in tal modo di elaborare una mozione finale sull'organizzazione plasmata sul modello assembleare concepito da Zaccaria, mancante cioè di organi direttivi regionali e

Libertaria – di concezioni ideali diverse e inconciliabili, l'una ancorata al passato l'altra proiettata nel futuro (*ivi*, busta 405, verbale della 5ª seduta, 17 settembre 1945, cit.). Suggellò le sue parole la proposta di Perelli di organizzarsi in due federazioni e di valutare in futuro i risultati e «la possibilità di intesa» (*ivi*, busta 404, relazione Congresso anarchico di Carrara, cit., p. 28). A proposito degli interventi di Fedeli cfr. *ivi*, p. 24.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 23-26.

<sup>40</sup> *Ivi*, busta 405, verbale del 18 settembre 1945.

<sup>41</sup> *Ibidem*.



nazionali, mentre eloquentemente il tesseramento venne indicato come opzione facoltativa riservata alle singole federazioni, libere di scegliere la loro denominazione<sup>42</sup>.

La “vittoria” degli «intransigenti» segnò la nascita di un edificio fragilissimo e dotato di un significato soltanto nominale.

## 2. Ritorno alla macchia. Gli scissionisti

Al ritorno dal congresso, Pietropaolo illustrò a un Comitato Esecutivo composto da tutti i rappresentanti delle sezioni, senza però che fossero presenti Fedeli e Mantovani, una relazione impietosa sul comportamento della delegazione lombarda. Nella sostanza accusò Fedeli, ma soprattutto Mantovani, di aver tradito gli indirizzi milanesi e le risoluzioni assunte al congresso Alta Italia; stese quindi nuovamente il manifesto del suo gruppo, ottenendo il consenso per la riapertura della discussione in merito alla Costituente e al contempo subordinò l'adesione alla FAI al consenso di tutti i compagni delle sezioni<sup>43</sup>. L'intervento costituiva la prima tessera di un tentativo di egemonizzazione dell'organizzazione milanese e più generalmente dell'area lombarda, che passò attraverso diversi appuntamenti. Il «processo del Congresso di Carrara», come lo definì Mantovani, proseguì infatti subito dopo nella ben più estesa sede del Consiglio provinciale milanese, dove Perelli poté contare su corposi appoggi conquistando mezze vittorie<sup>44</sup>. Successivamente fu trasferito in seno all'Esecutivo e al Consiglio generale della federazione lombarda e, dopo il parziale rinnovo del primo organo, ai primi di novembre l'ostruzionismo del gruppo al suo interno arrivò al punto da indurre Fedeli alle dimissioni, poi rientrate<sup>45</sup>. Un com-

<sup>42</sup> *Congresso nazionale di Carrara*, in G. Sacchetti (a cura di), *Congressi e convegni*, cit., pp. 30-32.

<sup>43</sup> IISG, UFP, busta 524, Bollettino interno n. 5 del 22 settembre 1945 della Federazione Comunista Libertaria Milanese, verbale di seduta del consiglio (Comitato Esecutivo), pp. 1-5, cit.

<sup>44</sup> *Ivi*, busta 519, verbale del 30 settembre 1945 (per la citazione p. 8) e verbale del 7 ottobre 1945.

<sup>45</sup> In entrambi gli organi tra l'altro il tentativo di assunzione del controllo si estrinsecò in più direzioni. All'indomani del congresso si dimise il Comitato Esecutivo e si aprì la discussione sull'organizzazione interna della federazione sulla base di uno Statuto

plementare processo di sconfessione e di sgretolamento del precario equilibrio creato a Carrara fu condotto attraverso le pagine de «L'Internazionale» di Andreoni. All'indomani del congresso di concerto si alternarono e si intrecciarono articoli e commenti del gruppo milanese, di esponenti della Federazione Comunista Libertaria Laziale e naturalmente dell'«Unione Spartaco», diretti a delegittimare l'unità sotto l'egida napoletana e l'indirizzo lì sancito<sup>46</sup>. La direttrice prevalente era quella di presentare un'inconciliabilità non superabile sino a quando i «puristi» non avessero abbandonato un dottrinarismo invecchiato e privo di qualsiasi addentellato con la realtà. Sulla contrapposizione tra antichi e moderni si innestarono naturalmente le scarse proposte rinnovate a Carrara e incentrate sulla costruzione di un «partito della libertà»<sup>47</sup>, ossia un'aggregazione con i repubblicani, di cui si continuavano a recuperare estratti di discorsi e di dichiarazioni, e pezzi del PSIUP. A Milano intanto, nei giorni della crisi del governo Parri, all'interno dell'Esecutivo venivano comunicate dalla cerchia più vicina a Perelli prove di intesa soprattutto con i primi<sup>48</sup>. Decisamente significativa fu però la vi-

concepito nel mese di agosto. Il gruppo Perelli condusse una battaglia per la revisione di esso con la finalità di rafforzare l'organo esecutivo e di assicurarsi la maggioranza attraverso l'adozione di un principio proporzionale tra iscritti alle sezioni e delegati scelti sulla base dei consensi ottenuti all'interno delle sezioni stesse (cfr. *ivi*, pp. 3-4). In mancanza di documenti risulta però difficile ricostruire i passaggi immediatamente successivi; in ogni caso, il 14 ottobre il Consiglio della federazione lombarda decise invece di allargare il vecchio Comitato Esecutivo, adottando una proposta di Fedeli, con elementi indicati dalle commissioni costituite in quella circostanza. Erano però significativamente assenti Perelli, Concordia e Pietropaolo che tuttavia furono inseriti o confermati nel Comitato anche dietro pressione di Fedeli, nonostante le resistenze di Mantovani, cfr. *ivi*, verbale del Consiglio della Federazione Comunista Libertaria Lombarda, 14 ottobre 1945. In una riunione dell'8 novembre, Perelli e Concordia attaccarono nuovamente la FAI e misero in assoluta minoranza Fedeli che chiedeva un contributo finanziario per la federazione nazionale, cfr. *ivi*, verbale dell'Esecutivo dell'8 novembre 1945. Della questione del finanziamento della FAI e del suo funzionamento venne quindi investito il Consiglio generale della federazione lombarda, *ivi*, verbali del Consiglio generale dell'11 e del 18 novembre 1945.

<sup>46</sup> Si vedano per esempio *Comunisti-libertari ed anarchici puri*, in «L'Internazionale», 22 settembre 1945; C. Porreca, *Anarchici puri e comunisti libertari*, *ivi*, 27 ottobre 1945; *Un articolo del com. Concordia*, *ivi*. Sugli sforzi compiuti in questa fase da Andreoni al fine di accelerare la scissione cfr. anche M. Lampronti, *op. cit.*, p. 65-69.

<sup>47</sup> Cfr. B. Valeri, *L'antifascismo sul banco degli accusati*, *ivi*, 3 novembre 1945.

<sup>48</sup> Il 26 novembre Romeo, Concordia e Perego riferirono dei contatti avuti con al-

cenda della conferenza privata tenuta da Borghi a Milano il 1° gennaio, quando il gruppo Perelli dopo un feroce contraddittorio annunciò la scissione che si sarebbe consumata di lì a qualche giorno. Nella sostanza Borghi giunse con Turrone per condannare e bloccare i “deviazionismi”; assai eloquentemente all’incontro trovò un solo esponente di partito, il repubblicano Invitti, il quale prese la parola per articolare un intervento dedicato alla fratellanza con gli anarchici fondata sull’identità emotiva che si saldava al solito in maniera compiuta sul piano dell’intransigentismo istituzionale e del volontarismo in Spagna<sup>49</sup>. In conclusione di un tesissimo scambio tra Borghi e gli scissionisti, Pietropaolo evocò l’ipotesi della fondazione del partito unitario con i repubblicani e filoni di altri partiti di sinistra, una soluzione che, secondo lui, avrebbe potuto mietere consensi anche nella base comunista<sup>50</sup>. Alcuni giorni dopo, senza riferimenti così diretti, il «partito della libertà» fu presentato insieme al suo programma al Consiglio generale della federazione regionale. Le famose *Tesi* che sancirono la rottura erano appunto la candidatura di un partito che, al di là di qualche impennata, accantonava il vago consiliarismo-sovietismo a favore di una piattaforma che attingeva dai programmi repubblicani e socialisti, come già aveva fatto l’inverno precedente il periodico «Umanità Nova», e che era concepita per un’immediata partecipazione alle elezioni amministrative con liste proprie<sup>51</sup>. L’esposizione delle *Tesi* al Consiglio

cuni repubblicani per costruire una «alleanza difensiva» contro la «reazione armata» e magari, come teneva a specificare Concordia, per procedere con loro «fino alla instaurazione della repubblica». Romeo sollevò la questione degli approcci con i repubblicani, tenendo a precisare che quelli «coi quali ho parlato non sono solo dei repubblicani; essi vogliono una repubblica sì ma a sfondo sociale», IISG, UFP, busta 519, verbale della riunione dell’Esecutivo del 26 novembre 1945. Per l’intervento di Concordia, *ibidem*. Una settimana dopo, Romeo informò di una riunione che si era tenuta alla sezione di viale Sabotino («Vigentina» o «Sabotino») con i rappresentanti delle «sezioni socialiste, repubblicani, d’azione, comunisti, internazionalisti, fronte sociale, ecc.» allo scopo «soprattutto di difesa». In quella circostanza, rimarcava, i repubblicani «si dimostrarono i più vicini a noi e i più pronti ad allargare gli approcci», *ivi*, verbale della riunione dell’Esecutivo del 3 dicembre 1945.

<sup>49</sup> *Ivi*, busta 520, conferenza di Armando Borghi, Milano 1 gennaio 1946, pp. 6-7.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

<sup>51</sup> Il programma contemplava ovviamente al primo punto l’«abolizione della monarchia e [il] giudizio popolare dei Savoia» al fine di instaurare una Repubblica federale ad ampio decentramento. Tra gli obiettivi immediati spiccavano quindi una riforma

produsse ovviamente uno scontro interno assai ruvido<sup>52</sup>; ad esso seguì il 20 gennaio, senza però che risultino chiari passaggi e connessioni, il rigetto da parte dell'Assemblea generale della federazione milanese di ipotesi di fratture del movimento e di impegni che oltrepassassero il piano della lotta per «la difesa di quelle libertà elementari, conquistate dal rovesciamento del fascismo»<sup>53</sup>. In assenza di documentazione restano oscuri sia l'andamento dei lavori dell'Assemblea sia le inclinazioni maggioritarie all'interno delle sezioni; tuttavia occorre ricordare che tra i firmatari delle *Tesi* figuravano gli organizzatori di alcune delle sezioni più corpose della provincia e delle principali aggregazioni al di fuori di essa, gran parte dei quali sedeva nell'Esecutivo<sup>54</sup>.

Ai primi di febbraio, l'abbandono del movimento da parte dei lombardi fu salutato da «L'Internazionale» come la prima tappa di costruzione della Federazione Libertaria Italiana e a metà del mese il giornale pubblicò le deliberazioni di adesione alla costituenda organizzazione nazionale provenienti dall'«Unione Spartaco» e dal congresso della Federazione Comunista Libertaria Laziale, a cui però partecipò un numero di gruppi inferiore a quelli presenti al-

delle istituzioni, che prevedeva la sostituzione delle strutture militari con una forza armata popolare e la radicale trasformazione del sistema giudiziario e del corpus normativo; mentre sotto il profilo economico si profilava una combinazione di nazionalizzazioni, municipalizzazioni e collettivizzazioni di grandi e medie imprese da affidare in gestione alle «collettività lavoratrici» – dirigenti, tecnici, impiegati, operai – investite al contempo della funzione di eleggere organismi centrali e periferici preposti alla pianificazione dell'economia. Le *Tesi* sono state riprodotte anche da «L'Internazionale», cfr. *Verso la costituzione della Federazione Libertaria Italiana*, 2 febbraio 1946.

<sup>52</sup> IISG, UFP, busta 520, verbale s.d., ma gennaio 1946.

<sup>53</sup> *Ivi*, foglio sciolto manoscritto.

<sup>54</sup> I sottoscrittori delle *Tesi* erano Concordia, Perelli, Pietropaolo, Astolfi, Favalli, Salvatore, Romeo, Perego, Gola (cfr. *ivi*, *Tesi*). Favalli compare in diversi documenti come segretario o rappresentante della «Affori» (107 iscritti in luglio); la «Vigentina» o «Sabotino», che era la sezione più consistente della provincia, era spesso rappresentata da Perego e Gola e finì per divenire la sede dell'organizzazione degli scissionisti. Pietropaolo e Concordia, come già ricordato, erano pressoché gli unici a coltivare le sezioni al di fuori dell'area cittadina tanto che risultavano delegati nel Consiglio del 7 ottobre delle sezioni di Lomello, Meda, S. Cristina Corteolona, Chignolo Po (cfr. *ivi*, busta 519, verbale del 7 ottobre 1945, cit.). Nel mese di ottobre risultavano membri di un Esecutivo composto da dodici componenti sei firmatari delle *Tesi*, ossia Concordia, Perelli, Pietropaolo, Romeo, Favalli e Gola (cfr. a titolo esemplificativo, *ivi*, verbale dell'Esecutivo, 22 ottobre 1945).

l'assise di agosto anche perché nel frattempo era sorta nella regione anche la FAI<sup>55</sup>. Nei due mesi successivi il periodico avrebbe segnalato la confluenza di aggregazioni sparse in alcune città italiane e della neocostituita Federazione Libertaria Marchigiana; mancavano tuttavia all'appello praticamente tutte le organizzazioni del Centro Nord<sup>56</sup>. I tentativi di coinvolgimento delle realtà più corpose erano fino a quel momento falliti, sebbene incertezze e confusioni si registrassero in più centri. La deludente campagna di coagulazione libertaria andava di pari passo con il progressivo declino del convincimento di una rapida costruzione del «partito della libertà», restando comunque vitali le aspettative di un «incontro» anche in virtù di approcci, commistioni e accordi locali animati soprattutto nel caso repubblicano dalla consueta pratica di avvicinamento degli anarchici. Alla vigilia del Congresso repubblicano cominciava ad affiorare la frustrazione per il deciso ridimensionamento delle proposizioni socialisteggianti associate alla figura di Pacciardi; il «socialismo mazziniano [...] che avrebbe potuto costituire la piattaforma d'intesa di tutte le correnti socialiste e libertarie», scrisse Andreoni, stava lasciando il passo all'indirizzo borghese di Conti<sup>57</sup>. Alla conclusione dell'assise nazionale del partito il commento di Valeri, l'altro fondatore del giornale, avrebbe tuttavia indicato la tessera dell'eventuale futuro ricompattamento in quello che storicamente rappresentava il più potente collante, ossia il volantarismo impastato di retorica antisistema<sup>58</sup>. Al contempo, stentavano a tramontare le attese per una scissione socialista e un prossimo congiungimento tra libertari e «antifusionisti» anche dopo il Congresso socialista dell'aprile; d'altronde, sulle spaccature e le multiformi anime del socialismo era stata probabilmente costruita nell'immediata vigilia dell'assise nazionale la decisione della federazione lombarda di effettuare a Milano la propaganda elettorale per le amministrative in favore dei socialisti, mentre il giornale aveva invitato i suoi aderenti a votare per il PSIUP o per i repub-

<sup>55</sup> *Verso la costituzione della Federazione Libertaria Italiana*, in «L'Internazionale», cit. Per le adesioni di metà mese cfr. *Movimento libertario*, *ivi*, 16 febbraio 1946.

<sup>56</sup> Cfr. *Federazione Libertaria Italiana*, *ivi*, 30 marzo-6 aprile 1946 e *Federazione Libertaria Italiana*, *ivi*, 13-20 aprile 1946.

<sup>57</sup> C. Andreoni, *Repubblica borghese o Repubblica sociale?*, *ivi*, 9 febbraio 1946.

<sup>58</sup> B. Valeri, *Un partito borghese*, *ivi*, 16 febbraio 1946.

blicani e gli azionisti a seconda delle situazioni nelle realtà locali<sup>59</sup>. Tuttavia, nel giro di poco tempo non tardò a maturare nella redazione de «L'Internazionale», sempre più controllata dai lombardi, la consapevolezza dell'inconsistenza di ipotesi di emarginazione dei «fusionisti» nel PSIUP o di abbandono del partito da parte della dissidenza<sup>60</sup>. Il mancato mutamento generò nella sostanza una sensazione di tradimento che fu a sua volta all'origine dell'imputazione al Partito socialista di essere il maggiore responsabile della nascita della «repubblica clerico-moderata», un'imputazione calibrata però in modo da lasciare aperto il canale del dialogo con le componenti «antifusioniste»<sup>61</sup>. Le accuse piovvero dopo l'esito del 2 giugno. All'appuntamento la Federazione era arrivata priva di nuove risorse per presentare liste proprie e con il semplice appello a votare per la Repubblica e per i candidati di sinistra alla Costituente<sup>62</sup>. I dieci milioni e mezzo di voti a favore della monarchia e la forza della DC innescarono la messa sotto accusa del filone nenniano del PSIUP che andava ad affiancarsi alla ben più viscerale e quotidiana condanna del PCI e in misura crescente del comunismo e del mito sovietico<sup>63</sup>. L'imputazione era di aver bloccato fin dalla nascita del compromesso ciellenista la «grande fiamma dell'insurrezione»; alla formulazione di tale tesi collaborò proprio a partire dal dopo voto Gabriele Vigorelli (Marco), iniziatore dell'organizzazione militare colonna mista su cui Perelli e Bonfantini avevano puntato nell'autunno del 1944 per egemonizzare l'insurrezione e uno dei promotori del Raggruppamento nazionale socialista repubblicano di Cione<sup>64</sup>. Vigorelli innervò il crescente lessico insurrezionalista del giornale all'interno di un discorso del periodico che faceva leva sui principali fattori del profondo ed esteso malcontento sociale e di quello specifico di fasce corpose di ex combattenti e reduci<sup>65</sup>. La

<sup>59</sup> Cfr. *Federazione Libertaria Italiana*, *ivi*, 30 marzo - 6 aprile 1946, cit.; *Federazione Libertaria Italiana*, *ivi*, 13 - 20 aprile 1946, cit.

<sup>60</sup> Cfr. per esempio A. Bettini, *L'equivoco continua. A proposito del Congresso socialista*, *ivi*, 18-25 maggio 1946.

<sup>61</sup> C. Andreoni, *Storia di due anni*, *ivi*, 19-26 giugno 1946.

<sup>62</sup> *La F.L.I. per il 2 giugno*, *ivi*, 25 maggio-2 giugno 1946.

<sup>63</sup> C. Andreoni, *Storia di due anni*, *ivi*, cit.

<sup>64</sup> G. Vigorelli, *Meditazioni*, *ivi*, 11-14 giugno 1946.

<sup>65</sup> Si veda G. Vigorelli, *Libertà politiche e giustizia sociale* *ivi*, 24-30 luglio 1946.

trama costituiva lo sfondo ideale dell'incubazione di una rinnovata esperienza combattentistica, le cui prime tracce pubbliche furono in luglio le manifestazioni promosse dalle ex brigate «Bruzzi-Malatesta» con conferenze di Concordia<sup>66</sup>. Fu però solo a fine agosto, nel difficile clima dell'estate e sullo slancio di una serie di rivolte partigiane, che il periodico ufficializzò la fondazione del Movimento di Resistenza Partigiana (MRP), la cui ossatura dirigenziale era appunto costituita dalla redazione<sup>67</sup>. L'annuncio della nascita per iniziativa di comandanti di formazioni «Matteotti», «Bruzzi-Malatesta», «G.L.», autonome e perfino garibaldine, fu associato alla pubblicazione del manifesto e di altre comunicazioni, tra cui le note reazioni del PCI e dell'Anpi che rappresentarono di lì in poi il bersaglio principale del giornale. Innervati dal consueto potente anticomunismo che si appuntava sull'inerzia e sull'autoritarismo del partito e dell'Anpi, il manifesto, e in forma più compiuta il successivo programma, rappresentavano un rudimentale amalgama di obiettivi basilari plasmati su sentimenti popolari e borghesi di ingiustizia e sulla percezione di iniquità ed emarginazione diffusa tra combattenti, perseguitati e reduci<sup>68</sup>. La piattaforma accompagnò la salita in montagna e l'occupazione di un paese del vercellese che si risolse con l'intervento della polizia, l'arresto di Andreoni ed altri durissimi attacchi da parte del PCI<sup>69</sup>. La vicenda fu

Tra i maggiori ingredienti degli articoli di questa fase risultavano il mancato arresto e giudizio dei profittatori di guerra, che significativamente occupò gran parte dello spazio dedicato all'amnistia Togliatti, i bassi salari, la disoccupazione, la pace ingiusta figlia dei tradimenti – l'armistizio regio, la sua difesa da parte dei ciellenisti e ora l'imposizione dei «due imperialismi» –, il trattamento dei reduci e dei combattenti. Cfr. *Amnistia di governo preannuncio di implacabile campagna di popolo*, *ivi*, 3-9 luglio 1946; *Prezzi salari e il commercio delle vacche*, *ivi*, 13-19 luglio 1946; C. Andreoni, *Alto tradimento*, *ibidem*.

<sup>66</sup> Cfr. *Federazione Libertaria Italiana*, *ivi*.

<sup>67</sup> Per un quadro delle formazioni tornate alla macchia nell'estate cfr. M. Rossi, *Ribelli senza congedo. Rivolte partigiane dopo la Liberazione 1945-1947*, Zero in Condotta, Milano 2011, pp. 49-72.

<sup>68</sup> La piattaforma si reggeva su queste finalità: confisca dei beni degli speculatori, aumento dei salari, riassorbimento dei disoccupati, garanzie per combattenti, perseguitati e reduci e rifiuto della pace ingiusta, cfr. *Il Manifesto del Movimento di Resistenza Partigiana*, in «L'Internazionale», 4-6 settembre 1946 e *Programma del M.R.P.*, *ivi*, 19-20 ottobre 1946.

<sup>69</sup> Sull'occupazione cfr. M. Rossi, *Ribelli senza congedo*, cit., pp. 65-68.

all'origine di un significativo articolo de «Il Libertario» di Fedeli e Mantovani. Il periodico condannava la stampa fascista per le simpatie mostrate verso il movimento, così come il linguaggio «poliziesco» del PCI e l'intervento reazionario del governo; tuttavia teneva a negare qualsiasi contatto con esso, tracciando un'irriducibile diversità rispetto al programma, al metodo e agli uomini. A subire un severo giudizio erano proprio alcune delle connotazioni che stavano a fondamento della durissima campagna del PCI: «la formula ambigua» dell'anticomunismo che consentiva «l'inserirsi di manovre reazionarie» e l'apertura «ad elementi di non provato spirito rivoluzionario ed antifascista»<sup>70</sup>. Certo l'articolazione della condanna risentiva delle fresche dinamiche interne al mondo libertario e tuttavia la caratterizzazione del movimento andava nel senso indicato da «Il Libertario». Fedeli ne aveva avuto in qualche modo una riconferma da Anita Perelli: in una lunghissima lettera scritta alla vigilia degli arresti, Perelli delineò natura e obiettivi del MRP e rapporti tra esso e la Federazione Libertaria Italiana, reduce dal suo primo congresso, consegnando un'istantanea efficacissima sotto più aspetti.

Tu sapevi – scrisse Perelli - fin dal tuo intervento al Congresso, che era in atto un Movimento di Resistenza partigiana, il quale fu anche oggetto in Sede di Congresso di vivaci dibattiti e che provocò una decisione dei congressisti tendente a separare la F.L.I. dal M.R.P., imponendo una riduzione nell'organo centrale della F.L.I. del numero di coloro che si occupavano del M.R.P. Quest'ultimo da allora ha preso sviluppo, ha raccolto un numero sempre maggiori di adesioni, interessando tutti i malcontenti di sinistra (e magari interessando anche quelli di destra con pie speranze) e dando vita ad attività che potevano riuscire più interessanti delle questioni ideologiche di critica e di propaganda cui si riducono i movimenti come i nostri, cosicché ha assorbito col suo sviluppo l'attività dei nostri maggiori così lungamente da annullare quasi lo svolgimento dell'attività

<sup>70</sup> *Noske in Italia. Protesta*, in «Il Libertario», 6 novembre 1946 ora in *ivi*, p. 81. Giuseppe Parlato ha riprodotto delle informative che, significativamente distorcendo l'effettiva eterogeneità dell'organizzazione, accreditavano il MRP come un insieme di formazioni di destra e monarchiche collegate con il Movimento Anticomunista repubblicano italiano; informative che inoltre insistevano sulle relazioni intrattenute da Andreoni con la monarchica Armata Italiana di Liberazione e con missioni americane e alcuni agenti del SIM, cfr. *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 222-223.



puramente politico-organizzativa. Se tu segui attraverso la stampa, ciò che riguarda l'M.R.P., saprai a quest'ora di quali scomunica sia stato oggetto [...]. Attacchi e critiche dovuti al fatto che non solo il movimento si stende e capta adesioni perfino di garibaldini, ma che esso si pone sul piano dell'azione e da movimento critico diviene movimento sociale [...]. Se tu hai letto l'Avanti di oggi, saprai che le Camere del Lavoro dell'Emilia minacciano uno sciopero generale [...]. Questo fatto è per noi un indice che il movimento sociale stà avviandosi ed esce dai casellari ideologici per trasformarsi in azione diretta<sup>71</sup>.

La rivendicata dissolvenza della FLI nello sdrucioloso terreno diciannovista delle squadre d'azione diretta fu nella sostanza il tassello conclusivo della parabola del gruppo milanese, e non solo di questo. Nei mesi successivi la federazione e il MRP scomparvero e l'approdo di non pochi dei suoi organizzatori, Andreoni e Perelli in testa, fu la socialdemocrazia saragattiana.

### 3. Dissolvenze

Ci consta che quello che affligge la F.L.I. ha un corrispettivo nella F.A.I., dove attivisti ed ideologi sentono risorgere tra di loro un – per ora – leggero disagio che già accenna a pretese divergenti. Non so se nell'ambiente dove ti trovi [...] riflessi di questo stato d'animo si fanno sentire. Ho però l'impressione che se la situazione italiana tende a mettersi in movimento per motivi sociali, riuscirà difficile a tutti i militanti di chiudersi negli schemi ideologici e tenersi lontani dall'intervento<sup>72</sup>.

Le osservazioni di Anita Perelli relative alle divisioni sorgevano ovviamente dalla diretta esperienza del passato così come dalla probabile conoscenza dell'ultima aspra polemica pubblica consumatasi tra il «praticista» Failla e la «purista» Caleffi Berneri. Il nuovo scontro costituiva solo l'espressione più eclatante di una tensione che dopo il congresso di Carrara si era rinnovata periodicamente tra gli interpreti delle due diverse tendenze che continuarono a coabitare dopo la scissione di Milano.

Alla vigilia della rottura dei milanesi, Perfetto Quirino, l'orga-

<sup>71</sup> IISG, UFP, busta 172, Anita Perelli a Fedeli, 22 ottobre 1946.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

nizzatore del movimento pugliese appartenente al nucleo di «Volontà», denunciò proprio sulle pagine de «L'Internazionale» il fallimento del congresso di Carrara e “scomunicò” il Consiglio Nazionale della FAI. A proposito dell'organo coordinatore scrisse infatti che era rappresentativo solamente di quattro regioni, «ove predomina[va] in grande maggioranza il comunismo libertario in antitesi all'anarchia». In poche parole, dichiarava, era «un consiglio alta Italia» perché non erano rappresentate regioni dell'Italia centrale e meridionale e al contempo costituiva nella sostanza l'emancipazione di una federazione comunista libertaria e non della FAI in quanto tra i consiglieri erano assenti gli anarchici<sup>73</sup>. La denuncia di Quirino era confezionata a pochi giorni di distanza dal primo significativo incontro del Consiglio Nazionale e preannunciava un successivo attacco della federazione napoletana e di quella fiorentina. L'organo coordinatore uscito dal congresso di Carrara era in effetti composto da delegati toscani, piemontesi, liguri e lombardi che, salvo per il fiorentino Puzzoli, non si potevano certo considerare dei simpatizzanti dell'indirizzo di «Volontà»<sup>74</sup>. Tuttavia l'organo era stato del tutto inattivo fino a quel momento e la vita delle singole federazioni aveva proceduto in forma autonoma e scollegata dal centro. Il primo incontro tenuto a Genova a novembre registrò infatti quasi esclusivamente l'attività delle varie organizzazioni e l'impegno del solo Fedeli per promuovere il lavoro della FAI; il tesseramento, l'organizzazione della stampa e soprattutto il programma non avevano avuto alcun sviluppo<sup>75</sup>. Un mese dopo la situazione risultava del tutto deficitaria sotto il profilo dei rapporti centro-periferia e la stesura del programma restava un auspicio, a cui si tentò di far fronte nominando una commissione; la stampa presentava i soliti problemi. Il totale segno negativo si trasformò in un processo alla sistemazione “imposta” da Zaccaria a Carrara, che per molti aveva di fatto condotto alla paralisi della FAI. La completa rivisitazione delle funzioni del Consiglio Nazionale nel

<sup>73</sup> P. Quirino, *Congresso anarchico e comunista*, in «L'Internazionale», 22 dicembre 1945.

<sup>74</sup> Per i delegati cfr. G. Sacchetti (a cura di), *Congresso nazionale di Carrara*, cit., p. 33.

<sup>75</sup> Cfr. IISG, UFP, busta 486, relazione della seduta antimeridiana del Consiglio della FAI, Genova 4 novembre 1945 e relazione della seduta pomeridiana del Consiglio della FAI, Genova 4 novembre 1945.

senso di farne un organo dirigenziale trovò più o meno d'accordo tutti i membri che in quella sede si occuparono quasi esclusivamente dell'organizzazione e del lavoro sindacale, salvo un breve intermezzo relativo alla questione della Costituente introdotta da Gervasio, che, insieme a Fedeli e Mantovani, stava vivendo da due mesi il durissimo scontro interno alla sua federazione<sup>76</sup>. La scarsa vitalità della periferia fu l'argomento principale per giustificare un ripensamento del Consiglio e per affidargli nell'immediato il compito di uscire con un manifesto sulla crisi del governo Parri che sarebbe risultato assai poco digeribile per «Volontà», incentrato com'era su un'alleanza con i partiti di sinistra al fine di dar vita ad un'«opposizione costruttiva» prevalentemente nella dimensione di fabbrica e in quella cooperativa<sup>77</sup>. La diffusa volontà di revisione dell'impianto di Zaccaria fu all'origine della decisione di indire per l'anno nuovo una riunione del Consiglio Nazionale dove fossero presenti delegati di tutta Italia e rappresentanti dei vari comitati<sup>78</sup>.

Se Quirino aveva attaccato dalle pagine de «L'Internazionale» il Consiglio, Caleffi Berneri in qualità di membro della commissione di corrispondenza della federazione campana scrisse una lettera di protesta contro il deviazionismo che si era estrinsecato nell'indirizzo autoritario dell'organo e nelle decisioni di avallare un metodo sindacale aderente a quello dei partiti e infine di rinunciare a un chiaro impegno antielezionista<sup>79</sup>. La lettera ventilava un rischio di scissione ben più marcato in una missiva privata di Caleffi Berneri e Zaccaria, dove si accusava l'organo di un atteggiamento da «cattiva copia dei partiti»<sup>80</sup>. Dietro loro sollecitazione la nuova assise del Consiglio venne a quel punto trasformata in un'assemblea dei delegati delle federazioni, che si tenne a Firenze tra il 17 e il 18 marzo 1946. Come a Carrara, la presenza dei «puristi» si tradusse in mozioni e decisioni poco aderenti allo spirito degli organizzatori

<sup>76</sup> *Ivi*, verbali delle riunioni del Consiglio Nazionale della FAI, 2 e 3 dicembre 1945.

<sup>77</sup> *Ivi*, dattiloscritto del Manifesto 2-3 dicembre 1945.

<sup>78</sup> *Ivi*, relazione della seduta pomeridiana del Consiglio della FAI, Genova 4 novembre 1945, cit.

<sup>79</sup> *Ivi*, busta 406, Federazione Anarchica Campana a Consiglio Nazionale della FAI, Napoli, 6 gennaio 1946.

<sup>80</sup> *Ivi*, Caleffi Berneri e Zaccaria a Fedeli, Napoli 6 gennaio 1946.

di quasi tutte le realtà del Centro Nord e dei militanti. Al di là di alcuni temperamenti a volte espressi attraverso la formulazione di affermazioni ambigue, le conclusioni relative all'organizzazione interna, alla lotta politica e sindacale, alla stampa, ma non solo, rifletterono ancora quella capacità egemonizzante di «Volontà» negli appuntamenti nazionali. Per fare solo due esempi emblematici, gli scarnissimi verbali prodotti in quella circostanza denunciavano ancora una volta la richiesta di tener conto della disposizione del 90% dei militanti a votare al referendum, formalmente sancito per DLL il giorno prima, e la difesa dell'azione sindacale fin lì svolta, compresa la pratica deploratissima da «Volontà» di partecipare alle elezioni di fabbrica<sup>81</sup>. La risposta ufficiale fu la riaffermazione delle deliberazioni di Carrara bilanciate nel caso della lotta politica dalla proposta di intensificare la campagna antimonarchica e anti-reazionaria<sup>82</sup>. Al contempo all'assise si verificò l'inserimento dello zoccolo duro di «Volontà» in tutti i posti-chiave dell'organizzazione e più in generale l'assunzione del controllo delle principali attività ed iniziative. La cerchia composta da Zaccaria, Caleffi Berneri, Aiati, Malizia, Michele e Gigi Damiani e Turroni conquistò il primato senza disporre, come ricordato, ad eccezione della realtà pugliese, di un radicamento nel Centro Sud, di cui erano rappresentanti, rispetto al quale si verificò piuttosto un ulteriore processo di rarefazione.

Investiti al convegno della gestione di «Umanità Nova» per farne da ultimo il quotidiano nazionale della FAI, Aiati e Gigi Damiani erano giunti a Firenze in rappresentanza del Lazio, uno dei due epicentri della scissione. Damiani era appena tornato in patria e l'assegnazione dell'incarico era di fatto la premessa per un accidentato trasferimento in altra città di una testata in forte sofferen-

<sup>81</sup> Durante la discussione fu Sagrestani (Umbria) a dichiarare che il 90% dei militanti avrebbe votato per il referendum (*ivi*, verbale manoscritto s.d., ma 17-18 marzo 1946). I rappresentanti della federazione di Piombino invece arrivarono con una mozione approvata dalla loro organizzazione che chiedeva di partecipare al referendum «se questo non implica[va] necessariamente un'adesione alla Costituente», dando mandato ai suoi rappresentanti di sostenere questa tesi (*ivi*, ordine del giorno, s.d., ma febbraio-marzo 1946). Per quanto riguarda i cenni sulla discussione in merito al lavoro sindacale, *ivi*, verbale manoscritto, cit.

<sup>82</sup> *Convegno nazionale (Firenze: 17 e 18 marzo 1946)*, in G. Sacchetti (a cura di), *Congressi e convegni*, cit., pp. 46-47.

za, a cui si sarebbe dedicato a tempo pieno<sup>83</sup>; Aiati nella sostanza era invece il principale esponente dell'organizzazione fedele alla FAI rimasta in piedi dopo il congresso. Se si presta fede alle comunicazioni della federazione rivale però, almeno sei gruppi romani e due della provincia avevano aderito al progetto de «L'Internazionale»; in ogni caso l'intera galassia non allarmava il PCI regionale, che in alcuni casi forse faticava a distinguere la vita dei libertari da quella delle dissidenze. Le notizie fornite nell'estate del 1946 in risposta ad un questionario nazionale del PCI relativo ai movimenti dissidenti, il cui valore documentario è peraltro limitato, non riferivano alcun dato in relazione ad anarchici e libertari<sup>84</sup>. L'unico soggetto "provocatore" evocato dai questionari provenienti da Viterbo, Roma, Frosinone e Rieti era il Movimento Comunista d'Italia. In particolare la federazione del PCI della capitale registrava appunto l'attività disgregatrice del solo Movimento dei comunisti d'Italia che, peraltro con toni forse troppo ottimistici, era ritenuto «in piena dissoluzione», nonostante alcuni tentativi di rivitalizzazione proprio in zone dove erano attivi alcuni dei principali gruppi della Federazione Comunista Libertaria Laziale, la cui vita, come ricordato, si era intrecciata più volte con quella componente<sup>85</sup>.

Le notizie provenienti dalla realtà marchigiana non erano molto diverse. Come a Carrara, il delegato della regione a Firenze, Foti, aveva rappresentato un puntello di «Volontà». Nell'estate 1946 in merito all'area anconetana il questionario del PCI segnalava però solo la significativa presenza di elementi del Movimento Comunista d'Italia e ugualmente avveniva per Ascoli Piceno e Macerata, men-

<sup>83</sup> Per tutta la vicenda del trasferimento si veda il carteggio Fedeli-Damiani conservato in IISG, UFP, busta 55. Per la situazione finanziaria e l'indirizzo di «Umanità Nova» a fine novembre cfr. per esempio *ivi*, busta 487 Ciciarelli a Fedeli, 22 novembre 1945.

<sup>84</sup> Il circoscritto valore indicativo si lega ad una molteplicità di fattori non ultimi le multiformi declinazioni della demonizzazione del sinistrismo e l'assenza di esplicite richieste in merito agli anarchici. Nonostante il questionario nazionale non contemplasse tra le dissidenze gli anarchici, molte federazioni fornirono notizie in merito ad essi.

<sup>85</sup> L'area Monteverde-Trionfale era quella dove si sarebbero verificati tentativi di rivitalizzazione, IG, APC, Fondo Mosca 1939-1958, mf 274, fasc. Trozkisti Marxist Leninisti, Calandra, relazione riassuntiva sull'esito del questionario relativo ai trozkisti (circolare n. 14 6 luglio '46).

tre solo da Pesaro giungevano notizie circa l'esistenza di gruppetti anarchici<sup>86</sup>. In verità, nell'inverno 1945-1946, era in attività la Federazione Anarchica Marchigiana che formalmente aveva rifondato in settembre l'organo di stampa «L'Agitazione». Lo spoglio della testata rivela tuttavia alcuni elementi significativi: l'impresa giornalistica era opera quasi esclusiva di Titta Foti, antico collaboratore di «Umanità Nova»; il redattore era poi praticamente l'unico conferenziere ricordato dal giornale, l'area di fermento segnalata risultava circoscritta ad una ridotta zona con al centro Ancona e Pesaro<sup>87</sup>. Inoltre, la propaganda di Foti che seguiva un tracciato in parte già evocato, nutrito di anticlericalismo e di simpatie per il repubblicanesimo pacciardiano, presentava ben pochi momenti di contatto con le linee napoletane e pugliesi<sup>88</sup>. Comunque già nel novembre del 1945 la gestione del giornale era stata oggetto di pesanti critiche da parte del Consiglio Nazionale, mentre alcuni mesi dopo Foti divenne bersaglio di un durissimo attacco maturato all'interno della sua stessa federazione<sup>89</sup>. L'unica città da dove arrivavano informati-

<sup>86</sup> L'assenza di riferimenti ai gruppi anarchici potrebbe dipendere dal fatto che il questionario, come accennato, non conteneva in realtà domande su di essi. Non è da escludersi però che abbiano potuto pesare altri fattori, quali l'esiguità dei gruppi, la loro scarsa pericolosità agli occhi dei dirigenti comunisti locali, l'assorbimento degli anarchici da parte del Movimento comunista d'Italia così come problemi interni alla stessa federazione provinciale. Per Ancona cfr. *ivi*, fasc. Trozkisti Marxisti Leninisti, Calandra, relazione riassuntiva sull'esito del questionario relativo ai trozkisti, cit.

<sup>87</sup> Si vedano i numeri de «L'Agitazione» usciti con cadenza irregolare dal settembre 1945 al marzo 1946.

<sup>88</sup> Vale la pena ricordare che il 13 ottobre 1945, il giornale riprodusse il manifesto degli anarchici di Ancona per la venuta di Pacciardi che recitava: «Gli anarchici delle Marche salutano in Randolfo Pacciardi il combattente che, nelle contrade dell'Andalusia e della Catalogna, si è battuto strenuamente assieme agli anarchici della F.A.I. e della C.N.T. per la grande Causa della Rivoluzione Sociale. Gli anarchici di Ancona, fiduciosi che gli identici Ideali che lo animarono nelle terre irridente di Spagna, lo confortino ancora nella lotta contro ogni risorgente reazione, lo rassicurano che oggi, come ieri, sapranno fiancheggiarlo e precederlo», *Manifesto degli anarchici per la venuta di Pacciardi*, in «L'Agitazione», 13 ottobre 1945.

<sup>89</sup> In merito ai richiami del Consiglio Nazionale cfr. IISG, UFP, busta 486, relazione della seduta antimeridiana del Consiglio della FAI, Genova 4 novembre 1945, cit. Per quanto concerne invece la campagna contro Foti, nell'autunno del 1946, Santini, uomo di punta della federazione marchigiana, scrisse a Fedeli che i compagni di quella regione si erano decisi ad espellerlo in quanto teneva «un comportamento davvero deplorabile e antianarchico», *ivi*, busta 489, fasc. FAI Consiglio Nazionale, Santini a Fedeli, s.l. s.d., ma settembre 1946.

ve sugli anarchici, Pesaro, ospitava insieme a Fano e a Urbino gruppi aderenti alla FLI di Andreoni e Perelli<sup>90</sup>. Alla luce della notevole capacità di seduzione esercitata dalle proposte di Andreoni e dalle commistioni tra gruppi e organizzazioni, non è da escludersi inoltre che anche nell'area marchigiana entità o singoli libertari agissero talmente in contiguità con il Movimento comunista d'Italia da non presentarsi all'esterno come soggetti autonomi.

Diverso invece era il quadro per la Puglia che, come accennato, registrava in alcuni centri una forte presenza anarchica da sempre sotto l'influenza degli uomini di «Volontà», che preoccupava fortemente il PCI locale. Nel questionario foggiano Perfetto Quirino, che aveva attaccato il Consiglio Nazionale della FAI, era indicato a capo del gruppo «Angiolillo» della città, forte di circa cinquanta aderenti; era però il «restante della provincia» ad allarmare il PCI per l'attività di «qualche centinaio di anarchici»<sup>91</sup>. Più di due anni dopo il Comitato Regionale del PCI avrebbe confezionato un bilancio sugli anarchici scandito da alcune voci che tendevano ancora a scaricare su di essi le molteplici difficoltà del partito a livello locale all'indomani dei deludenti risultati del 18 aprile. La provincia di Foggia continuava ad essere identificata come una sorta di roccaforte della "provocazione" anarchica anche in ragione della propaganda di Michele Damiani e al contempo di quella di Failla, che si estendeva fino a Lecce. In particolare, si registrava la presenza a Canosa di quattrocento anarchici, accompagnati però da una ben più circoscritta diffusione in altre località, mentre al contempo nella provincia di Bari si osservava il completo declino della precedente tradizione organizzativa<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> Cfr. *Federazione Libertaria Italiana*, in «L'Internazionale», 13-20 aprile 1946.

<sup>91</sup> Peraltro, nell'area provinciale si segnalava anche «qualche centinaio» di iscritti al bordighista Partito Operaio Comunista e nel capoluogo un Soviet che dirigeva «un certo numero di organizzazioni sindacali», per un totale di mille aderenti, IG, APC, Fondo Mosca 1939-1958, mf 274, fasc. *Movimenti trotskisti*, questionario relativo ai trotskisti, Foggia 1946.

<sup>92</sup> Il relatore del Comitato regionale però esordì affermando che i «vecchi elementi provenienti dall'anarcosindacalismo» ora aderenti al PCI non potevano essere oggetto di critiche né tanto meno venire considerati soggetti pericolosi a differenza degli internazionalisti trotskisti penetrati nel partito a causa della sua stessa debolezza, *ivi*, fasc. *Movimento anarchico*, Partito Comunista Italiano Comitato Regionale della Puglia. Verbale della riunione del CR allargato del 7 dicembre 1948, Bari 14 dicembre 1948.

Se nel 1948 il vecchio rivale di «Volontà» Failla figurava tra gli animatori di un “loro” centro storico, due anni prima nell’assai diversa realtà siciliana, che era rimasta priva di rappresentanti all’assise di Firenze, il «praticista» aveva svolto un ruolo propagandistico fondamentale in uno scenario, come ricordato, contrassegnato da pochi organizzatori e da enormi difficoltà. Dal gennaio 1946, al pari di quanto avvenne altrove, il movimento siciliano registrò fratture e tensioni sollecitate dall’adesione di alcuni gruppi alla linea di Andreoni. Pochi mesi dopo, in un questionario particolarmente aspro e rozzo, la federazione messinese del PCI avrebbe identificato in Mazzone, assai vicino a Failla, il «capo» della FAI messinese e in essa un’organizzazione ridotta «ma con influenza discreta su un determinato gruppo di compagni a tendenze estremiste» e in particolare sui giovani<sup>93</sup>. Notizie sulla presenza di anarchici giungevano da altri centri siciliani, ma l’affresco più dettagliato e meno animoso proveniva dalla provincia di Trapani dove un’antica tradizione sembrava sopravvivere in città, a Mazara e a Castelvetro, con alcuni tratti essenziali: divisioni intercorrenti tra i lettori de «L’Internazionale» di Andreoni e la FAI, differenze di atteggiamento nei confronti del PCI e un’attività politica esclusivamente conferenziera affidata a Failla e a Borghi<sup>94</sup>. Al tempo della compilazione, in effetti, era freschissimo il ricordo del giro di conferenze di Borghi e Failla, che insieme a Consiglio ne riferì a Fedeli con istantanee molto intense dalle quali, al di là delle diverse avvertenze, saliva la consueta impressione di frammentarietà e di rarefazione. Consiglio annunciava la prossima realizzazione in Sicilia, grazie anche al lasciapassare di Schicchi, di un’«Intesa isolana autonoma», disposta cioè ad accogliere singoli o gruppi non aderenti alla FAI<sup>95</sup>; Failla comunicava che lì il suo lavoro non era stato «solo quello dei comizi e delle conferenze», offrendo però rispetto alle altre attività note circoscritte al tentativo da lui praticato «dovunque di dar vita ai gruppi ed alla pratica dell’organizzazione»<sup>96</sup>. Ben consapevole del tratto costante di adesione emozionale all’infiammata prosa anarchica, Failla non poteva che suggerire il supera-

<sup>93</sup> *Ivi*, fasc. Movimenti trotskisti, questionario relativo ai trotskisti, Messina, 1946.

<sup>94</sup> *Ivi*, questionario relativo ai trotskisti, Trapani, 8 ottobre 1946.

<sup>95</sup> *Ivi*, FAI Consiglio nazionale, Consiglio a Fedeli, Siracusa, 8 agosto 1946.

<sup>96</sup> *Ivi*, busta 73, Failla a Fedeli, Siracusa, 28 agosto 1946.



mento di una dimensione puramente oratoria, senza peraltro poter indicare qualcosa di più rispetto a linee prospettiche destinate a declinare nel quadro del tempo e ad essere comunque combattute all'interno dello stesso scarno vertice della Federazione nazionale e del fascio di pochissimi conferenzieri a cui apparteneva. Il circuito siciliano era stato per esempio percorso insieme a Borghi e Turrone con i quali polemizzava da più di un anno prima di approdare allo scontro frontale con Caleffi Berneri e con la Federazione Anarchica Campana.

La ricordata polemica con l'anarchica era immediatamente successiva a un viaggio campano di Failla e avrebbe incluso un attacco violento della locale federazione all'indirizzo del siciliano. Al quadro sconfortante dell'organizzazione tracciato da Caleffi Berneri nel dicembre del 1945, la «lettera al compagno Failla» confezionata dalla commissione di corrispondenza campana quasi un anno dopo aggiunse elementi interessanti sotto il profilo dell'attività svolta dal 1944 dal centro partenopeo anche al di fuori della regione e della concezione del lavoro rivendicata. Attraverso la missiva la commissione intese rispondere sostanzialmente alle obiezioni che a Napoli il movimento fosse «completamente sconosciuto» e che i compagni risultassero carenti di volontà e immersi nell'ambiente crociano e socialriformista. L'articolazione della replica rivelava che la propaganda orale e giornalistica prevalentemente al di fuori dei circuiti produttivi esauriva l'orizzonte lavorativo rappresentato dalla federazione, la quale riconosceva quale unica reale difficoltà la mancanza di oratori. Rispetto poi alla circolazione delle idee confermava un impegno in pratica solitario di Turrone al di fuori della regione prima dell'arrivo di Borghi, in particolare in Puglia e in Calabria, mentre palesava la marcata propensione nella città partenopea a dialogare con il mondo della cultura e le alte potenzialità ricettive del discorso berneriano all'interno dell'universo liberal-socialista<sup>97</sup>. Senza avvertirsene la commis-

<sup>97</sup> «Dopo la liberazione – scrisse la commissione – il primo giornale anarchico apparso in Italia [...] “Rivoluzione Libertaria” [...] a Napoli veniva venduto in tutte le edicole. Con mezzi di fortuna si provvedeva a mandarne un po' dappertutto (il compagno Pio Turrone sa quanti viaggi ha fatto sui respingenti dei carri e con bagagli voluminosi, per portare la nostra stampa ed opuscoli di propaganda che venivano diffusi nelle Puglie, nelle Calabrie e perfino in Sicilia); curando principalmente la propaganda in

sione avvalorava le critiche di Failla, riformulate privatamente a Fedeli dopo un secondo tour campano, in occasione del quale comunque aveva potuto avvalersi del sostegno di Caleffi Berneri per organizzare una conferenza. Nella missiva Failla riproponeva le proprie convinzioni sul lavoro sotto forma di contrapposizione alle prospettive dei napoletani. Dopo aver rimarcato la disponibilità dei soli Caleffi Berneri e Grillo per organizzare conferenze in provincia di Napoli, Failla scrisse della città nel dicembre del 1946:

Ho assistito allo sciopero generale ed avevo già preso contatti per un giro nelle fabbriche presidiate dagli scioperanti quando lo sciopero cessò. Anche in quest'occasione ho osservato come i compagni di quella città non si interessano alla vita che li circonda. Neanche un nostro manifesto! I contatti durante l'agitazione li stabilii da me, i compagni erano assenti tranne alcuni nei paesi vicini. Come possono parlare male della C.G.I.L. i nostri di Napoli? Almeno quelli vivono in mezzo al popolo e contrastano fattivamente la reazione. A questo proposito debbo dirti che mi convinco sempre più che se da queste parti noi avessimo parecchi compagni che lavorassero nell'organizzazione operaia il nostro movimento si avvantaggerebbe di più. Dove i lavoratori non hanno acquistato coscienza di classe, e perciò di uomini, non potranno capire l'anarchismo. È dove il sindacalismo ha fatto il suo corso ed è diventato conservatore che possiamo agevolmente criticarlo e superarlo<sup>98</sup>.

La dimensione organizzativa operaia e più in generale il mondo del lavoro continuavano ad occupare quasi per intero il campo d'azione e di riflessione di Failla che al contempo esprimeva ancora una volta la sensibilità diffusa tra le fila degli organizzatori delle principali aggregazioni settentrionali rimaste nella FAI.

tutta la provincia per costituire gruppi, di modo che il nostro movimento risorse più attivo ed operante del periodo pre-fascista. Il Convegno tenuto a Napoli nel 9-10 settembre 1944 – riuscito meraviglioso per il grande concorso di compagni di tutte le località [...]. Quando venne a Napoli il compagno Borghi – rientrato dall'America – noi non tralasciammo di approfittarne facendolo partecipare a due riunioni indette al Circolo di cultura Sociale presso l'Università [...]. Gli facemmo tenere una conferenza al Cinema "Aurora" in piazza Dante e molte altre le tenne in tutta la provincia. La stessa Berneri ha tenuto delle conferenze su "Società senza Stato" indette dal Partito Socialista [...]. Se non si è fatto e non si fa di più lo è perché manchiamo di oratori», *ivi*, busta 77, commissione di corrispondenza della Federazione Anarchica Campana a Fedeli, Napoli, 4 novembre 1946.

<sup>98</sup> *Ivi*, busta 73, Failla a Fedeli, 28 dicembre 1946.

Gli animatori delle federazioni di Liguria, Piemonte, Lombardia e di gran parte della Toscana, come ricordato, rivendicavano il deciso primato dell'impegno nelle strutture del movimento operaio, pur vantando esperienze locali assai diverse connotate da ombre e forse un solo grande caso costituito da Carrara. Per una consistente porzione dei «praticisti» l'attività promossa in forma prevalente o esclusiva fu quella sindacale. Rispetto ad essa risulta però al momento difficile tracciare il quadro di una realtà vitale come quella ligure con i suoi duemila militanti dichiarati, al di là delle già evocate note sulla presenza in alcune fabbriche e l'indirizzo promosso dai coordinatori del Comitato nazionale di difesa sindacale che nel 1946 aveva sede proprio a Genova. Diverso invece il discorso per le due capitali industriali del Nord e per la città del marmo, sebbene per l'inverno 1945-1946 la documentazione relativa a Milano e Torino offra quasi esclusivamente elementi relativi alla partecipazione al voto nelle fabbriche. A Torino in realtà la situazione degli anarchici non era migliorata dall'estate del 1945, quando Quaglino aveva delineato lo sconcertante scenario già evocato. A novembre di quell'anno i delegati della federazione piemontese in seno al Consiglio Nazionale dichiaravano di essere «solo in 50 compagni, però [...] attivi»<sup>99</sup>. Un mese dopo Quaglino sottolineava che comunque la lista presentata nel capoluogo alle elezioni della FIOM aveva ottenuto più di quattrocento voti; peraltro, rilevava subito dopo, continuavano le emorragie: un centinaio di compagni era entrato nel PCI<sup>100</sup>. A Milano, nell'estate del 1945, come ricordato, era stato confezionato un prospetto sull'organizzazione di fabbrica che insisteva sulla diversa penetrazione libertaria nelle aziende minori e maggiori. A proposito dei grandi stabilimenti, come la Breda, l'Alfa Romeo, la Pirelli o la Montecatini erano stati infatti segnalati pochi o pochissimi compagni, assorbiti quindi da un'esclusiva attività di promozione di conferenze e di diffusione di giornali<sup>101</sup>. Prima della scissione, fu soprattutto Gervasio a sollevare spesso presso gli organi centrali la questione dell'organizzazione sindacale, definendola come «la linfa vitale»

<sup>99</sup> *Ivi*, busta 486, relazione della seduta antimeridiana del Consiglio della FAI, Genova 4 novembre 1945, cit.

<sup>100</sup> *Ivi*, verbale riunione del Consiglio Nazionale della FAI, 2 dicembre 1945.

<sup>101</sup> *Ivi*, busta 517, *Relazione sulla organizzaz. di fabbrica*, p. 1. cit.

del movimento. In autunno, però, nel corso della risistemazione della federazione sostenne che fino a quel momento il problema era stato affrontato sotto il profilo ideologico, mentre «dal punto di vista pratico» non si era «fatto nulla»<sup>102</sup>. A fine novembre in una sessione locale dedicata alla questione, fu delineato un bilancio incentrato soprattutto sulle recenti elezioni alla FIOM. Gervasio riassunse quanto fin lì compiuto in tre punti – «rumore», diffusione del giornale nelle fabbriche e tesseramento –, mentre Fedeli insieme a Genova illustrarono la vicenda del voto. I libertari avevano ottenuto in effetti un risultato tutt'altro che deludente, riuscendo a raccogliere migliaia di voti in più degli internazionalisti, per un totale pari allo 0,4% delle preferenze<sup>103</sup>. Il risultato venne esposto in sede di Consiglio Nazionale della FAI che per rettificare le «false affermazioni» dei quotidiani di partito socialista e comunista emise un comunicato sui dati elettorali relativi a seicentododici stabilimenti. Secondo l'informativa i libertari avevano conquistato un totale di 17.216 preferenze contro le 6.085 degli internazionalisti, con punte altissime in uno stabilimento di grandi dimensioni quali la Caproni<sup>104</sup>. Tuttavia ad offuscare il quadro fu Gervasio, che in quella sede avanzò per Milano lo stesso processo torinese di rapida trasmigrazione dei sindacalisti libertari verso il PCI<sup>105</sup>. Il fenomeno dei consensi elettorali pareva così trovare radici soprattutto in un malcontento operaio, magari più accentuato in alcuni contesti, privo di sostanziose veicolazioni organizzative libertarie, ma senz'altro sedotto dalla maggiore radicalità del messaggio di giustizia economica e sociale. Anche per la parabola dei suoi promotori, la scissione lombarda probabilmente più che dividere le forze alimentò le dinamiche disgregatrici e gli approdi del tipo rammentato da Gervasio, che nelle sue memorie avrebbe però imputato l'esaurimento del movimento anarchico a Milano al-

<sup>102</sup> *Ivi*, busta 519, verbale del Consiglio della Federazione Comunista Libertaria lombarda, 14 ottobre 1945, cit.

<sup>103</sup> *Ivi*, verbale del Consiglio della Federazione Comunista Libertaria milanese, 25 novembre 1945.

<sup>104</sup> *Ivi*, busta 486, Consiglio Nazionale FAI, Milano 12 dicembre 1945. A novembre Fedeli sostenne che alla Caproni i libertari avevano ottenuto 1.500 voti su 3000 operai, *ivi*, relazione Consiglio Nazionale FAI, 4 novembre 1945.

<sup>105</sup> *Ivi*, Consiglio Nazionale FAI, Milano 12 dicembre 1945.

l'emarginazione dei problemi del lavoro e della minoranza sindacalista all'interno dell'organizzazione nazionale<sup>106</sup>. Un caso unico nel panorama nazionale, tanto da divenire presto patrimonio mitografico degli anarchici, fu invece il movimento di Carrara, che nel 1946 era in grado ancora di vantare la guida della Camera del lavoro locale, l'"affiliazione" di decine di leghe e un primato nella cooperazione.

La città del marmo costituiva senz'altro l'incarnazione del modello «praticista» osteggiato a Napoli, cosicché le sue dinamiche assumono quasi un valore paradigmatico in ordine al più forte filone interno alla FAI. Come accennato, nell'inverno 1944-1945 i libertari della città svolsero una funzione primaria nell'esercizio della tutela e dell'assistenza alla popolazione all'interno del cartello ciellenista, soprattutto attraverso un deciso apporto alla militarizzazione del partigianato e alla sua subordinazione alle strutture cielleniste, l'erogazione di somme ai comitati locali, la partecipazione alla gestione dell'Ente comunale di assistenza, la direzione del più importante asilo della città e l'emissione di copiosi sussidi, parallela al lavoro degli enti amministrativi<sup>107</sup>. Il controllo ciellenista dell'assistenza nella città divenne peraltro pienamente operativo a partire dal mese di febbraio, quando la convinzione comune a tutte le parti dell'imminente crollo tedesco determinò nel comprensorio una svolta con la strutturazione ad opera delle forze politiche di articolazioni sociali, economiche e politico-amministrative che ricalcavano i moduli suggeriti da partiti e organi ciellenisti del territorio liberato con adattamenti significativi<sup>108</sup>. L'organo direttivo, il CPLN, procedette per esempio alla costituzione dell'ap-

<sup>106</sup> G. Gervasio, G. Gervasio, *op. cit.*, p. 278.

<sup>107</sup> Per il ruolo di «esattoria» dei CLN svolto dalla formazione di Mazzucchelli cfr. G. Cerrito, *op. cit.*, pp. 68-73; in merito alla fondazione di un comitato cittadino di assistenza cfr. G. Cipollini, *L'attività di governo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale di Apuania*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944: eserciti, popolazioni, partigiani*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 30. Più in generale per i meccanismi cittadini di tutela e di assistenza cfr. A. Breccia, E. Minuto, *Carrara città 'sospesa'. L'azione delle forze antifasciste prima della Liberazione (1944-1945)*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXV (2010), pp. 363-395.

<sup>108</sup> Per quanto concerne la fase invernale della guerra e i mutamenti che si profilano dal febbraio 1945 si rinvia a S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, pp. 112-133.

parato dirigente sindacale, alla promozione e al controllo di nuove forme organizzative del lavoro e del consumo e alla creazione di una serie di commissioni. Il rinnovato peso delle componenti libertaria e repubblicana tramite il protagonismo sociale insieme ad altri fattori impose una deroga alle coordinate nazionali relative all'organizzazione sindacale. La segreteria esecutiva provinciale della CGIL comprese infatti anche i rappresentanti del PRI, del Pd'A e dei libertari, mentre la direzione della Camera del lavoro della città del marmo venne affidata al libertario Meschi, che l'aveva guidata prima del fascismo<sup>109</sup>. Nel caso dei libertari, l'inclusione si combinò con operazioni particolarmente incisive a favore dei lavoratori, quali l'aumento delle indennità giornaliere degli addetti dell'industria, che i nuovi organi legittimarono<sup>110</sup>. Al contempo, al pari di quanto accadde in altre realtà, il CLN soprintese alla nascita delle cooperative<sup>111</sup>. In un territorio però privo di una tradizione di cooperazione il cartello ciellenista in alcuni casi si sostituì completamente alla spinta dal basso, in altri tentò di arginare caotici processi aggregativi in settori produttivi fondamentali e in altri ancora i rappresentanti dei singoli partiti dei comitati assunsero gli incarichi di vertice dei nuovi sodalizi. Tra marzo e aprile furono poste le basi per la costruzione dell'unica significativa realtà di consumo della città, la «cooperativa del Partigiano», con un consiglio di amministrazione composto da elementi ciellenisti, capi partigiani e organizzatori di tutti i partiti e una dotazione conferita per decreto concordato tra il sindaco comunista e il CPLN<sup>112</sup>. Nel

<sup>109</sup> Per le discussioni in merito all'organizzazione sindacale cfr. Archivio ANPI Massa (d'ora in poi AANPIM), verbali del CPLN 9, 12, 19 e 22 febbraio 1945. In relazione alla nomina di Meschi cfr. G. Andreazzoli, *op. cit.*, p. 7. Molti sono i contributi dedicati alla figura di Meschi qui si rinvia solo al profilo tracciato in *DBAI, ad vocem*.

<sup>110</sup> Cfr. AANPIM, verbale 7 febbraio 1945 e A. Breccia, E. Minuto, *art. cit.*, cit., p. 393.

<sup>111</sup> Per una panoramica generale del rilancio del cooperativismo negli anni 1944-1945 si rinvia al classico lavoro R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega nazionale delle Cooperative e Mutue 1886*, Einaudi, Torino 1987, pp. 499-50. In merito invece alle dinamiche del comprensorio carrarese cfr. AANPIM, verbali del CLN, 21 febbraio, 8, 15, 20 marzo 1945.

<sup>112</sup> Per la composizione del consiglio di amministrazione cfr. Archivio Camera di Commercio, Artigianato e Industria di Carrara (d'ora in poi ACdCCA), fasc. Cooperativa del Partigiano, Statuto sociale, 11 giugno 1945. In merito alla dotazione cfr. Archi-

giro di pochi mesi la cooperativa sarebbe stata diretta dai libertari, pur permanendo nel consiglio repubblicani, socialisti, azionisti e comunisti<sup>113</sup>. L'assunzione della gestione da parte dei libertari si coniugò con l'iniziativa autonoma di fondare sodalizi destinati alla ricostruzione e dipendenti interamente dalle commissioni del genio civile, uno dei quali presentava anche come vicepresidente il segretario della Camera del Lavoro Meschi<sup>114</sup>. Le esperienze libertarie sorgevano così nel 1945 all'interno del quadro ciellenista e lungo direttrici di risposta alle esigenze primarie della collettività assimilabili a quelle percorse da un cooperativismo di segno riformista e democratico diffuso nel paese. La cooperativa di consumo nasceva infatti per arginare le più pesanti difficoltà di accesso ai beni del dopoguerra, prima fra tutte ovviamente la speculazione, così come le cooperative edili e stradali rispondevano a un bisogno occupazionale e di partecipazione alla ricostruzione della comunità che faceva perno sul sostegno governativo. La traiettoria cooperativistica dei libertari non comprese in realtà neppure in altri campi un effettivo impegno verso forme di autogestione economica. Il disegno di profonda trasformazione del settore del marmo all'interno di un'economia locale che si voleva fondata quasi esclusivamente su questa produzione non poggiava infatti sull'idea di una sua gestione in forma cooperativa. La municipalizzazione delle cave e la loro amministrazione ad opera dell'apposito ente comunale costituivano la piattaforma che i libertari avanzarono anche nell'estate proprio in contrapposizione al sorgere delle cooperative; mancò invece del tutto un complessivo radicale progetto comunalista. A spingere in questa direzione giocavano peraltro anche le distorsioni che si stavano verificando con la nascita dei primi sodalizi; il configurarsi di una sorta di corsa all'accaparramento dei bacini migliori rafforzava la convinzione che l'ente fosse l'unico soggetto adatto a gestirle in base ad un principio di equità. La paga unica per tutti gli operai del marmo e il reinvestimento degli

vio CLN Apuania (d'ora in poi ACLNAP, depositato in copia presso la Biblioteca civica di Carrara), busta 23, fasc. 21, sindaco di Carrara a Cpln, 30 aprile 1945.

<sup>113</sup> Cfr. ACdCCA, fasc. Cooperativa del Partigiano, verbale assemblea dei soci, 4 aprile 1946.

<sup>114</sup> *Ivi*, fasc. Cooperativa di ricostruzione edile e stradale Gino Lucetti e fasc. Cooperativa volontaria del lavoro.

utili nella ricostruzione costituivano le direttrici proposte dai libertari, che insieme ai repubblicani furono gli unici a rivendicare le confische cielleniste dopo la loro revoca e l'introduzione in luglio dei sequestri conservativi<sup>115</sup>. A sgretolare il fronte ciellenista su quella questione, che comunque non avrebbe potuto arginare la normalizzazione, fu soprattutto il PCI; ricalcando gli indirizzi generali del partito i comunisti locali si schierarono per la nazionalizzazione del settore marmifero<sup>116</sup>. La rinuncia alla lotta da parte dei libertari però fu originata da una sconfessione dal basso più o meno coordinata dal PCI, ma decisamente motivata da ragioni occupazionali. Grazie al sostegno del regime, nel 1935 la Montecatini aveva acquisito il 60% delle proprietà marmifere carraresi; con la regia del PCI locale i lavoratori del gruppo marmifero a rischio licenziamento nel mese di dicembre affossarono attraverso un referendum la soluzione concepita inizialmente dal CPLN per garantire la gestione comunale di quel comparto del colosso<sup>117</sup>. La Cdl di Meschi perdeva in questo senso una battaglia decisiva per la realizzazione del disegno di municipalizzazione; i libertari avrebbero comunque continuato a dirigere la Camera e a godere di consensi in virtù della compresenza di vari elementi. Nel 1938 il marmo aveva cessato di essere il settore quasi esclusivo di impiego industriale della città in seguito alla costituzione ad opera del regime della Zona industriale apuana (Zia). Nel 1945-1946 la Zia era praticamente ferma e il processo di sindacalizzazione al di fuori del marmo era in fortissimo ritardo. La Cdl nella sostanza era il soggetto di rappresentanza quasi esclusiva della galassia marmifera organizzata ancora in leghe di frazione e tradizionalmente vicina agli ambienti anarchici e repubblicani. La capacità dei libertari di rin-

<sup>115</sup> ACLNAP, busta 1, fasc. 7, verbale del CPLN, 23 agosto 1945.

<sup>116</sup> Cfr. *II° Congresso provinciale del PCI, Carrara 12-13-14 ottobre 1945*, Stamperia apuana, Carrara, p. 10.

<sup>117</sup> I decreti di confisca del CPLN avevano investito il gruppo nazionale sottoposto da maggio a gestione commissariale da un provvedimento del CLNAI. Al fine di assicurarsi un'esclusiva competenza locale sui destini delle proprietà marmifere, il CPLN aveva proposto lo scorporo del gruppo Marmi dal complesso societario della Montecatini. Già dall'autunno in realtà il PCI locale si era opposto alla soluzione contrapponendole il progetto di nazionalizzazione dell'intero colosso; a dicembre il partito organizzò il referendum interno sullo scorporo promosso dalla direzione nazionale. Cfr. G. Andreazzoli, *op. cit.*, pp. 26-31.



novamento del consenso, più che passare dalla pur potente campagna di rivendicazione degli agri marmiferi, venne costruita, oltre che su forme di soccorso e sul cooperativismo partecipativo, intorno al conseguimento di obiettivi assai meno radicali sintetizzabili in sostanziosi miglioramenti salariali e lavorativi promossi dalla Cdl di Meschi<sup>118</sup>. In questo senso la perdita della dirigenza della Camera nel 1947 non dipese tanto da un arretramento quanto da complicate alchimie locali tra le forze politiche e dal controllo comunista del sindacato dei chimici concentrati nella Zia, rispetto ai quali i libertari non avevano mai condotto operazioni di penetrazione. La sconfitta coincideva tuttavia con la fondazione ad opera loro di un sindacato interprovinciale per il marmo. Costretto tra margini strettissimi da fattori locali e nazionali, alla fine del 1948 tale organizzazione rappresentava per il PCI locale l'ultimo grande problema rispetto a uno sforzo triennale volto a scalzare i libertari dalle posizioni di controllo di un territorio provinciale comunque giudicato assolutamente deficitario sotto il profilo organizzativo<sup>119</sup>. Tra il 1945 e il 1948 la direzione comunista provinciale aveva consumato enormi energie per contrastare il peso degli anarchici tra i lavoratori, alternando o intrecciando recriminazioni, autoaccuse, politiche di avvicinamento ovvero tattiche di lotta che presentavano spesso sullo sfondo letture del successo libertario poco convincenti e certo decisamente parziali<sup>120</sup>. Al carisma di Meschi e alla mancata modernizzazione capitalistica del compren-

<sup>118</sup> Tra il 1945 e il 1946 la Camera lottò per l'assegnazione del premio di liberazione ai lavoratori, ottenne il riconoscimento di un orario di lavoro per le categorie del marmo più vantaggioso rispetto al quadro nazionale, siglò un accordo locale per un corposo aumento salariale in tutti i comparti industriali decisamente più avanzato di quello confederale che nel comprensorio venne adottato con le deroghe migliorative approvate in precedenza. Cfr. G. Andreazzoli, *op. cit.*, pp. 39-44.

<sup>119</sup> IG, APC, regioni e province Massa-Carrara 1948, mc 183, rapporto di Alvo Fontani, 22 ottobre 1948.

<sup>120</sup> *Ivi*, regioni e province Massa-Carrara 1945, mf 90, relazione s.f., s.d., ma probabilmente ottobre 1945; *ivi*, regioni e province Massa-Carrara 1946, mf 112, verbale I conferenza provinciale di organizzazione, 28-29 settembre 1946; *ivi*, rapporto di V. Bianco sulla visita compiuta alla Federazione di Massa Carrara dal 5 al 17 agosto 1946; *ivi*, regioni e province Massa-Carrara 1947, mf 141, verbale del Comitato federale della Federazione di Massa Carrara, 8 febbraio 1947; *ivi*, verbale della Direzione della Federazione di Massa Carrara, 31 marzo 1947; *ivi*, regioni e province Massa-Carrara 1948, mc 183, rapporto di Alvo Fontani, cit.

sorio si imputava nella sostanza la forza libertaria, faticando a riconoscere che l'indirizzo migliorativo del movimento era stato in grado di corrispondere alle immediate esigenze di porzioni della popolazione a volte di più e meglio del PCI apuano. L'arretratezza sociale ed economica era la chiave impiegata per decifrare anche il clamoroso successo elettorale del PRI alle amministrative e alle politiche, dove era risultato il primo partito seguito dal PCI<sup>121</sup>. Con una ricchissima tradizione alle spalle, in realtà i repubblicani avevano percorso lo stesso itinerario degli anarchici, soprattutto attraverso l'uso della macchina amministrativa, e a differenza dei comunisti coltivarono con essi relazioni meno tese. Piuttosto, come più volte fu sottolineato dallo stesso PCI, i percorsi tra le due forze si intrecciarono e al pari di quanto era avvenuto prima del fascismo una porzione dei libertari votò per il PRI<sup>122</sup>. La partecipazione al voto, che una parte degli anarchici carraresi avrebbe voluto addirittura ufficializzare «in modo netto» in un'assemblea generale immediatamente antecedente alle amministrative, era stata in realtà sollecitata in forma pubblica a partire dalla chiusura del congresso costitutivo della FAI<sup>123</sup>. A spingere in questa direzione e con indirizzi assai graditi ai repubblicani era stata la testata della Cdl «Il Cavatore», concepita e nella sostanza controllata da Me-schi e in generale dai libertari. Alla generale politica sindacale riformista si era accompagnata una propaganda giornalistica pro-Repubblica e Costituente che fu spinta nel periodo del voto amministrativo fino a celebrare la democrazia rappresentativa. L'impie-

<sup>121</sup> Sull'interpretazione comunista in merito alle ragioni del consenso di anarchici e repubblicani cfr. per esempio *ivi*, regioni e province Massa-Carrara 1947, mf 141, verbale del Comitato federale della Federazione di Massa Carrara, 8 febbraio 1947, cit. Per i risultati elettorali si rinvia alla sintesi M. Manfredi, A. Volpi, *Breve storia di Carrara*, Pacini, Pisa 2007, pp. 195-196.

<sup>122</sup> «Gli anarchici, verso i quali era stata fatta un'intensa politica di avvicinamento, - annotava una relazione del PCI locale in merito amministrative- hanno in generale rotto la tradizione che vuole che essi votino per il P.R.I. ed infatti lo hanno fatto solo in alcune frazioni del comune di Carrara (Gagnana, Melara). Molti di loro hanno votato per il P.S.I. e P.C.I. È sperabile che nelle prossime elezioni possano essere vinte ancora le ultime resistenze e che i voti anarchici siano tutti o quasi tutti per noi», IG, APC, regioni e province 1946, mf 112, relazione della federazione provinciale del Pci di Massa Carrara sulle elezioni amministrative, protocollata il 14 maggio 1946.

<sup>123</sup> IISG, UFP, busta 73, Federazione Comunista Libertaria di Massa e Carrara a Fedeli, 11 aprile 1945.

go anche in questo caso del patrimonio discorsivo repubblicano si era spogliato però delle più aspre impennate e di forme processuali al collaborazionismo di sinistra. La ripresa delle pubblicazioni del giornale era stata contrassegnata dalla ristampa dell'articolo *Monarchia sabauda e fascismo*, uscito in Francia nel 1923 e in questa circostanza introdotto da Meschi. L'editoriale compendia le varie e più volte incontrate articolazioni repubblicane sul tema della monarchia straniera alla patria e traditrice del Risorgimento mazziniano e garibaldino<sup>124</sup>. Un'apertura che costituì una sorta di inaugurazione di un ordito comprendente tra l'altro un Francisco Ferrer dai soli tratti repubblicani, la stampa a più riprese di un articolo contro la monarchia di Valeri de «L'Internazionale», trafiletti su discorsi di vari esponenti politici in merito alla Costituente, editoriali o piccoli cammei con riferimenti a Pacciardi e al mazzinanesimo, lettere di vecchi libertari che sollecitavano al voto repubblicano il 2 giugno fino ad un'esposizione senza più accorgimenti tra aprile e giugno<sup>125</sup>. In quest'arco temporale, infatti, ad opera in particolare di un collaboratore si affacciò una vera e propria propaganda per la Repubblica dai segni assai eloquenti. Il 13 aprile uscì il ricordato articolo di elogio della democrazia rappresentativa, «basata sulla libertà e sulla giustizia e ispirata al principio dell'ordine e del rispetto della legge, unico mezzo per realizzare nella concordia, il ritorno alla normalità»<sup>126</sup>. Nel numero di celebrazione del primo maggio, secondo l'uso ottocentesco, venne presentato un editoriale sotto forma di dialogo per convincere «un amico immaginario» a votare per la Repubblica con l'impiego di un vocabolario che significativamente interscambiava il termine con quello di democrazia, intesa come il più alto sistema di libertà, giustizia, ordine, sviluppo, civiltà e benessere, evocando il nome di Mazzini<sup>127</sup>. Ad altri articoli di uguale finalità seguì l'8 giugno la ce-

<sup>124</sup> «Il Cavatore», ottobre 1945.

<sup>125</sup> Cfr. per esempio *Francisco Ferrer*, *ivi*, 27 ottobre 1945, *La Costituente*, *ibidem*, B. Valeri, *Il re: pericolo pubblico n.1*, *ivi*, 10 novembre 1945, A. M., *Il proletariato nell'ora che volge*, *ivi*, 1 dicembre 1945, *Contro la monarchia. Pollice verso!*, *ibidem*, *Conversazioni sociali*, *ivi*, 31 marzo 1946.

<sup>126</sup> A. Tolini, *Cos'è questa Democrazia*, *ivi*, 13 aprile 1946.

<sup>127</sup> «Pensa – chiosava quasi a conclusione – che 'democrazia', come disse Mazzini, è sinonimo di lotta, è il grido di Spartaco, è l'espressione di un popolo che vuol costituirsi e trionfare. Pensa che la 'repubblica' è garanzia di ordine, di giustizia e di libertà,

lebrazione della Repubblica nei termini di compimento del «vaticinio di Mazzini e Garibaldi», che nel futuro avrebbe dovuto farsi però «italiana, schiettamente democratica, sociale e magari libertaria come la vagheggiò il grande filosofo e repubblicano Giovanni Bovio»<sup>128</sup>. Pochi giorni dopo, un breve editoriale avrebbe esplicitamente riconosciuto che una parte degli anarchici carraresi aveva «sentito l'impellente dovere di accorrere anch'essi alle urne», partecipando così a una vittoria della Repubblica con l'89% dei consensi e un'affluenza altissima, un dato con pochi uguali nel territorio nazionale<sup>129</sup>.

Negli stessi giorni, senza ammettere un'effettiva partecipazione al voto, il giornale di un'altra fondamentale federazione «praticista» molto vicina a quella carrarese celebrò in modo simile la vittoria della Repubblica. «L'Amico del Popolo» della federazione ligure annunciò che con la Repubblica «rialbeggia[va]no tutte le libertà» ed erano «possibili tutte le più ardite trasformazioni sociali» purché venissero abbracciati gli ideali mazziniani e si desse corso alla «concezione sociale repubblicana» che era stata la base della «concordia» tra i due movimenti<sup>130</sup>. Se si presta fede ai questionari del PCI, la retorica era stata accompagnata in alcune città liguri, quali La Spezia, centro tradizionalmente ad alta intensità anarchica, da un voto repubblicano e dall'astensione, mentre in altri luoghi sparsi per l'Italia i «praticisti» della FAI avevano votato per i comunisti, come a Mantova e a Grosseto<sup>131</sup>.

Per molti aspetti, con la nuova stagione nazionale che venne a configurarsi pochi mesi dopo le elezioni la traiettoria dell'anarchismo nella sua capitale si complicò decisamente in parte proprio per la generale contrazione dei margini nei quali dispiegare l'ideale dei «fatti» stigmatizzato da Caleffi Berneri. La preziosa esperienza

è il sistema sociale che riconosce ad ogni essere umano il diritto al più ampio sviluppo morale, civile ed economico; che pone la società, il popolo, in condizioni di raggiungere il più elevato grado di civiltà e di benessere collettivo», Id., *Ad un amico immaginario*, *ivi*, 11 maggio 1946.

<sup>128</sup> Id., *Repubblica*, *ivi*, 8 giugno 1946.

<sup>129</sup> Per la citazione E.P., *Il "no" per la monarchia*, *ivi*, 22 giugno 1946; in merito ai risultati elettorali cfr. M. Manfredi, A. Volpi, *op. cit.*, p. 196.

<sup>130</sup> *Più alto e più lontano*, in «L'Amico del Popolo», 22 giugno 1946.

<sup>131</sup> IG, APC, Fondo Mosca 1939-1958, mf 274, fasc. Movimenti trozkisti, questionari relativi ai trozkisti, La Spezia (8 luglio 1946), Mantova (s.d.), Grosseto (s.d.).

del cooperativismo partecipativo, già fragile rispetto ad altri contesti, andò incontro alle stesse difficoltà e crisi identificate un po' ovunque. Sodalizi spuri e collassi per mancanza di credito o altro emersero rapidamente nello scenario locale, così come l'inizio degli anni difficili per il sindacato italiano si estrinsecarono nel comprensorio in un generale crollo degli iscritti e in un secco arretramento dei lavoratori del marmo alle prese con politiche particolarmente aggressive di alcuni stabilimenti<sup>132</sup>. Rispetto ad esse il sindacato interprovinciale di Meschi, che nel frattempo si era allontanato dalla segreteria, aveva sostanzialmente dovuto lasciare l'iniziativa in mano ad altri soggetti e gli anarchici più generalmente si erano accodati a soluzioni che si sarebbero rivelate fallimentari<sup>133</sup>.

La politica dei «fatti» cominciò così ad esaurirsi senza una revisione ideologica, anche per il mancato inserimento di nuove energie alle quali in fondo erano stati prospettati miti e messaggi meglio plasmati da altri all'interno di un più vasto patrimonio ideale e rappresentativo. L'identità debole che era stata per molti versi la chiave del successo diveniva in tal modo un motore della dissolvenza senza che peraltro emergesse nel movimento nazionale un'alternativa in grado di dialogare con articolazioni della società più vaste rispetto ai circuiti intellettuali che avevano accolto Caleffi Berneri, Zaccaria e pochi altri.

<sup>132</sup> Per quanto riguarda i problemi del cooperativismo italiano si rinvia a R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo, *op. cit.*, pp. 497-602. In merito alla situazione locale cfr. G. Andreazzoli, *op. cit.*, pp. 61-82.

<sup>133</sup> *Ivi*, pp. 73-77.



# Indice

<i>Premessa</i>	5
<i>Capitolo primo</i>	
La propaganda giornalistica prima della Liberazione	7
1. Il solito grande nemico: la monarchia	7
2. Tradimenti regi e miti repubblicani	13
3. Un'altra «Rivoluzione Libertaria»	33
4. Quale unità operaia?	44
5. Al Nord	51
<i>Capitolo secondo</i>	
Il movimento	63
1. Il partito di Milano	63
2. Una fragile piattaforma per l'Alta Italia	72
3. Pulsioni e «Volontà» del Centro Sud	87
<i>Capitolo terzo</i>	
Un autunno	99
1. Deviazioni semi-private e pubblica intransigenza. Il congresso nazionale di Carrara	99
2. Ritorno alla macchia. Gli scissionisti	113
3. Dissolvenze	121

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di novembre 2011